

geotema

Pàtron editore

37

Identità territoriali.

Riflessioni in prospettiva interdisciplinare



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



Direttore
Alberto Di Blasi
Ufficio di Redazione
Franco Farinelli (Direttore Responsabile)
Carlo Pongetti
Andrea Riggio

Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare a cura di Tiziana Banini

Tiziana Banini	Presentazione	3
Tiziana Banini	Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile	6
Mirilia Bonnes, Elena Bilotta, Giuseppe Carrus, Marino Bonaiuto	Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale	15
Carlo Blasi, Giulia Capotorti, Riccardo Copiz, Laura Zavattero	Identità ecologica e pianificazione del territorio	22
Paolo Di Giovine	Identità linguistica e identità etnica: una falsa equazione	29
Luigi Maria Lombardi Satriani	L'invenzione delle identità territoriali	33
Maria Clotilde Giuliani Balestrino	Identità territoriali: il punto di vista del geografo	39
Maria Gemma Grillotti Di Giacomo	Identità territoriali radicate o radicali?	42
Fabio Pollice, Francesca Spagnuolo	Branding, identità e competitività	49
Franco Martinelli	Pluralismi identitari negli spazi urbani	57
Marco Maggioli, Riccardo Morri	Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria	62
Lidia Piccioni	Identità urbane: il caso di Roma	70
Carlo Cellamare	Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi	75

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Franco Farinelli, Dipartimento di Comunicazione, Università di Bologna, Via Azzogardino 23, Bologna, tel. 051 - 2092229/303.

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su file, con qualsiasi programma.

Le referenze vanno indicate in note finali, numerate nell'ordine nel quale appaiono nel testo e dovrebbero obbedire ai seguenti modelli:

G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente* (Milano, Adelphi, 1976), pp. 439-515.

G. Ricci, «Città murata e illusione olografica. Bologna e altri luoghi (secoli XVI-XVIII)», in C. De Seta, J. Le Goff, a cura di, *La città e le mura* (Roma-Bari, Laterza, 1989), pp. 265-290.

D. Cosgrove, « Environmental thought and action: pre-modern and post-modern», *Institute of British Geographers* 15 (1990), pp. 344-358.

Per mantenere l'ordine progressivo nella numerazione della Rivista, questo fascicolo di geotema, stampato nell'aprile 2010, appare come numero 37 del 2009

I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in € 50,00 (estero € 66,00). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 000016141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (Bologna).

Prezzo del singolo fascicolo: € 20,00 (estero € 25,00).

Stampa:

L.I.P.E., Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto, Bologna.

Abbonamenti, amministrazione:

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna

Tel. 051-767003 - Fax 051-768252

e-mail: info@patroneditore.com

Sito: www.patroneditore.com

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Presentazione

Il termine identità è di uso comune, facilmente accessibile e questo spiega il suo largo impiego in ambito mediatico, politico, amministrativo. Ma gran parte del mondo scientifico è alquanto scettico sul suo utilizzo, in un'epoca segnata dall'infittirsi delle relazioni, dei ruoli, delle esperienze individuali e collettive, reali e virtuali, locali e globali. C'è diffidenza nei suoi confronti anche per l'uso strumentale che se ne è fatto in diverse circostanze del passato e del presente, sostenendo conflitti sanguinosi, etnocidi e guerre. La riflessione antropologica, sociologica e filosofica è densa di riferimenti alla sua inadeguatezza e pericolosità, quasi a volerne minare le radici per non parlarne più.

Per la geografia è diverso, perché di identità territoriali, intese sia come connotazione materiale e immateriale dei luoghi, sia come legame che intercorre tra luoghi e collettività, la nostra disciplina se occupa da sempre, magari in riferimento ad altre categorie concettuali, come la regione, il paesaggio o l'*espace vécu*. Ma lo scetticismo pervade anche diversi geografi, cosicché si parla di identità territoriale nell'ambito del concetto di luogo, di *milieu* e sviluppo locale, di territorialità, di capitale sociale, di intelligenza territoriale e modi dell'abitare, ma raramente in modo diretto ed esplicito e quasi sempre in termini svalutativi.

Il Gruppo di ricerca A.Ge.I. "Identità territoriali" è nato qualche anno fa proprio per costituire un'arena di discussione su questo controverso argomento, a prescindere da ogni ritrosia postmoderna o pregiudizio concettuale, nella convinzione che proprio a partire dalla dimensione territoriale possa essere ridefinito il concetto di

identità *tout court*, su cui negli ultimi anni si sono addensate le critiche, nonostante la sua ricaduta inevitabile nelle vite delle persone, delle collettività, dei territori. Ricaduta inevitabile e palese, aggiungerei, perché a tutti noi capita di esperire come sia diverso vivere in un territorio piuttosto che in un altro, percepire la diversità proprio grazie ad un contesto di riferimento, sentirsi a casa in uno specifico luogo. Così, quando leggo di auspicabili *metissages* e rinnovati cosmopolitismi, nomadi globalizzati e *flâneurs* senza radici territoriali penso che a volte il mondo scientifico è davvero lontano dalla vita reale e si diverte a fare mera speculazione teorica, che poi contagia molti e diventa moda, alimentando inconsapevolmente, nel caso delle identità, l'ulteriore distacco dalle persone che ci circondano e dai luoghi in cui viviamo.

Il Gruppo di ricerca "Identità territoriali" è costituito da non pochi geografi. L'intento iniziale era quello di parlare insieme attorno ad un tavolo, magari per arrivare ad una prospettiva condivisa e persino ad una metodologia di massima. Ma fin dalla prima riunione, oltre ai problemi contingenti nell'incontrarsi, si è evidenziata una molteplicità di opinioni e di vedute tale da rendere difficile, almeno per ora, l'idea di lavorare su una metodologia e un'impostazione teorica condivisa, posto che sia necessario raggiungerla. Chissà, magari i tempi non sono maturi per imbastire progettualità comuni, quindi meglio fare un passo indietro e iniziare a parlarne comunque, nei termini che ciascuno ritiene più appropriati.

A partire da questa constatazione e ritenendo che la riflessione teorica fosse presupposto di qualsiasi iniziativa del gruppo di ricerca, ho orga-

nizzato una Giornata di studi interdisciplinare sulle Identità Territoriali (Roma, 26 febbraio 2009), a cui hanno partecipato alcuni geografi e diversi colleghi della Sapienza che più di altri si sono occupati dell'argomento. I contributi di quella Giornata sono raccolti e presentati in questo volume di *geotema*, nella speranza che possano riaprire il discorso sulle identità territoriali su coordinate nuove e spoglie di pregiudizio.

Pochi i geografi che hanno raccolto l'invito, sebbene fosse una buona occasione non solo per riparlare in altri termini della tradizione di studi geografici centrata sulle letture dei connotati territoriali così come sui sensi di appartenenza, le percezioni, le emozioni che il territorio sollecita, ma anche per partecipare ad un confronto aperto con studiosi di altre discipline, invitati a ragionare sulla coordinata spazio dalla propria prospettiva disciplinare.

Personalmente, ritengo che l'identità territoriale e i concetti che le ruotano attorno debbano essere rielaborati, adattati al cambiamento costante che connota il nostro tempo, inseriti nelle nuove dinamiche tra locale e globale, ma non cancellati *a priori*. Anzi, è proprio dalla geografia che può scaturire una riabilitazione del concetto di identità in termini più aderenti alle grandi questioni che connotano il nostro tempo, dal multiculturalismo alla sostenibilità effettiva, dal superamento delle logiche individualiste e deresponsabilizzate alle relazioni con l'altro e l'altrove, come cerco di dimostrare nel mio contributo.

Numerosi sono gli spunti di riflessione che emergono dalla lettura di questi scritti, tante prospettive diverse che mostrano come le singole discipline parlano di identità territoriali, sulla base di quali riflessioni, con quali riserve, in riferimento a quali territori e a quali sviluppi tematici. Non le singole discipline, anzi, ma i singoli studiosi, perché alla fine l'identità territoriale è argomento complesso di per sé e ognuno lo costruisce sulla base delle proprie visioni, esperienze, sensibilità, prerogative.

Voglio però ringraziare tutti per aver partecipato, direi coraggiosamente, a questa iniziativa, e per aver fornito ognuno un tassello prezioso al dibattito su questo tema. In particolare, ringrazio:

- Mirilia Bonnes e i suoi collaboratori (psicologia ambientale) per aver evidenziato che l'identità territoriale è esperienza imprescindibile per l'esistenza umana e che questa esperienza è quasi sempre inconsapevole, difficile a raccontarsi e ad essere rilevata;

- Carlo Blasi e i suoi collaboratori (ecologia vegetale) che parlando di unità di paesaggio ed ecoregioni hanno ricordato il rilievo della componente fisico-ambientale del territorio e i metodi della loro disciplina, tanto diversi da quelli delle scienze sociali eppure determinanti nel momento decisionale;
- Paolo Di Giovine (linguistica) per aver ribadito l'inesistenza di un rapporto univoco tra lingua ed etnia e per aver presentato le più recenti ipotesi sul presunto legame tra connotati genetici e linguistici, a testimonianza che la tendenza volta a sminuire il peso della storia e della cultura a vantaggio di una presunta dattità scientifica, non si è mai esaurita;
- Luigi Lombardi Satriani (antropologia culturale) per aver evocato le suggestioni, le retoriche, i rischi insiti nel concetto di identità, le complesse relazioni tra identità e alterità, e per averci chiesto a quale bisogno possa corrispondere l'identità territoriale, consigliandoci di non vedere tale nesso in termini troppo rigidi;
- Maria Clotilde Giuliani Balestrino (geografia) per aver richiamato in poche volute righe alcune tra le più emblematiche identità territoriali del nostro paese, così come per aver ricordato le identità narrate, ricostruite o costruite dalla letteratura, dal cinema, dallo spettacolo, che pure rischiano di cristallizzare in un'immagine stereotipata l'inevitabile evolversi del territorio e dei legami con esso;
- Maria Gemma Grillotti Di Giacomo (geografia) per aver evidenziato luci e ombre dell'identità territoriale nell'evoluzione della geografia, per aver sottolineato che le radici dell'identità territoriale risiedono nella consapevolezza e nella volontà delle collettività locali, per aver ricordato la rilevanza dei connotati storici e ambientali locali nei processi di sviluppo sostenibile e integrato del territorio;
- Fabio Pollice (geografia) per aver ribadito la validità del *branding* territoriale, applicazione di un concetto tipicamente aziendale al territorio, quando non si riduca ad una mera operazione di marketing, ma rifletta la dimensione identitaria del luogo, discenda da un processo di concertazione locale e si proponga come strumento di territorializzazione;
- Franco Martinelli (sociologia urbana e rurale) per aver ricordato che nei meccanismi di inclusione/esclusione sociale, che rientrano nel discorso identitario, non sembrano contare tanto le diversità culturali, quanto quelle di *status* economico ovvero la posizione sociale rivestita nei luoghi dell'interazione collettiva;



- Lidia Piccioni (storia contemporanea) per aver mostrato come anche nei convulsi spazi urbani le relazioni tra spazio e tempo siano consolidate nei segni concreti e nelle memorie collettive, anche in quelle periferie romane della prima metà del Novecento, identificabili nei “confini dell’anima”, nei processi autorappresentativi e nella percezione della città;
- Marco Maggioli e Riccardo Morri (geografia) per aver parlato di periferie urbane degradate come spazi in cui si assiste ad un’interruzione del processo di identificazione delle collettività con i luoghi, che è possibile recuperare anche ricostruendone la memoria storica territoriale;
- Carlo Cellamare (urbanistica) per aver parlato di capacità collettiva di riappropriazione materiale, simbolica e autoprogettuale del territorio come motore per la costruzione o ricostruzione dell’identità dei luoghi, pur nella molteplicità delle situazioni locali, le mille difficoltà e le incombenti retoriche della partecipazione.

Si conferma, in tal senso, quanto il dialogo tra discipline diverse trovi nell’identità territoriale un punto di convergenza privilegiato, che in questa

occasione si è manifestato in diversi assunti di base condivisi: la dinamicità del concetto di identità, il suo connotato di processualità e di costruzione sociale, il legame imprescindibile tra identità e alterità, tra vicino e lontano, tra territorio locale e azione collettiva, il rilievo dei connotati ambientali, così come della storia dei luoghi e della memoria di chi li vive e li ha vissuti.

Torno a chiedermi se proprio a partire da queste basi comuni sia possibile arrivare ad una prospettiva di ricerca condivisa, a quel minimo comune denominatore su cui imbastire una metodologia di rilevamento delle identità territoriali, che da una parte supporti le collettività locali nel trovare o ri-trovare la propria *territorialità attiva*, per dirla con Dematteis e Governa, e dall’altra offra un riferimento utile ad evitare l’imposizione, la costruzione eterodiretta o l’uso strumentale del discorso identitario.

Nel frattempo, mi auguro che questo volume di *geotema* solleciti un rinnovato interesse per l’identità territoriale che, al di là dei vari scetticismi, incorpora significati fondamentali ai diversi piani dell’esistenza e dell’azione umana, a partire dalle singole piccole tessere che compongono il mosaico globale.

Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile

1. Introduzione

Che gli intensi flussi di comunicazione, la complessità dei fenomeni reali e virtuali, l'aumentata mobilità delle persone, la globalizzazione dei locali, il cambiamento costante che connota il nostro tempo rendano necessaria la ridefinizione dei sensi di appartenenza, dei legami con i luoghi, del tradizionale concetto di identità è cosa evidente.

Il dibattito scientifico su questi temi, condotto da antropologi, sociologi e filosofi, è orientato tuttavia a svuotarne il significato, puntando su alcune argomentazioni ricorrenti: la crescente configurazione multiculturale delle società e i rischi del conflitto interetnico (Huntington, 1997; Remotti, 2001; Sartori, 2002); la deterritorializzazione e l'espandersi della dimensione immaginaria (Appadurai, 2001); il generalizzato senso di smarrimento, rischio e incertezza sociale e l'ulteriore ripiegamento individualista (Bauman, 2008). Si preferisce parlare così di *metissages* culturali, ibridazioni sempre esistite, analogie anziché differenze, rinnovati cosmopolitismi che inducano a considerarsi "cittadini del mondo" (Amselle, 2004), nonché di identità plurime, liquide, fluttuanti, che convivono in ciascuno di noi e che si compongono e ricompongono collettivamente con altrettanta fluidità, estemporaneità, incertezza, senza un preciso legame con i territori (Bauman, 2003).

Più in generale, mostrando insofferenza verso ogni consolidata categoria concettuale (Taylor, 2006; Touraine, 2008), intesa come frutto di un approccio razionalista intriso di positivismo, si ritiene che il concetto di identità sia epistemologicamente povero, politicamente reazionario, retaggio della metafisica platonica e medievale (Laplantine, 2004), inadeguato a riflettere la complessità e la velocità del nostro tempo. Il risultato è quello che Geertz (1999, p. 8) definisce *relati-*

vismo ateoretico, per cui «tutto dipende dalla tua posizione e da come vedi le cose», dando luogo a procedure di analisi che finiscono col limitarsi all'asettico enunciato.

Si sta creando così una sorta di schizofrenia tra un *mainstream* scientifico che mette in dubbio il concetto stesso di identità, e un mondo politico, istituzionale e amministrativo che vi fa continuo riferimento, traendo alimento dai principali accordi internazionali – da Agenda 21 (1992) alla Convenzione Europea sul Paesaggio (2000) – che sottolineano la necessità di partire dalla dimensione locale per garantire sostenibilità ambientale, diversità culturale, sviluppo su base autoctona e partecipata e quant'altro.

Del resto, se la specificità è sottoposta ad un vigoroso processo di recupero e valorizzazione è anche perché risponde ad una domanda sociale di diversità che si manifesta nel turismo, nell'alimentazione, nell'arredamento, nell'abbigliamento, nelle forme di svago (basti pensare al successo dei corsi di musica, danza e canto etnici): non stupisce quindi che il sito web di qualsiasi comune italiano sia configurato sul medesimo *format*, centrato su radici culturali, memoria storica, prodotti e piatti tipici, sagre e feste tradizionali, artigianato locale. Ma quanto questo parlare di identità locali è autentico e quanto risponde ad una mera operazione di marketing territoriale? Quanto è aderente ai caratteri del territorio, al vissuto locale e quanto è esito di un cavalcare l'onda del momento?

Ciò che sembra mancare è una riflessione di ampio respiro sulle *identità territoriali*, su un'identità cioè pensata sulla coordinata spazio, ma il contributo dato finora dai geografi non aiuta a sgombrare il campo da ambiguità e *impasses*: vuoi perché centrato su singoli casi di studio, vuoi perché focalizzato su aspetti politico-istituzionali (Paasi, 2003), vuoi perché di fronte alla compressione spazio-temporale e allo sfaldamento dei



riferimenti della modernità (Harvey, 1993), alla crescente conflittualità sul significato, il carattere e il futuro dei luoghi (Massey e Jess, 2001), a territorialità sempre più eterogenee che renderebbero possibili solo progettualità economiche locali su base volontaria (Dematteis, Governa, 2003), molti preferiscono glissare, come se il parlare di identità territoriale richiamasse argomenti della tradizione scientifica e disciplinare troppo vetusti per essere riproposti. Anche la geografia francese, dopo un periodo di grande attenzione per l'identità territoriale (cfr. Quaini, 2001), sembra aver perso interesse.

In realtà, i geografi possono tranquillamente continuare a parlare di identità territoriale, quando sia intesa in senso dinamico e suscettibile di continua ridefinizione, ed è anzi necessario che ne parlino, quanto meno perché essa continua ad essere praticata e disegnata nelle stanze dei bottoni, finendo col ripercuotersi su collettività e territori, a prescindere dagli scetticismi postmoderni. In tal senso, la prospettiva geografica è fondamentale per riportare il dibattito sulle identità collettive ad una dimensione dell'esistenza, quale quella territoriale, che è inevitabilmente esperita, al di là delle tante possibili identità, e che comporta riflessioni su questioni nodali, quali la sostenibilità effettiva, la compresenza di culture ed etnie diverse alla grande scala geografica, la partecipazione ai processi decisionali. Proprio per il suo approccio multidimensionale centrato sul territorio, la geografia è chiamata insomma a ricomporre quella contraddizione di fondo tra critica alla modernità e inevitabili agganci con la modernità, che è all'origine delle molte incoerenze del nostro tempo¹.

Il punto è proprio questo. Mentre una certa letteratura scientifica di successo propone il mito del "nomade globalizzato" (Attali, 2003), che ci vorrebbe tutti erranti da un capo all'altro del mondo ovvero cosmopoliti e senza radici territoriali, la maggior parte delle esistenze dei comuni mortali si svolge entro spazi quotidianamente ben definiti. Mentre i flussi globali di persone, informazioni, merci attraversano i luoghi in un *mix* di realtà e virtualità (Appadurai, 2001), quei luoghi si ridefiniscono comunque secondo i loro preesistenti connotati. Mentre il mondo cambia, alcune esigenze, alcune strutture di riferimento, alcuni apparati concettuali e operativi mantengono la loro validità.

L'identità territoriale rientra a pieno titolo in questa casistica, non solo perché è nelle territorialità pregresse ovvero nei rapporti tra collettività, spazio e tempo che hanno restituito ai luoghi

tracce materiali e immateriali, con cui c'è comunque da fare i conti (Raffestin, 2003), ma anche perché espressione di esigenze esistenziali, sociali, culturali, nonché politiche ed economiche, considerando gli assunti normativi della sostenibilità. Si tratta di un tema trasversale, quindi, interdisciplinare per eccellenza, che indubbiamente va aggiornato ma non eliminato *tout court*.

Questo contributo intende proporre alcune coordinate attraverso cui rielaborare l'identità territoriale, intesa come categoria concettuale che si riferisce pur sempre ad una specificità materiale e immateriale, ma che è sostenuta da altri motivi e obiettivi rispetto alla tradizione di studi geografici, a partire dalla scala privilegiata, cioè contesti territoriali di limitata estensione, ove i vissuti individuali e collettivi si esperiscono con maggiore frequenza e intensità.

2. Identità e sistema locale

La questione identitaria è riemersa nel corso degli ultimi tempi anche per la crescente importanza attribuita alla dimensione locale, laddove con questa espressione, al di là delle varie interpretazioni (Giusti, 1998), si intenda un territorio di dimensioni contenute e contraddistinto da proprie specificità².

Per comprendere tale rilievo, almeno nel continente europeo, è necessario fare riferimento alle complesse dinamiche di natura politica, economica e sociale che hanno avuto luogo dai tardi anni '80 dello scorso secolo e di cui si è parlato ampiamente in altra occasione (Banini, 2003a). Qui basti sottolineare che la dimensione locale è sempre più considerata come entità di base per il raggiungimento di diversi obiettivi: la diffusione capillare di comportamenti sostenibili, la progettualità economica su base autoctona e partecipata, l'implementazione della sussidiarietà e della *governance*, lo sviluppo della coesione sociale e della partecipazione ai processi decisionali, la valorizzazione della diversità culturale, al pari della biodiversità, in un sistema globale che mentre tende ad uniformare imprime nuovo slancio e valenza alla specificità (Hannerz, 1996).

Sotto il profilo scientifico, il dibattito sullo sviluppo locale è stato molto fecondo e si è accompagnato all'elaborazione di modelli teorici e operativi sicuramente utili nel momento progettuale, ma che chiamano in causa motivazioni, finalità e scale diverse da quella qui intesa (Magnaghi, 1998; Dematteis, Governa, 2005)³.

In questa sede l'attenzione è infatti posta sugli ambiti locali intesi come territori dell'abitare, quotidianamente vissuti, individuabili in base alle percezioni collettive, perché la priorità è data alla costruzione o ricostruzione di relazionalità sociali, valori, significati e obiettivi condivisi, centrati *sulle* e *per* il territorio locale e dunque dal riscontro operativo. Riscontro operativo ordinario, è bene sottolineare, perché per dare seguito ad un governo locale ispirato continuativamente alla sostenibilità autoctona e partecipata, è necessario che la collettività sia consapevole dei fondamenti materiali e immateriali della propria specificità, suscettibili di essere modificati, ridefiniti, pensati *ex novo*, ma non certo improvvisati sul momento, magari a seguito di una scomoda decisione sovralocale o di un'estemporanea opportunità di finanziamento.

Intesa come processo collettivo continuativo, l'identità territoriale si configura così non solo come pre-requisito dello sviluppo locale, ma anche come produzione di una *specificità* che è al tempo stesso *diversità* culturale, sociale, territoriale ovvero patrimonio di validità globale.

Resta il fatto che il locale così inteso non è più assimilabile ad un'entità chiusa, poco dinamica, con scarse e rare relazioni esterne, quanto ad un sistema, cioè un contesto che è in grado di auto-organizzarsi secondo le proprie logiche, ma che è collegato ad un ambiente esterno, da cui riceve (e verso cui invia) impulsi in grado di mutare costantemente il proprio assetto (e quello di altri sistemi locali). In altre parole, un locale che è organizzazione autopoietica rispetto alle sue relazioni interne, ma anche parte integrante di una rete di relazioni di dimensioni potenzialmente globali. Locale, anzi, come "nodo di reti globali" (Dematteis, 2002), in un mosaico globale ove i singoli nodi sono interconnessi non solo grazie alla fitta rete di comunicazioni materiali e immateriali che ha ormai annullato tempi e distanze, ma anche perché la loro tendenziale specializzazione funzionale implica interdipendenza e complementarietà reciproca (*ibidem*).

3. Territorio locale e consapevolezza collettiva

L'identità territoriale comporta il riferimento al legame che intercorre tra le collettività e i luoghi in termini di percezioni, cognizioni, emozioni, ad un argomento cioè che appartiene alla tradizione geografica, ma che è stato oggetto di profonda rivisitazione, alla luce delle sempre più frequenti intersezioni tra locale e globale e della

diversificazione delle esperienze esistenziali che renderebbero tale legame ancor più complesso e sfuggente a qualsiasi categorizzazione (Massey e Jess, 2001).

Se oggi risulta difficile parlare di legami con i luoghi collettivamente condivisi, tuttavia, è anche per motivazioni molto concrete, cioè perché esistono impedimenti strutturali, dovuti a ritmi di vita intensi e veloci, al sovraccarico di impegni quotidiani, alle stesse strutture fisiche dell'abitare, pensate per rispondere all'incremento della popolazione e della domanda di abitazioni, ma tenendo poco conto degli effetti sociali che ne sarebbero derivati. Di fatto, i palazzoni che connotano lo *skyline* di città e paesini sono divenuti ancor più funzionali al riprodursi delle logiche individualiste e dei desideri di ulteriore isolamento che connotano il nostro tempo, configurandosi come spazi privi di effettiva relazionalità, quasi *non luoghi*, estendendo la nota definizione di Augé.

La riattivazione delle sinergie tra individui di una collettività locale che condivide il medesimo territorio dell'abitare è però obiettivo possibile da raggiungere, a partire dal fatto che il legame con lo spazio rientra tra i bisogni fondamentali degli esseri umani ed è tanto più forte quanto più si riferisce agli ambiti residenziali, come già evidenziato dagli studi della *behavioural geography* (Gold, 1985) e della psicologia ambientale (Bonnes, 2005). Che poi lo stare o il tornare a casa non riguardi l'ambito delle quattro mura domestiche, ma si riferisca al contesto territoriale in cui tali mura sono inserite, è confermato dal comportamento delle comunità immigrate, che tendono a riprodurre le proprie Little Italy e China Town ovunque si trovino: un'esigenza di condivisione culturale (lingua, tradizioni, visioni del mondo) indotta dalla circostanza del vivere in un altrove, indubbiamente, ma che oggi si ripropone capillarmente, proprio grazie alla globalizzazione dei locali, richiedendo anch'essa un sostanziale ripensamento, come si dirà avanti.

In un mondo sempre più ricco di sollecitazioni e di molteplici appartenenze reali e virtuali, la presenza di un territorio di riferimento sembra anzi acquisire ancor più rilievo nelle vite di ciascuno, come fosse un *pattern* attraverso cui filtrare e ricomporre il continuo senso dell'esperienza con l'altro e l'altrove⁴. La sensazione è quindi che, a fronte di una realtà sempre più complessa, incerta e rapida nei cambiamenti, il territorio dell'abitare diventi ancor più un solido riferimento nella vita delle persone, e che tra le molteplici identità vissute individualmente, grazie al diversificarsi delle esperienze esistenziali, il legame con il territorio



sia esperito comunque, ma in modo implicito, silenzioso, individuale, perché chiusa la porta (blindata) di casa, ci si dimentica di ciò che sta oltre⁵.

La psicologia ambientale conforta questa ipotesi parlando di processi psicologico-sociali riferiti ai luoghi in cui le persone «abituamente vivono, abitano e si muovono, avendo tuttavia in genere scarsa o nessuna consapevolezza di questi» e della «tendenziale difficoltà o scarsa familiarità delle persone a riferire su questo tipo di esperienza, soprattutto attraverso l'impiego di quegli strumenti di indagine più tipicamente utilizzati dalla psicologia, come le risposte di *self-report*, i questionari, i resoconti verbali (*accounts*)» (Bonnes, 2005, p. 178)⁶.

Il problema, quindi, sembrerebbe risiedere non tanto nel presunto e declamato sradicamento dai luoghi, quanto nella difficoltà a consapevolizzare l'esperienza del legame con i luoghi. Il primo passo sarebbe dunque quello di rendere esplicita tale esperienza e di condividerla concretamente con gli altri abitanti, non come fatto fine a se stesso, ma in direzione di un obiettivo, di uno scopo in grado di dare significato collettivo all'abitare. In tal senso, il timore per un ripiegamento sul tradizionale concetto di comunità, altrettanto dibattuto, è superato nel momento in cui si abbraccia l'idea di una «appartenenza costruita attraverso la scelta, l'impegno, l'azione collettiva dei soggetti» (Governa, 2001, p. 37) ovvero quando si individuano un motivo attorno a cui strutturare tale azione.

4. Prendersi cura del territorio

Parlare di azione collettiva di fronte ai ritmi incalzanti e al sovraccarico di impegni che sottraggono tempo al riposo, alla condivisione di affetti, alla riflessione sulle priorità esistenziali può sembrare un paradosso; anche perché nella corsa individuale l'altro finisce col costituire ostacolo, perdita di tempo, impedimento alla propria libertà.

Già, libertà e autonomia, due miti della modernità dai risvolti inquietanti: l'individuo che si svincola dal gruppo in quanto autosufficiente, ma che in realtà si vincola ad un sistema di produzione che grazie ai continui progressi tecnologici genera continua obsolescenza e induce a comprare ad oltranza, celandosi dietro *l'angelismo liberale* di cui parla Latouche (2003, p. 11). Produzione e consumo che hanno di fatto preso il sopravvento su tutti gli altri aspetti dell'esistenza umana, dando luogo alla continua sollecitazione di desideri individuali, piuttosto che rispondere a bisogni collettivi. Che tutto questo stia determinando l'esponenziale

consumo di componenti ambientali e l'accumulo di un'altrettanta quantità di rifiuti è ormai noto, meno evidente è che ha dato motivo alle persone per separarsi dalle altre, rimuovendo all'origine i conflitti che inevitabilmente sorgono quando si condividano spazi, beni e servizi, nonostante che quei beni, spazi e servizi esistano grazie ad altri individui che li pensano, producono, distribuiscono, riparano, e che dunque si tratti di apparente autonomia.

Questa breve digressione serve per dire che gli assunti della sostenibilità (quella effettiva, non la versione cosmetica del modello convenzionale di sviluppo) richiedono un cambiamento sostanziale nei comportamenti sociali e che per la costruzione della sostenibilità locale, come tassello di sostenibilità globale, non basta appellarsi ad un generico senso di responsabilità individuale.

Sopra si è detto della necessità di legare la consapevolizzazione collettiva dei sensi del luogo ad un obiettivo, un'azione condivisa. Unendo questo assunto alle indicazioni normative della sostenibilità effettiva, cioè praticata a livello locale, non può che ottenersi un obiettivo di condivisione centrato sulla cura e il bene del territorio locale. In altri termini, un obiettivo di azione collettiva esperito nella gestione ordinaria del territorio, nelle scelte della quotidianità, a prescindere dal momento della progettualità economica, che chiama in causa altre motivazioni, scale e implicazioni. Gestione ordinaria del territorio, quindi, anche perché, ragionando alla grande scala dell'abitare, non tutti i territori locali sono alle prese con progettualità di tipo economico, ma tutti lo sono con le piccole decisioni che hanno importanza nel cammino verso la sostenibilità effettiva.

Segnali positivi in tal senso provengono dal fiorire di laboratori e comitati di quartiere, associazioni in difesa della salubrità dei luoghi o della salvaguardia di presenze territoriali significative, iniziative popolari in situazioni di emergenza, che si associa alle possibilità offerte dagli strumenti di partecipazione diretta al governo del territorio. Ma molto c'è ancora da fare, per ripensare il concetto di libertà in senso meno individualistico e più orientato all'impegno sociale (Sen, 2007), per rimuovere atteggiamenti passivi e deresponsabilizzati, per acquisire il rilievo della condivisione, dell'appartenenza, della *topofilia*, come nella nota accezione di Tuan (1974), della *sociotopia* come definita da Turco (2003), della *saliienza* dei luoghi e dei *setting* di vita, come intesa dalla psicologia ambientale, cioè «la rilevanza di questi a livello di percezioni, sentimenti, affetti, cognizioni e azioni» (Bonnes, 2005, p. 180)⁷.

Riattivare quindi concrete relazioni interpersonali oltre l'uscio di casa, ricostruire ambiti sociali territorializzati, con ciò che ne consegue in termini di consapevolezza simbolica, affettiva, responsabile verso i luoghi, abbandonando l'idea di un mondo vissuto e consumato individualmente a vantaggio di un mondo condiviso e utilizzato in funzione delle priorità collettive, a partire dal territorio in cui esse sono insediate. Dar vita insomma ad un modo diverso di intendere lo stare al mondo, condividendo situazioni, problemi, aspirazioni, obiettivi al di là dei circuiti familiari e amicali e dei meri parametri economici in cui è articolata la nostra esistenza, facendo in modo che il territorio locale, inteso come ambito esteso dell'abitare, si configuri come fulcro attorno a cui costruire tali obiettivi⁸.

5. Un motivo di appartenenza trasversale

L'idea di identità territoriale che si vuole sostenere è che il luogo ove si risiede o si opera a vario titolo, più o meno stabilmente, possa costituire un motivo di appartenenza che travalica le distinzioni sociali e culturali e che si concretizza nella condivisione di esperienze e nella partecipazione alla gestione ordinaria del territorio locale.

Il riferimento va alle grandi città, ove la diversità sociale e culturale è storicamente sedimentata, ma anche ai piccoli centri, sempre più eterogenei per il trasferimento di popolazioni urbane alla ricerca di una migliore qualità della vita, per la mobilità sociale autoctona e soprattutto per l'immigrazione dal Sud del mondo (grazie ai costi più accessibili delle abitazioni), che sta comportando sconvolgimenti silenziosi e curiose mescolanze etniche proprio laddove, seguendo altre logiche, si sta cercando di valorizzare il patrimonio e le radici culturali locali.

Assumendo la cultura come complesso di valori, norme, concetti, simboli in continua ridefinizione (Sciolla, 2002) e prodotto di una negoziazione dinamica (Benhabib, 2005) ovvero di un accordo tra individui che negoziano un certo significato (Wagner, 1992; Fabietti, 2003), la ridefinizione dell'identità e della cultura locale non può che essere un processo dal basso, che chiama in causa tutte le presenze sul territorio, poiché si tratta di verificare quali elementi la collettività locale intenda scegliere come identificativi della specificità propria e del territorio in cui è insediata, più o meno temporaneamente⁹.

Un processo trasversale, quindi, che coinvolge la collettività locale per il solo fatto di trovarsi in

quel territorio, senza distinzioni di età, sesso, status, livello di istruzione, etnia e cultura, partendo dal presupposto che ogni componente di *quella* collettività è espressione di esigenze, aspettative, visioni del mondo utili per arrivare a scelte concertate e condivise.

Tale concertazione chiama in causa, a sua volta, un aspetto nodale della questione identitaria: la capacità di confronto interpersonale, di saper gestire gli inevitabili conflitti tra opinioni, esigenze, intenzioni in chiave cooperativa e non competitiva, costruttiva e non distruttiva, saper ascoltare attivamente e pervenire a soluzioni che non vedano né vincitori né vinti, ma tutti vincenti (Gordon, 2005; Galtung, 2008). In società sempre più individualizzate e competitive come le nostre si tratta di un obiettivo non facile da raggiungere ma necessario, poiché è proprio da questa capacità di comunicazione che discende la possibilità di cooperare e perseguire obiettivi condivisi, al di là dei meri interessi economici e delle retoriche della partecipazione¹⁰.

Volenti o meno, il territorio in cui si sta più o meno durevolmente è uno spazio di condivisione collettiva ed è espressione di storie di collettività avvicendatesi nel tempo, che hanno restituito ad esso una specificità materiale (edifici, strutture urbanistiche, monumenti, ecc.) e immateriale (ritualità sociali, codici di comunicazione, tradizioni, ecc.). Il territorio dell'abitare è quindi motivo *implicito* di condivisione che travalica le segmentazioni sociali e culturali per il solo fatto di trovarsi lì, in quel momento; si tratta quindi di renderlo motivo *esplicito* di condivisione, con i suoi caratteri ambientali, i suoi segni, la sua personalità, la sua storia¹¹.

Assumere il territorio locale come fulcro di identità collettiva significa decidere di amare una piccola porzione del pianeta, per quanto la si abiti temporaneamente, di partecipare alla individuazione di soluzioni aderenti ai connotati ambientali e antropici locali, scelti dalla collettività come fondativi del territorio, di costruire dal basso l'effettiva sostenibilità, tenendo presente che «la cura del territorio non può che essere affidata agli abitanti, ma bisogna in primo luogo che *esistano* abitanti dei luoghi, vale a dire che si superi l'ipotrofia dell'abitante e l'ipertrofia del produttore consumatore» (Magnaghi, 2006, p. 67).

In questo caso la diversità culturale diventa fonte di arricchimento, perché significa avere a disposizione più opzioni, prospettive, interpretazioni utili per il territorio e la società locale; a patto, naturalmente, che tutti siano disposti in tal senso, fatto questo che, senza finti *politically correct*,



raramente si riscontra, soprattutto negli immigrati dal Sud del mondo (Banini, in corso di stampa).

Allo stato attuale, del resto, il multiculturalismo alla grande scala non deriva da una libera scelta, ma dal fatto che intere collettività non hanno possibilità di vivere al meglio nelle loro sedi originarie, con ciò che ne consegue, peraltro, in termini di dissipazione di culture locali. La retorica del multiculturalismo rischia anzi di agevolare la perpetuazione dei problemi nelle aree da cui la diversità culturale proviene, laddove la vera questione da risolvere è il motivo che spinge il Sud del mondo a trasferirsi nel Nord e garantire ai Paesi più poveri il sostegno effettivo per trovare una propria via allo sviluppo (Banini, 2003b). In caso contrario, si rischia di arrivare ad uno scenario inquietante: il Nord del mondo coacervo delle più disparate culture, il Sud del mondo serbatoio di risorse e contenitore di rifiuti, nonché casa dei più disperati, quelli che non hanno modo di emigrare e che sono tenuti in vita dagli scarti medicinali e alimentari dell'opulento Nord.

6. Verso la transcalarità identitaria

Se l'obiettivo dell'ecosviluppo su base autoctona e partecipata è il modello politico di riferimento per tutte le scale geografiche, a partire da quella locale, e se per questo obiettivo è necessaria la definizione di una piattaforma di valori, concetti, norme, simboli condivisi, allora tale processo deve interessare tutte le scale geografiche, fino a comprendere l'intero globo, partendo dal presupposto che tanto più piccola è la scala a cui si riferisce il concetto di identità, quanto più universalistiche si fanno, inevitabilmente, le concezioni che ne sono alla base.

Su scala sovralocale, questa azione è svolta dalle istituzioni politiche e amministrative, ma in modo indiretto, nell'ambito di un qualche accordo settoriale, con tutti limiti che ne conseguono in termini di ricaduta effettiva su società e territori. Se a ciò si aggiunge il fatto che tanti conflitti sanguinosi, apparentemente originati da insolite questioni identitarie, si debbano proprio a decisioni maturate *dall'alto* - anche laddove si era a lungo convissuti senza problemi (Fabietti, 2003; Remotti, 2001) - si comprende come il parlare di piattaforme di valori e obiettivi condivisi a livello istituzionale possa suonare come una contraddizione in termini.

Nel cammino verso un mosaico di locali interconnessi armonicamente tra di loro e strutturato su logiche autoctone e partecipate, ciò che è ri-

chiesto è invece un cambiamento *dal basso*, dalla gente comune, attraverso l'acquisizione di conoscenze e strumenti per interagire con l'alterità e l'altrove, al di là dei limiti etnocentrici e delle distorsioni mediatiche, in grado di sollecitare riflessioni individuali e collettive sul significato dello stare al mondo ovvero su stili di vita, consumi, relazioni, usi del tempo.

Un cambiamento a partire dalle persone e dalle collettività locali, dunque, che pur nella consapevolezza della propria specificità comporti apertura verso l'alterità in senso lato, secondo logiche di effettivo dialogo interculturale piuttosto che di asettico multiculturalismo (Maalouf, 2005).

Posta in questi termini, l'identità territoriale si configura come processo e come esercizio transcolare, che consente di individuare le specificità di un dato territorio, alla luce delle alterità in esso presenti e degli altrove con cui esso è in contatto, ma che induce anche a superare il mero senso di appartenenza locale e a comprendere l'importanza dell'unità nella diversità in senso operativo, attraverso la ricerca di valori comuni e perseguendo intenti condivisi, mediante il dialogo e il confronto continuo tra semplici cittadini di mondi diversi, sulla base di esperienze concrete (Banini, 2006).

Un'identità territoriale che parta dunque dalla scala locale ma sia aperta alla dimensione globale, al confronto diretto con altre entità locali e sovralocali, alla collaborazione e alle progettualità condivise, secondo logiche di «cooperazione tra i luoghi» anziché di «competizione dei luoghi» (Turco, 2003, p. 14), attraverso un costante compromesso dialettico tra particolare e universale (Ferrarotti, 2007), tra forme collaborative all'interno e federative o sussidiarie all'esterno (Magnaghi, 2006) e sempre tenendo presente la cornice di riferimento globale, in grado di restituire senso e significato al tutto. Un percorso, dunque, che farebbe appello non tanto a principi etici cosmopoliti, rispetto ai quali vi è una rinnovata sensibilità, come dimostra l'eco degli scritti di Morin (2001), Tomlinson (2001), Tuan (2003), quanto a contenuti ed esperienze concrete, vissute in prima persona, facendo leva proprio sulla diversità sociale e culturale, sui contatti con l'alterità e l'altrove che ormai si riscontrano in ogni locale.

7. Un compito per la geografia

L'espressione "identità territoriale" entra fin troppo spesso nel linguaggio comune, come fosse qualità intrinseca e scontata del territorio, prestandosi alle più varie manipolazioni: sostenere

iniziative dal mero tornaconto economico privato, legittimare movimenti autonomisti di dubbia base storica-culturale, dare vita ad opportunistiche alleanze per ottenere finanziamenti pubblici e quant'altro, in aperta contraddizione con la filosofia che sottende la sostenibilità, la sussidiarietà e la partecipazione ai processi decisionali.

Il rischio è quello di svuotare di significato un concetto che assume importanza fondamentale non solo ai fini della gestione sostenibile e partecipata del territorio, ma anche sul piano dell'esistenza ordinaria delle collettività locali, per le quali è auspicabile il ripristino delle relazioni *con* il territorio e *per* il territorio, al di là di ogni differenza sociale, generazionale, culturale, per il solo fatto di trovarsi in un particolare luogo, insieme ad altre persone.

L'identità territoriale è qualità intrinseca di *certi* territori, quelli che scelgono un continuo processo collettivo di attribuzione di senso ai propri caratteri sociali e territoriali, attraverso l'azione centrata sul bene e la cura del territorio, posto che «l'identità si costruisce, si decostruisce e si ricostruisce nel tempo o meglio attraverso il tempo» (Raffestin, 2003, p. 5), che «le identità dei luoghi sono un prodotto delle azioni sociali e del modo in cui le stesse persone se ne danno una rappresentazione» (Massey e Jess, 2001, p. 97), che la località è «proprietà fenomenologica della vita sociale, una struttura di sentimento prodotta da particolari forme di attività intenzionale e che produce tipi peculiari di effetti materiali» (Appadurai, 2001, p. 237).

Ma ogni contesto locale è un potenziale ambito identitario, suscettibile di divenire effettivo quando la collettività diventi consapevole della sua specificità e del proprio senso del luogo, presupposto di base per azioni condivise, partecipate, ispirate alla sostenibilità e ritenute valide per il territorio e la società locale stessa. E' in questo modo che abitare diventa «capacità di preservare autonomamente la propria identità grazie al cambiamento e grazie al mantenimento delle condizioni di possibilità del cambiamento» (Turco, 2003, p. 14) e che «la ricerca sull'identità dei luoghi perde il suo sapore archeologico, museale, divenendo ricerca sul futuro possibile dell'insediamento umano» (Magnaghi, 2003, p. 14).

Individuare tali contesti identitari, potenziali o effettivi, a partire dal vissuto delle popolazioni locali, diventa allora obiettivo prioritario, anche per fare in modo che le collettività diventino garanti della sostenibilità e specificità dei territori in cui sono insediate, evitando di subire passivamente decisioni dall'alto e dall'esterno, tenuto conto che l'omologazione si nutre dell'indifferenziato e che

il localismo eterodiretto è una contraddizione in termini (Giusti, 1998). Ambito locale quindi come produzione condivisa di *specificità*, che al tempo stesso è *diversità* ovvero patrimonio globale.

A partire dalle identità territoriali locali, dunque, ma nella consapevolezza della reciproca complementarietà ed interdipendenza, superando la tradizionale visione multiscale – articolata in compartimenti stagni, secondo le suddivisioni amministrative o politiche ovvero le scale decisionali – per abbracciare un'ottica transcale, sistemica, dove la relazionalità tra scale uguali e diverse della territorialità è intrinseca e imprescindibile, proprio come le tessere di un unico mosaico.

Prima che come progettualità economica, c'è una sostenibilità effettiva da costruire nel governo ordinario dei territori, con la partecipazione della collettività locale, che meglio di ogni altra ne conosce potenzialità, limiti, problemi. E prima ancora c'è bisogno che le persone rendano esplicito e consapevole il proprio legame ai luoghi, che imparino a comunicare, a gestire il conflitto, a pervenire a visioni condivise e concertate, a dar vita insomma ad una reale integrazione tra esseri umani e tra esseri umani e natura, ormai fin troppo alterata, che alla fine sembra essere il vero obiettivo finale.

Tutto questo è difficile da realizzare, ma possibile, a partire, a mio avviso, proprio dal recupero e dalla rivisitazione del concetto di identità territoriale ovvero a partire dalla gente, dagli abitanti dei singoli luoghi.

Per la geografia, così come per le altre discipline sociali, si profila un ambizioso lavoro di ricerca e di attività sul territorio, al di là dei meri circuiti accademici, che richiede le competenze e le sensibilità di quanti intendano raccogliere una sfida scientificamente fuori moda, ma densa di risvolti attuali e futuri.

Bibliografia

- Amselle J-L., *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris, 2004.
- Appadurai A., *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001.
- Attali J., *L'homme nomade*, Paris, Fayard, 2003.
- Banini T., "Identità e territorio nelle città-capitali", in E. Capuzzo (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII-XXI secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003a, pp. 169-193.
- Banini T., "Immigrazione, sottosviluppo e multiculturalismo. Teorie e pratiche dell'etnocentrismo occidentale", in G. Cusimano (a cura di), *Ciclopi e sirene. Geografie del contatto culturale*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, 2003b, pp. 89-108.
- Banini T., "Identity and surroundings. A critical reading in a transcalar perspective", in P. Claval, M.P. Pagnini, M.



- Scaini (eds), *The Cultural Turn in Geography. Proceedings of the Conference (Gorizia Campus, 18-20 September 2003)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2006, pp. 59-68.
- Banini T., "Teano a Roma. Pratiche interetniche in una microcittà", in G. Cusimano (a cura di), *Spazi contesi, spazi condivisi. Geografie dell'interculturalità*, Bologna, Pàtron, in corso di stampa.
- Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- Bauman Z., *Intervista sull'identità* (a cura di B. Vecchi), Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Bauman Z., *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Benhabib S., *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Bonnes M., "La psicologia degli ambienti abitati: diversità umana, diversità urbana e città multietnica", in Beguinot C. (a cura di), *La formazione dei managers per la città dei diversi*, Napoli, Giannini Editore, 2005, pp. 173-194.
- Dematteis G., "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", in G. Becattini, F. Sforzi (a cura di), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002, pp. 41-63.
- Dematteis G., "Il modello SLoT come strumento di analisi dello sviluppo locale", in C. Rossignolo, C. Simonetta Imarisio (a cura di), *Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale, SLoTQuaderno 3*, Bologna, Baskerville, 2003, pp. 13-27.
- Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi. Geografie delle identità e del cambiamento*, Atti del Convegno Internazionale, IRES-Piemonte, Torino, 2003.
- Dematteis G., Governa F., "Ha ancora senso parlare di identità territoriale?", in L. De Bonis (a cura di), *La nuova cultura delle città*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, pp. 264-281.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello S.Lo.T.*, Milano, F. Angeli, 2005.
- Di Cristofaro Longo G., *Identità e cultura. Per un'antropologia della reciprocità*, Roma, Edizioni Studium, 1993.
- Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto univoco*, Roma, Carocci, 2003 (2ª ediz., 5ª ristampa).
- Ferrarotti F., *L'identità dialogica*, Pisa, ET S, 2007.
- Galtung J., *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa, Edizioni Plus, 2008.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Giusti M., "Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, F. Angeli, 1998, pp. 139-170.
- Gold J. R., *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, F. Angeli, 1985.
- Gordon T., *Relazioni efficaci: come costruirle, come non pregiudicarle*, Molfetta, La Meridiana, 2005.
- Governa F., "Il territorio come soggetto collettivo? Comunità, attori, territorialità", in Bonora P. (a cura di), *SLoT. Quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 31-46.
- Hannerz U., *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Harvey D., *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997.
- La Cecla F., *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera, 1993.
- Laplantine F., *Identità e mètissage: umani al di là delle appartenenze*, Milano, Elèuthera Editrice, 2004.
- Latouche F., *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in un'economia mondializzata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Maalouf A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 2005.
- Magnaghi A., *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, F. Angeli, 1998.
- Magnaghi A., "La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale", in Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *op.cit.*, 2003, pp. 13-20.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 (1ª ediz. 2000).
- Marcarino A., "La cultura negoziale", *Sociologia della comunicazione*, 35-36, 2004, pp. 243-258.
- Massey D., Jess P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2001.
- Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001.
- Paasi A., "Region and place: regional identity in question", *Progress in Human Geography*, Vol. 27, No. 4, 2003, pp. 475-485.
- Quaini M., "I segni dell'identità", in M. Mautone (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 289-303.
- Raffestin C., "Immagini e identità territoriali", in Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *op.cit.*, 2003, pp. 3-11.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Milano, Biblioteca Univ. Rizzoli, 2002.
- Sen A.K., *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Sciolla L., *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Taylor C., *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Tomlinson J., *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- Tuan Y.F., *Topophilia. A study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, 1974.
- Tuan Y.F., *Il cosmo e il focolare. Opinioni di un cosmopolita*, Milano, Elèuthera, 2003.
- Turco A., "Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività", in G. Dematteis, F. Ferlaino (a cura di), *op.cit.*, 2003, pp. 21-30.
- Varotto M., "Abitare oltre le abitazioni: aperture geografiche", *Riv. Geogr. Ital.*, 113 (2006), pp. 261-284.
- Wagner R., *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia, 1992.

Note

¹ «Il tipico disagio della modernità derivava dal fatto di dover pagare la sicurezza restringendo la sfera della libertà personale, e quindi dal non poter impostare la vita sulla ricerca della felicità. Il disagio della postmodernità deriva invece da una ricerca del piacere talmente disinibita che è impossibile conciliarla con quel minimo di sicurezza che l'individuo libero tenderebbe a richiedere» (Bauman, 2002, p. XII).

² Per "locale" potrebbe intendersi qualsiasi ambito di livello subglobale, quindi anche un'area intercontinentale, ove sia possibile rinvenire una qualche specificità in ambito sociale, politico, culturale o economico; ma la grande scala resta qui intesa privilegiata, anche per non alterare il significato comune di un termine che, da vocabolario, si riferisce al complesso degli elementi che caratterizzano un certo luogo specifico e circoscritto.

³ Tale è il caso del modello SLoT (Sistema Locale Territoriale), definito come «costruzione concettuale finalizzata a conoscere dove e in che misura sono presenti sul territorio le precondizioni soggettive e oggettive dello sviluppo territoriale locale» individuando «le porzioni di territorio dove si hanno

aggregazioni progettuali volontarie, tracciando così una prima grossolana geografia della risorsa autoprogettuale, come indicatore di forme di autorganizzazione locale» (Dematteis, 2003, pp. 13-14).

⁴ «La territorialità umana sembra funzionare come un processo continuo di allargamento e ritorno. Ci si “perde” oltre il confine dell’ambito conosciuto e si riporta la fetta di reale nuova in relazione al punto di partenza come se tutto ciò che è enigma ed è sconosciuto venisse messo oltre il confine dell’abitato, per esorcizzarlo, ma anche per poterlo conoscere in relazione ad un *pattern* già ordinato» (La Cecla, 1993, p. 41-43).

⁵ «Per popoli diversi da noi l’ambiente è ancora un materiale preziosissimo su cui appoggiare le proprie classificazioni e i propri sistemi di riferimento. A noi pare di poterne quasi fare a meno, ma si tratta più di una rimozione che di una rinuncia reale» (La Cecla, 1993, p. 43).

⁶ «Va tenuto presente come il passaggio delle persone dalla inconsapevolezza alla consapevolezza dei setting e dei luoghi (*place awareness*) appare soprattutto affidata al verificarsi di qualche cambiamento, nel setting o luogo abitato oppure nel rapporto tra la persona e questo. Tali cambiamenti sembrano rappresentare il principale stimolo per l’avvio nelle persone di una maggiore consapevolezza relativa ai luoghi abitati ed in certi casi anche per una maggiore consapevolezza ambientale (*environmental awareness*)» (Bonnes, 2005, p. 179).

⁷ «La sociotopia è un ambito di interazione fisica e simbolica nel quale il soggetto diventa competente: per meglio dire, eser-

cita e sviluppa la sua attitudine a vivere con altri soggetti sul territorio, ad abitare partecipativamente una terra che sente come sua» (Turco, 2003, p. 27-28).

⁸ Sottesa a questo obiettivo è l’attivazione di modalità di interazione sociale ispirate al dono e allo scambio gratuito, al di là dei parametri monetari, come presupposto di integrazione sociale e di sostenibilità. Riferimento d’obbligo, in tal senso, è Marcel Mauss e il *Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales* (MAUSS).

⁹ Si tratterebbe quindi di accentuare gli attributi di dinamicità e processualità del concetto di cultura, comunque inteso come «complesso di valori, schemi di attività, aspirazioni, atteggiamenti, orientamenti, rispetto ai quali si forma e si consolida un consenso, per cui si producono attività, modi e tecniche di soluzione, strumenti di diffusione percepiti dagli appartenenti ad un determinato gruppo, comunità, società come ottimali e degni di essere perseguiti» (Di Cristofaro Longo, 1993, p. 231).

¹⁰ Fondamentali, in tal senso, sono gli studi sulla negoziazione, intesa come dinamica in cui due o più parti interdipendenti, ma con obiettivi contrapposti, «decidono di intraprendere un processo di interazione sociale per raggiungere un accordo reciprocamente soddisfacente» (Marcarino, 2004, p. 245).

¹¹ Il concetto di identità territoriale prescinde quindi da quello di identità culturale, prestandosi ad essere utilizzato anche in riferimento a contesti, quali gli ambiti di quartiere delle grandi città, che spesso non hanno una loro cultura tradizionalmente intesa.



Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale

1. La nascita della psicologia ambientale: verso una nuova concezione dei “luoghi”

La psicologia dovrebbe essere molto grata a geografi e architetti, perché senza di loro non avrebbe forse mai scoperto la Psicologia Ambientale (PA). In ogni caso, senza gli architetti, la psicologia non avrebbe mai sviluppato né la Psicologia Architettonica (Bonaiuto, Bilotta, Fornara, 2004; Bonaiuto, Fornara, Bonnes, 2004), né probabilmente gli ulteriori vari indirizzi della PA, che oggi sempre più si stanno delineando con varie denominazioni, seguendo la crescente rilevanza e pervasività che le problematiche ambientali hanno ormai assunto, ai livelli sia locali sia mondiali o globali: la Psicologia Ambientale della Sostenibilità (Bonnes, 2003), la Psicologia Ambientale del Turismo (Bonnes, 2002), la Psicologia Ambientale del Cyberspazio (Bonaiuto, 2002; Riva, Galimberti, 2001), la Psicologia Sociale dell'Educazione Ambientale (Bonnes, Bonaiuto, 2002; Bonnes, 2003), la Psicologia dell'Ambiente Urbano o Psicologia Ambientale della Città, ecc. (cfr. Gifford, 2007).

Si ritiene inoltre a parere di molti che senza la PA, non si sarebbe probabilmente mai sviluppata dentro la psicologia, fino al punto attuale, quella svolta in senso ecologico-contestuale delineata fin dagli scorsi anni '40 dallo psicologo sociale Kurt Lewin e fondata sulla sua famosa equazione $C=f(P \times A)$, ove il comportamento umano (C), con i relativi processi psicologici che lo accompagnano, è funzione (f) delle caratteristiche della persona (P), combinate con quelle del relativo ambiente (A) nel quale questi avvengono.

È del resto ben noto che, proprio grazie all'emergere in certi Paesi di alcuni interessi specifici da parte della progettazione architettonica e urbanistica, si sono avviati durante gli scorsi anni '50 i primi gruppi di collaborazione sistematica tra architetti e psicologi: negli USA (con W. Ittelson

e H. Proshanky), in Canada (con H. Osmond), in Francia (con P. Silvadon), nel Regno Unito (con T. Lee e D. Canter), ecc. (cfr. Stokols, Altman, 1987; Bonnes, Secchiaroli, 1992).

Gli architetti volevano in questi casi arrivare a proporre, per gli edifici da costruire o rinnovare, le migliori proposte progettuali possibili per i relativi previsti utilizzatori, specie quando le necessità abitative di questi si prospettavano come meno prevedibili per via intuitiva da parte degli stessi architetti, trattandosi in genere di *popolazioni speciali*, quali anziani, studenti, pazienti psichiatrici, pazienti pediatriche, eccetera. Allo stesso tempo in questi Paesi la psicologia risultava in quegli anni già alquanto sviluppata e consolidata quale ambito scientifico, da potersi ritenere con sufficiente sicurezza capace di fornire conoscenze psicologiche specifiche, utili per la stessa progettazione architettonica ed edilizia.

Gli altri settori disciplinari esterni alla psicologia che hanno contribuito in modo determinante all'emergere della psicologia ambientale sono rappresentati dall'ambito delle scienze dell'ambiente fisico-geografico da un lato e da quello del settore naturalistico-ecologico dall'altro, i quali hanno dimostrato, negli ultimi 70 anni, un interesse crescente e sempre più specifico nei confronti del cosiddetto “fattore umano” o “antropico”, considerato una componente sempre più inscindibile dei processi fisico-naturali, tradizionalmente oggetto di tali discipline. All'interno della geografia, in corrispondenza al progressivo spostamento di questa in direzione della geografia umana, compaiono già negli anni '40 proposte circa la necessità di indagare sulle componenti psicologiche connesse all'indagine geografica. Ne è un esempio la “geosofia”, proposta fin dagli anni '40 dal geografo americano Wright quale nuovo campo di studio della geografia, che prevedesse anche l'esplorazione delle immagini che le persone hanno degli ambienti geografici (Bonnes,

Secchiaroli, 1992). Tale proposta si riallaccia alle opere dei primi geografi culturali della scuola di Berkeley comparse nella prima metà del Novecento, i quali indicavano come necessario per gli studi di morfologia del paesaggio il bisogno di tenere conto delle componenti sociali e culturali degli abitanti dei territori stessi, come cause dell'assetto assunto dal paesaggio nel corso del tempo. Veniva così riconosciuto il ruolo centrale dei fattori socio-culturali nell'orientare il comportamento spaziale umano e, tramite questo, la stessa configurazione geografica del paesaggio. Queste prime proposte posero anche le basi per la fondazione di quella nuova branca di studi geografici che prese il nome di "geografia comportamentale" (*behavioral geography*; Gold, 1980) e che si è spesso sviluppata in diretta intersezione con la stessa psicologia ambientale (Bonnes, Secchiaroli, 1992).

Va tenuto presente che lo sviluppo della PA ha recepito importanti stimoli provenienti anche da altri campi disciplinari limitrofi, come ad esempio l'etologia animale da un lato e l'antropologia culturale dall'altro. Entrambi i campi infatti sono venuti evidenziando, in quegli stessi anni, l'importanza e i relativi fondamenti, in senso biologico da un lato e in senso culturale dall'altro lato, del comportamento spaziale in genere, sia animale sia umano. Quando gli zoologi hanno iniziato a sviluppare l'etologia animale studiando le varie specie animali nei loro ambienti naturali di vita, hanno subito evidenziato l'esistenza e l'importanza, dal punto di vista biologico-evoluzionista, del fenomeno della territorialità. Questo quanto più la specie animale risulta dotata di vita sociale stabile, cioè di vita di gruppo (branco, colonia, eccetera), oltre che di coppia o di allevamento di prole. Parallelamente in quegli stessi anni provenivano alla psicologia, proprio dall'antropologia culturale, gli studi più sistematici volti a evidenziare le forti peculiarità in senso socio-culturale – e quindi in senso comunicativo e simbolico –, che l'organizzazione e l'uso degli spazi di vita umana assumono nelle diverse culture e sub-culture. Emblematici in questo senso rimangono gli studi di prossemica dell'antropologo culturale E. Hall (1966), i quali evidenziano, nel corso degli anni '50-60, l'importanza di studiare proprio in senso culturale e quindi comunicativo l'uso e l'organizzazione delle prossimità spaziali, umanamente regolate, da quelle di tipo interpersonale e relazionale fino a quelle architettoniche.

È tuttavia dietro specifica sollecitazione e richiesta dei progettisti degli spazi architettonici e urbani che gli psicologi iniziano a osservare con sistematicità gli spazi di vita delle persone, in rela-

zione ai comportamenti ed esperienze di chi li abita o li usa. Essi si concentrano cioè su quegli ambienti fisici di vita quotidiana, o ambienti abitati, che subito definiscono come *setting* fisici (*physical settings*) o luoghi (*places*), nei quali e tramite i quali sempre avvengono azioni ed esperienze umane. I setting sono in genere parte di specifici luoghi, che la PA definisce come unità di esperienza ambientale e considera come sistemi socio-fisici di interfaccia tra, da un lato gli attributi spazio-fisici ambientali, e dall'altro lato le relative attività e cognizioni, affettivamente orientate, delle persone che utilizzano gli ambienti in questione (fig. 1).



Fig. 1. Il luogo secondo la Psicologia Ambientale (adattato da Canter, 1977).

Essendo i setting o luoghi sede inevitabile e necessaria di ogni comportamento ed esperienza umana, la stessa PA si definisce come finalizzata a comprendere la specificità di luogo dell'agire umano e dei relativi processi cognitivi e affettivi che a questo si accompagnano.

I luoghi si presentano, rispetto ai setting, come dotati di maggiore estensione e stabilità, in senso sia spaziale che temporale e quindi anche di maggiore caratterizzazione e riconoscibilità, anche in senso socio-culturale o collettivo. Essi diventano più dei setting oggetto di cognizioni, rappresentazioni o immagini anche collettivamente elaborate e condivise: ad esempio la casa, l'ufficio, la scuola, il quartiere, la città, l'ospedale, il carcere, il museo, ecc. Con la PA questi luoghi diventano infatti specifici oggetti di interesse degli psicologi, che iniziano così a definirsi *psicologi ambientali*. I setting o luoghi si configurano come sistemi di assetto fisico-spaziale: da un lato organizzatori delle



spazialità fisiche e sociali (o socio-fisiche) che in essi avvengono; dall'altro lato, sia stabilizzati sia modificati, e quindi prodotti, tramite queste stesse attività ed esperienze umane. Nel complesso, ogni setting o luogo si prospetta come un sistema socio-fisico di stabilizzazione o organizzazione delle modalità di vita che avvengono al suo interno e quindi come anche un possibile *sistema socio-fisico di mediazione*, nei confronti delle varie, spesso anche necessarie, *diversità* umane esistenti o previste al suo interno, nonché dei relativi rapporti più o meno conflittuali tra queste.

2. Psicologia ambientale, esperienze di luogo e identità di luogo

Anche in risposta alla serie di stimoli extradisciplinari evidenziati nel paragrafo precedente, la PA si è concentrata a individuare e definire quegli specifici processi psicologici di interfaccia o *transazione* tra persone e relativi setting/luoghi o ambienti socio-fisici di vita quotidiana, anche definiti come processi psicologico-ambientali (cfr. Bonnes, Bonaiuto, Lee, 2004).

Lo *spazio personale* e la *privacy*, gli *schemi socio-spaziali*, le *mappe cognitive* degli ambienti di vita, le cognizioni o rappresentazioni spaziali degli ambienti, *l'attaccamento* e *l'identità spaziale* o *di luogo*, la *percezione di qualità ambientale*, sono infatti tra i principali processi psicologico-ambientali che la PA ha iniziato ad indagare.

A questo fine essa ha iniziato a concentrarsi su quelle peculiarità o *diversità*, con cui specifici aspetti psicologici, percettivo-cognitivi, affettivi e di azione tendono a configurarsi e articolarsi nelle persone, in modo anche tendenzialmente dilemmatico, tra dimensione più individuale e dimensione più collettiva, in relazione agli specifici setting o luoghi di azione quotidiana.

Comprendere le peculiarità di questi processi psicologici e le modalità con cui questi si definiscono nelle persone, in relazione alle diversità sia degli ambienti sia delle persone considerate, diventa quindi – e rimane tuttora – il principale obiettivo della ricerca psicologico-ambientale. Questo nell'intento di capire meglio non solo i comportamenti socio-spaziali umani, spesso di specifico interesse anche dell'architettura, della geografia comportamentale e della gestione ambientale, ma soprattutto le modalità specifiche di funzionamento dei processi psicologici umani, nelle realtà concrete di vita quotidiana (cfr. Bonnes, Bonaiuto, Lee, 2004). Va inoltre tenuto presente che la PA, per svilupparsi, si è dovuta muovere secondo una

linea tipicamente in controtendenza rispetto al filone classico della ricerca psicologica. In primo luogo per metodologie da seguire, le quali non potevano più essere solo quelle classiche di laboratorio, ma piuttosto quelle condotte prevalentemente negli stessi ambienti o luoghi dove le azioni e le esperienze umane naturalmente avvengono. Inoltre gli stessi strumenti di indagine da utilizzare dovevano consentire di indagare ed evidenziare l'esistenza di certe specificità fisico-spaziali dei processi psicologici umani, le quali tendono a rimanere tipicamente al di fuori della consapevolezza delle stesse persone implicate e osservate.

La PA constata infatti una tendenziale difficoltà o scarsa familiarità delle persone a riferire su questo tipo di esperienza, soprattutto attraverso l'impiego di quegli strumenti di indagine più tipicamente utilizzati dalla psicologia, come le risposte di *self-report*, i questionari, i resoconti verbali (*accounts*), ecc.

Va infatti tenuto presente come la dimensione fisico-spaziale dell'esperienza quotidiana si presenti per le persone come peculiare sotto vari aspetti. Sotto il profilo percettivo-sensibile, a differenza delle altre principali percezioni sensibili (percezioni visive, tattili, uditive, olfattive, eccetera), che risultano prioritariamente affidate a uno specifico canale sensoriale, la percezione spaziale si configura come un risultato integrato tra queste. Inoltre le persone parlano abitualmente poco, affatto, o con difficoltà (o a volte solo in senso metaforico) di questa esperienza fisico-spaziale, anche perché questa costituisce un elemento tipicamente sempre presente, permanente e portante, di ogni contesto di azione quotidiana.

I vari processi psicologico-sociali indagati dalla PA riguardano proprio quegli aspetti della vita umana che più risultano avere permanenza e stabilità nelle esperienze quotidiane delle persone. La natura tipicamente fondata anche in senso socio-culturale dei setting o luoghi, fa sì che questi siano destinati a rimanere – come diceva appunto Proshansky – più “sfondo” anziché “figura” dell'esperienza umana. Questo accade a livello innanzitutto delle persone che proprio in questi setting o luoghi abitualmente vivono, abitano o si muovono, avendo tuttavia in genere scarsa o nessuna consapevolezza di questi.

Questo è ben noto, da sempre, alla psicologia sociale inter-culturale (*cross-cultural psychology*), nonché a quella che, più recentemente, ama definirsi “psicologia culturale” (*cultural psychology*) ed enfatizza l'importanza della cosiddetta “ricerca emica”.

La PA assume quindi da un lato che gli ambienti o setting di vita quotidiana tendano solitamente

a rimanere al di fuori della consapevolezza quotidiana (*everyday awariness*) delle persone che li praticano e li abitano. Al tempo stesso essa dimostra come questi stessi ambienti, quando opportunamente considerati e indagati attraverso strumenti appropriati, non risultino affatto indifferenti o neutri a livello affettivo delle persone che li praticano, cioè al livello innanzitutto di relativi sentimenti o affetti suscitati nelle persone implicate.

Gli psicologi ambientali hanno infatti subito dovuto – e devono tuttora – escogitare e utilizzare metodologie peculiari in questo senso, capaci cioè di consentire l'osservazione sistematica di questo tipo di esperienza umana tipicamente o tendenzialmente *inconsapevole*. Sono così nate quelle metodologie tipiche della PA, quali le mappe comportamentali (*behavioral maps*), le risposte o mappe grafiche (*sketch maps*) e tutti gli altri vari strumenti psicometrici verbali e non verbali altrettanto specifici, capaci di rilevare le peculiarità di questo tipo di esperienza umana.

Noi stessi, insieme ai vari ricercatori del CIR-PA (Centro Interuniversitario di Ricerca in Psicologia Ambientale) abbiamo lavorato molto in questo senso, mettendo a punto vari strumenti psicometrici specifici, quali ad esempio le varie scale di percezione di qualità residenziale ambientale (Bonaiuto, Aiello, Perugini, Bonnes, Ercolani, 1999); di attaccamento residenziale (*ibidem*), di percezione di qualità affettive dei luoghi (Perugini, Bonnes, Aiello, Ercolani, 2003), di identità locale (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002), ecc. Abbiamo così potuto anche evidenziare l'interesse dell'impiego di tali strumenti per la comprensione del rapporto degli abitanti con vari specifici ambienti di vita, mettendo in evidenza in particolare la natura tendenzialmente multidimensionale con cui l'esperienza dei luoghi tende a configurarsi, per le persone che li praticano e li abitano; siano essi luoghi urbani (ad esempio, Bonaiuto *et al.*, 1999; Bonaiuto, Fornara, Aiello, Bonnes, 2002), luoghi ospedalieri (Bonaiuto, Fornara, 2003), luoghi parco (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002), luoghi universitari, ecc.

È importante sottolineare come il passaggio delle persone dalla inconsapevolezza alla consapevolezza dei setting e luoghi (*place awariness*) appaia soprattutto affidata al verificarsi di qualche cambiamento, nel setting o luogo abitato oppure nel rapporto tra la persona e questo. Tali cambiamenti sembrano infatti rappresentare il principale stimolo per l'avvio nelle persone di una maggiore consapevolezza relativa ai luoghi abitati e ai relativi paesaggi di questi; questo in certi casi anche per una generale maggiore consa-

pevolezza ambientale (*environmental awariness*). Ad esempio, può essere talvolta una trasformazione spazio-fisica rilevante del *luogo*, che si impone all'attenzione sensibile per rapidità di accadimento e immediatezza percettiva, come ad esempio un intervento edilizio importante nel caso dell'ambiente costruito o altre varie trasformazioni visibili anche di tipo catastrofico di un luogo o paesaggio naturale (crolli, inondazioni, ecc.).

Anche il cambiamento della tipologia di persone che abitualmente popolano un luogo, può rappresentare un importante elemento di trasformazione di un luogo. Altre volte può invece essere un evento volto a cambiare il rapporto tra le persone e il luogo, che impone una nuova e diversa attenzione per il luogo stesso. Talvolta può essere l'acquisizione di una specifica e nuova informazione/conoscenza relativa al luogo; altre volte può essere il trasferimento più o meno temporaneo della persona, da uno specifico setting o luogo ad un altro (ad esempio, cambio di abitazione, quartiere, città, regione, Paese, ecc.). Nei vari casi aumenta, per le persone implicate in questi luoghi, la cosiddetta *saliienza* in senso psicologico dei medesimi setting o luoghi di vita, cioè la rilevanza di questi a livello di percezioni, sentimenti, affetti, cognizioni e azioni. Aumenta cioè la capacità di questi setting e luoghi di diventare contenuto di specifiche conoscenze, atteggiamenti e intenzioni comportamentali, cioè di *consapevolezze ambientali* da parte delle persone implicate.

La PA, partendo dalla constatazione di questa tendenziale inconsapevolezza ambientale (*environmental unawareness*) che caratterizza il vivere e l'abitare quotidiano delle persone, ha ben presto avvertito la necessità di articolare e distinguere, attraverso opportuni concetti (o costrutti psicologico-ambientali), le varie modalità di relazione, più o meno consapevoli ed elaborate a livello cognitivo/affettivo, che le persone instaurano con i relativi luoghi o setting abitati.

Ad esempio, nel considerare il legame di attaccamento affettivo che le persone tendono a sviluppare verso i propri luoghi di residenza (casa, quartiere, città, regione, ecc.), si cerca di distinguere l'attaccamento per *radicamento di luogo* (*rootedness*), da quello che si definisce invece *senso del luogo* (*sense of place*). Il primo per identificare l'attaccamento principalmente fisico-emotivo, che si manifesta nella semplice volontà di non muoversi o allontanarsi dal luogo in questione e che risulta tipicamente caratterizzato da poca o nessuna consapevolezza del luogo (*place unawareness*). Il secondo per identificare l'attaccamento affettivo più cognitivamente elaborato e articolato e quindi più consapevole



sotto vari aspetti del luogo stesso (*place awareness*). Il *senso del luogo* appare infatti basato su varie consapevolezze di luogo, prevalentemente connesse alle esperienze pregresse con questo, in senso non solo personale, ma anche in senso collettivo e condiviso (ad esempio, memorie collettive, memoria storica, ecc.). A questo *senso del luogo* si ritiene risultino anche più ancorati gli ulteriori vari processi psicologici di luogo, sempre più indagati oggi dalla PA e che appaiono di particolare importanza sia per la persona sia per i luoghi stessi. In questi casi l'attenzione si concentra da un lato sulla *distintività* – o identità – del luogo (*distinctiveness - o identity, of place*), definita sulla base delle rappresentazioni o immagini più condivise, a livello di gruppi e comunità, relative al luogo in questione. Dall'altro lato vengono considerati, anche in relazione a tali distintività dei luoghi, quei vari processi individuali di costruzione di identità personale relativi alla cosiddetta *identità di luogo*: questa è definita come quella parte dell'identità personale che deriva dall'abitare in specifici luoghi. Tali processi sono stati ben evidenziati già dalla prima PA degli anni '70; su questi si sta ancora lavorando e c'è ancora molto bisogno di lavorare, specie quando ci si occupa di ambienti urbani, come anche il gruppo di ricerca del CIRPA sta cercando di fare al riguardo (ad esempio, Bonaiuto *et al.*, 1999).

3. Psicologia, gestione dei cambiamenti ambientali e identità locali: dal “globale” al “locale” e viceversa

Tali processi e costrutti di attaccamento e identità di luogo o “locali” stanno diventando per la PA sempre più importanti, anche di fronte alla più recente svolta di questa in direzione dei problemi dello sviluppo sostenibile e dei cosiddetti cambiamenti ambientali globali (Bonnes, Bonaiuto, 2002). Negli ultimi anni, tali cambiamenti ambientali (come, ad esempio, il cambiamento climatico, la desertificazione, la perdita di biodiversità, la riduzione o compromissione qualitativa delle risorse naturali, ecc.) hanno ricevuto un crescente interesse da parte della comunità scientifica internazionale. Allo stesso tempo, all'interno della stessa, è cresciuta la consapevolezza che la maggior parte dei problemi ambientali *globali* sono sempre caratterizzati da una dimensione anche *locale*; in particolare, tali processi ambientali e territoriali – che avvengono e mutano nello spazio e nel tempo – hanno una continuità inevitabile dal *locale* al *globale*: non si può parlare di *locale* se non in relazione ai corrispondenti processi *glo-*

li ambientali e territoriali, così come non si può pensare ai processi *globali* se non attraverso quello che succede ai livelli *locali* (Bonnes, 2003). Infatti, i cambiamenti ambientali *globali* costituiscono senza dubbio processi biofisici che coinvolgono l'intera biosfera, ma non si può dimenticare il fatto che essi nascono sempre da quello che avviene nei singoli luoghi (e quindi ai livelli *locali*) e persino da ciò che le persone singolarmente fanno in tali specifici luoghi. Per tali cambiamenti *globali* appare dunque sempre più cruciale l'analisi e lo studio del ruolo delle attività umane negli specifici luoghi di vita quotidiani, nei quali le persone vivono e operano ogni giorno. Alla luce di ciò, la ricerca psicologico-ambientale assume un ruolo ancora più cruciale incentrandosi sull'analisi approfondita proprio della dimensione *locale* delle problematiche ambientali e territoriali *globali*, principalmente in termini di identità *locale*, quest'ultima legata al senso di appartenenza e identificazione di un individuo a un determinato territorio o luogo, nello specifico, solitamente, a quello di residenza.

Vari studi hanno del resto dimostrato come la dimensione *locale* possa giocare un ruolo fondamentale nella percezione della qualità ambientale del proprio luogo di residenza; uno studio realizzato da Bonaiuto, Breakwell, Cano (1996), ad esempio, sull'inquinamento di alcune spiagge inglesi ha dimostrato che, all'aumentare del grado di identificazione degli abitanti con il proprio luogo di residenza (identificazione *locale*), diminuiva la loro percezione di inquinamento delle spiagge stesse.

Un esempio di problematica *globale* che deve essere affrontata a partire da un punto di vista *locale* è rappresentato dalla riduzione della biodiversità, a livello della biosfera e dei vari ecosistemi, con i conseguenti problemi della istituzione e gestione delle aree naturali protette (ad esempio, parchi naturali regionali o nazionali in zone rurali e montane), le quali rappresentano, appunto, una delle modalità primarie utilizzate dalle autorità di governo nazionale e locale per la salvaguardia della biodiversità e di altre risorse naturali. In questi casi, una delle principali barriere alla loro istituzione è rappresentata dalla frequente opposizione che proprio i residenti e le comunità locali della zona destinata a diventare area protetta, dimostrano al riguardo.

Il ruolo degli psicologi ambientali in questo settore diventa quindi quello di aiutare a meglio comprendere i processi psicologico-sociali alla base della scelta delle persone più o meno orientate a supportare o ostacolare l'istituzione delle aree naturali protette. Le modalità con cui la ricerca psicologica

può contribuire alla gestione di questo genere di problematiche ambientali appaiono ancora oggi quelle già identificate da K. Lewin con il termine di *ecologia psicologica* (Lewin, 1951). Il percorso da seguire dovrà infatti prevedere quell'andamento articolato per prospettive di analisi (ad esempio, prospettiva intra-disciplinare, extra-disciplinare, multi-disciplinare, interdisciplinare, ecc.), per livelli di analisi (micro-livelli, meso-livelli, macro-livelli, ecc.) e per fasi temporali (osservazioni/misure differenziate o ripetute nel tempo), auspicabile per ogni ricerca psicologico-sociale applicata in genere (Bonnes, Carrus, Passafaro, 2006).

Particolarmente cruciali diventano inoltre le modalità attraverso le quali si procede per integrare dati e misure di natura psicologica con informazioni e dati di natura non psicologica, spesso di più facile accessibilità – rispetto a quelli psicologici – per il versante gestionale. Nei casi di collaborazione tra versante psicologico e versante non psicologico (ad esempio, biologico-ecologico e/o gestionale) è importante, al fine di favorire l'integrazione di dati e informazioni psicologici e non, la costruzione e l'uso di specifici modelli psicologico-sociali basati su costrutti psicologico-sociali classici (ad esempio, valori, credenze, atteggiamenti, identità, ecc.) capaci di fornire anche indicazioni procedurali in questo senso (per un approfondimento dei modelli, cfr. Bonnes, Carrus, Passafaro, 2006).

Nel caso della gestione delle aree naturali protette, la ricerca in questo campo ha identificato una serie di fattori che giocano un ruolo cruciale nell'ostacolare la propensione delle persone ad accettare l'istituzione di aree protette all'interno del proprio territorio di residenza. Tra questi, un ruolo sicuramente fondamentale è legato alla presenza di una serie di dilemmi sociali (*social dilemmas*) legati al processo di istituzione di un'area naturale protetta. Brevemente, un dilemma sociale è una situazione in cui un interesse più individuale si trova a scontrarsi con un interesse più collettivo generale; nel breve termine, il perseguimento dell'interesse individuale fornisce risultati più vantaggiosi e più rapidi, ma a lungo andare causa danni maggiori al bene comune (sia esso una risorsa energetica, naturale, ecc.; Van Vugt, 2002). Coerentemente con questa prospettiva, la regolazione dell'uso di una risorsa naturale presente in un'area naturale protetta potrebbe porre la popolazione locale in una situazione di dilemma sociale; la scelta di seguire le regole di tutela della risorsa favorirebbero la conservazione della stessa nel tempo, anche se a scapito di un interesse individuale immediato. Ne consegue che i residenti della zona che siano interessati primariamente ai possibili ritorni econo-

mici immediati della risorsa, con molta probabilità si opporranno all'istituzione di un'area naturale protetta, come anche nostri recenti studi hanno dimostrato (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002). Analogamente si è potuto rilevare come chi è maggiormente identificato con la comunità locale sembra dimostrarsi più ostile all'istituzione di un'area naturale protetta nel proprio territorio. Si è in particolare notato come questo accada quanto più le autorità governative che propongono l'istituzione dell'area protetta siano percepite in termini di "outgroup", cioè come un'entità esterna al proprio "ingroup" e dunque caratterizzata da valori diversi e lontani dai propri (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002).

Tuttavia, l'identità *locale* può anche portare ad atteggiamenti positivi nei confronti dell'istituzione di aree protette che garantiscano la preservazione del proprio territorio di residenza. Inoltre, quando l'istituzione di un'area naturale protetta (ma il discorso vale anche per la gestione di problemi ambientali *globali* in generale) non è il risultato di un'imposizione dall'alto, ma è proposta alla popolazione residente attraverso un adeguato processo informativo di sensibilizzazione e di dialogo, allora l'identità *locale* diventa un fattore importante nel predire i comportamenti a tutela dell'area protetta stessa.

In altre parole si è potuto constatare che, con tali presupposti, l'identificazione *locale* diviene un importante predittore di un atteggiamento positivo verso l'istituzione e il mantenimento di un'area protetta nel proprio territorio regionale.

A questo proposito, uno studio da noi recentemente realizzato (Carrus, Bonaiuto, Bonnes, 2005) in due aree protette italiane (il Parco Geominerario della Sardegna e il Parco Archeologico di Gravina in Puglia) ha dimostrato come un'alta identificazione dei residenti con la propria regione di provenienza (Sardegna o Puglia) – in termini di tradizioni, storia e cultura – fosse associata a un maggiore supporto per l'area protetta, parallelamente agli atteggiamenti pro-ambientali generali. In altre parole, il favore e supporto per l'istituzione di un'area protetta nel proprio territorio di residenza può dipendere dal grado di identificazione della persona con il proprio luogo di residenza, oltre che dal suo più generale atteggiamento pro-ambientale.

Nel caso del Parco Archeologico di Gravina in Puglia è stato utilizzato un modello di equazioni strutturali per valutare il ruolo di diversi fattori psicologici sul grado di supporto per il parco. Questa tecnica statistica permette di sottoporre a verifica modelli teorici che ipotizzano



relazioni causali tra variabili, attraverso una stima delle differenze tra la matrice dei dati osservati e il modello teorico ipotizzato (Corral-Verdugo, 2002). In questo caso, come riportato in figura 2,

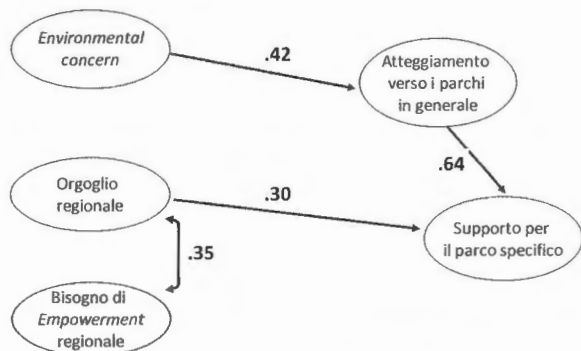


Fig. 2. Modello di equazioni strutturali sul supporto per il Parco Archeologico di Gravina in Puglia, adattato da Carrus, Bonaiuto, Bonnes (2005).

gli indici presi in considerazione, sulla base della letteratura di riferimento, mostrano nel loro complesso un buon adattamento del modello ipotizzato (*Root Mean Square Error of Aproximation* = .06; *Non Normed Fit Index* = .94; *Standardized Root Mean Square Residuals* = .08; *Comparative Fit Index* = .95; cfr. Bollen, 1989). Inoltre, la forza e la direzione delle associazioni tra le variabili considerate sono stimabili sulla base dei coefficienti riportati accanto alle frecce, tutti significativi, interpretabili come coefficienti di correlazione o regressione.

Questi risultati rappresentano solo un esempio del contributo che la PA può fornire per affrontare le problematiche ambientali, ma evidenziano al tempo stesso l'importanza di considerare la dimensione e le identità *locali* anche quando si vogliono affrontare problematiche che in un primo momento possono apparire di natura esclusivamente *globale*. Riteniamo infatti che questo nuovo campo disciplinare rappresenti un'importante e ulteriore opportunità per facilitare la comprensione delle interconnessioni tra dimensioni *locali* e dimensioni *globali* delle problematiche ambientali.

Bibliografia

- Bollen K., *Structural equations with latent variables*, New York, Wiley, 1989.
- Bonaiuto M. (a cura di), *Conversazioni virtuali*, Milano, Guerini e Associati, 2002.
- Bonaiuto M., Aiello A., Perugini M., Bonnes M., Ercolani A.P., "Multidimensional perception of residential environmental quality and neighbourhood attachment in the urban environment", *Journal of Environmental Psychology*, 19, 1999, pp. 331-352.
- Bonaiuto M., Bilotta E., Fornara F., *Che cos'è la psicologia archi-*

tettonica, Carocci, Roma, 2004.

- Bonaiuto M., Carrus, G., Martorella, H., Bonnes, M., "Local identities processes and environmental attitudes in land use changes: the case of natural protected areas", *Journal of Environmental Psychology*, 23, 2002, pp. 631-653.
- Bonaiuto, M., Fornara, F., La consulenza psicologico-ambientale nella progettazione: due casi di studio. In A.M. Nenci (a cura di), *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale*. Milano: Franco Angeli, 2003, pp. 111-142.
- Bonaiuto M., Fornara F., Aiello A., Bonnes M., "Qualità urbana percepita", in Prezza M. e Santinello M. (a cura di), *Conoscere la comunità. Manuale per l'analisi degli ambienti di vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 133-160.
- Bonaiuto M., Fornara F., Bonnes M., "Psicologia ambientale e psicologia architettonica", *Il Progetto dell'Abitare*, 1, 2004, 32-35.
- Bonnes M. "Dalla psicologia del turismo alla psicologia ambientale dell'ecoturismo", Relazione al X Convegno Nazionale di "Psicologia e Turismo", Università di Cagliari, Dipartimento di Psicologia, Cagliari, 26-27 settembre 2002.
- Bonnes M., "Psicologia ambientale della "sostenibilità" e aree naturali protette", in Nenci A.M. (a cura di), *Profili di intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 192-213.
- Bonnes M., Bonaiuto M., "Environmental psychology: From spatial-physical environment to 'sustainable development'", in Bechtel R., Churchman A. (eds), *Handbook of Environmental Psychology*, Wiley, New York, 2002, pp. 28-54.
- Bonnes M., Bonaiuto M., Lee T., *Teorie in Pratica per la Psicologia Ambientale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004 (*Psychological Theories for Environmental Issues*, Adelshold, Ashgate, 2003).
- Bonnes M., Carrus G., Passafaro P., *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*, Roma, Carocci, 2006.
- Bonnes M., Secchiaroli G., *Psicologia Ambientale: Introduzione alla Psicologia Sociale dell'Ambiente*. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992 (*Environmental Psychology: A Psychosocial Introduction*. London: Sage, 1995).
- Canter D., *The psychology of place*, London, Architectural Press, 1977.
- Carrus G., Bonaiuto M., Bonnes M., "Environmental concern, regional identity, and support for protected areas in Italy", *Environment and Behavior*, 37, 2005, pp. 237-257.
- Corral-Verdugo, V., "Structural Equation Modeling", in Bechtel R., Churchman A. (eds), *Handbook of Environmental Psychology* New York: Wiley, 2002, pp. 256-270.
- Gifford, R., *Environmental psychology: Principles and practice*, Colville (WA), Optimal Books, 2007.
- Gold J.R., *An introduction to behavioral geography*, Oxford, Oxford University Press, 1980 (trad. it. *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, Franco Angeli, 1985).
- Hall E., *The Hidden Dimension*, New York, Doubleday, 1966.
- Lewin K., *Field theory in social sciences*, New York, Harper & Row, 1951.
- Riva, G., Galimberti, C. (eds), *Towards Cyberpsychology*, Amsterdam, IOS Press, 2001.
- Perugini, M., Bonnes, M., Aiello, A., Ercolani, A.P., "Il modello circonflesso delle qualità affettive dei luoghi. Sviluppo di uno strumento valutativo italiano", *TPM*, 9, 2003, pp. 131-152.
- Stokols, D., Altman, I. (eds), *Handbook of Environmental Psychology*, New York, Wiley, 1987.
- Van Vugt, M., "Central, individual or collective control. Social dilemma strategies for natural resource management", *American Behavioral Scientist*, 45, 2002, pp. 783-800.

Identità ecologica e pianificazione del territorio

1. Introduzione

Il concetto di sviluppo sostenibile si basa sul principio secondo cui economia, società e ambiente rappresentano un sistema complesso, in cui le diverse componenti interagiscono tra loro e rispondono in modo organico alle perturbazioni. Da quando il concetto di sostenibilità è entrato a far parte dei processi pianificatori, gli ecologi sono chiamati ad integrare le loro competenze sulle componenti ambientali con quelle delle altre figure coinvolte nella pianificazione. Pertanto, il contributo che l'ecologia può dare alla sostenibilità non è solo quello strettamente legato alle componenti naturali - conservazione delle specie e degli habitat, istituzione di aree protette, analisi delle risorse e dei servizi ecosistemici - ma è, anche quello di fornire un approccio scientifico al sistema uomo-ambiente come ecosistema. L'approccio ecosistemico facilita l'interpretazione delle complesse interazioni tra uomo, ambiente fisico e vita selvatica a diversi livelli di indagine, dai singoli organismi, alle comunità e al territorio (O'Neill *et al.*, 1986).

Quest'ultimo grado di complessità viene indagato da diverse discipline, tra cui la *geografia degli ecosistemi*, principalmente sviluppata dalle scuole di pensiero anglo-americane, e *l'ecologia del paesaggio*, nata invece nel nord Europa (si veda per una sintesi Makhdoum, 2008). Obiettivo in comune ai due approcci è l'analisi ecologica del territorio per poter identificare, classificare e cartografare unità omogenee dal punto di vista biofisico e/o antropico, *ecoregioni o unità di paesaggio s.l.*, a diverse scale di osservazione (Bailey, 1996 e 2004; Bunce *et al.*, 1996). In entrambi gli approcci, le unità territoriali omogenee vengono proposte anche come ambiti di riferimento per le valutazioni qualitative e quantitative finalizzate alla pianificazione (vocazione d'uso, stato di conservazione, capacità

portante del sistema naturale, ecc.) (Cleland *et al.*, 1997; Zonneveld, 1995). La principale differenza tra le due discipline risiede invece nel diverso approccio alla componente antropica (Wu, Hobbs, 2002). Da una parte, la geografia degli ecosistemi mette in maggior risalto l'eterogenità intrinseca del territorio, dovuta alle diverse combinazioni tra caratteri climatici, litomorfologici, edafici, idrologici, vegetazionali e faunistici, identificando e distinguendo unità omogenee per potenzialità biologica entro cui l'uomo ha agito e agisce più o meno condizionato dai fattori naturali. Dall'altra parte, l'ecologia del paesaggio sostiene una visione maggiormente olistica del territorio con una forte attenzione alla configurazione spaziale degli usi del suolo, soprattutto alle scale di maggior dettaglio, e quindi all'eterogeneità del mosaico territoriale indotta dalle attività socio-economiche e agli effetti di queste sulle componenti naturali.

I due approcci, più che contrapposti, risultano complementari e alcuni tentativi di integrazione sono stati recentemente percorsi, anche in Italia (si veda ad esempio: Klijn, 1994; Blasi *et al.*, 2005; Smiraglia *et al.*, 2007).

Con il presente contributo si vuole mettere in evidenza come da tale integrazione possano derivare elementi conoscitivi estremamente utili ad una pianificazione attenta alle identità territoriali, alle potenzialità naturali e ai valori culturali, e quindi indirizzata ad una maggiore sostenibilità. Il caso studio della provincia di Roma illustra il processo di classificazione in unità ecologicamente omogenee, prese come riferimento per l'analisi dell'attuale copertura del suolo e per la valutazione dello stato di conservazione del mosaico paesaggistico. La valutazione dello stato di conservazione rappresenta infatti uno strumento fondamentale per la definizione degli obiettivi di salvaguardia della biodiversità, sia a livello di singolo habitat che a livello di intero mosaico territoriale (Muncher *et*



al., 2004; Blasi *et al.*, 2008a), consentendo di quantificare e qualificare gli impatti dovuti alle attività antropiche e quindi di indirizzare con più efficacia la pianificazione del territorio verso la tutela dei beni e dei servizi forniti dagli ecosistemi.

2. Analisi ecologica e valutazione dello stato di conservazione del territorio della provincia di Roma

Per l'identificazione, la classificazione e la mappatura delle unità ecologicamente omogenee presenti nel territorio della provincia di Roma è stato seguito un approccio ecoregionale a diversi livelli. All'interno del limite amministrativo sono state identificate 17 *Unità Territoriali Ambientali* (UTA), aree geografiche contigue caratterizzate da omogeneità litomorfológica e/o fisiografica e storico-culturale (Blasi, 2008) (fig. 1).

Parallelamente sono stati identificati Regioni, Sistemi e Sottosistemi di territorio secondo i criteri di omogeneità climatica, litologica, morfologica e vegetazionale proposti, a partire dal 2000, per la classificazione e cartografia degli ecosistemi in ambito italiano (Blasi *et al.*, 2000). La variabilità climatica ha portato all'identificazione per tutto il territorio provinciale, di due tipologie di Regioni territoriali (Mediterranea e Temperata), quella litologica a 12 tipologie di Sistemi territo-

riali, e la variabilità morfologica e vegetazionale a 31 tipologie di Sottosistemi territoriali.

L'approccio ecoregionale è stato a questo punto integrato con quello ecologico-paesaggistico per la valutazione dello stato di conservazione ambientale delle Unità Territoriali Ambientali nel loro complesso e dei singoli Sottosistemi territoriali al loro interno. Per la valutazione dello stato di conservazione sono stati presi in considerazione sia la composizione del mosaico territoriale, che la configurazione spaziale delle tipologie di copertura del suolo. Entrambi i parametri rappresentano degli indicatori dell'impatto delle attività antropiche sugli ecosistemi naturali e sui servizi che ne derivano. L'analisi di tali indicatori all'interno di unità ecologicamente omogenee, consente di valutare il mosaico attuale rispetto a dei modelli potenziali di composizione e configurazione. In assenza di impatto antropico la copertura del suolo è rappresentata dalla vegetazione naturale coerente con l'ambiente fisico e con i regimi di disturbo naturali e quindi presenta valori massimi di qualità ambientale dei singoli habitat. All'aumentare degli impatti di origine antropica l'eterogeneità naturale di un territorio viene proporzionalmente alterata, cosicché il mosaico reale di copertura del suolo può risultare a volte semplificato e a volte complicato in confronto all'assetto potenziale (ad esempio le pratiche agricole possono indurre una omo-

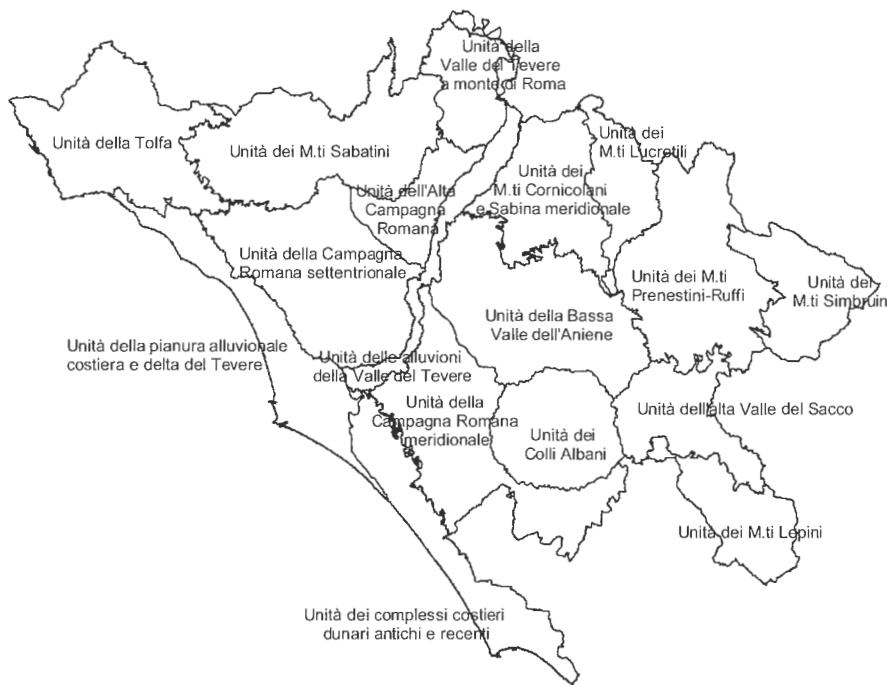


Fig. 1. Carta delle Unità Territoriali Ambientali della provincia di Roma.

geneizzazione del territorio e una banalizzazione della vegetazione valicando i limiti ecoregionali; viceversa, le pratiche pastorali possono indurre una maggiore diversità sostenendo delle praterie di sostituzione in ambiti a vocazione esclusivamente forestale).

Nel caso studio la qualità ambientale delle diverse tipologie di copertura del suolo, cartografate secondo il protocollo europeo CORINE Land Cover (Regione Lazio, 2004), è stata valutata in base al grado di impermeabilizzazione del suolo per le aree artificiali, al grado di emersione (influenza dell'uomo) per le aree agricole e al grado di maturità successionale per le aree a vegetazione naturale e semi-naturale (Westhoff, 1971; van der Maarel, 1975). Le tipologie CORINE Land cover sono state quindi accorpate in 6 classi di qualità, secondo una scala che va da sistemi a forte carattere antropico a quelli con più alto grado di qualità ambientale, e sulla rappresentazione cartografica delle classi di qualità è stato applicato l'indice di conservazione del paesaggio (ILC, Index of Landscape Conservation) (Pizzolotto e Brandmayr, 1996; Ferrari *et al.*, 2008). L'indice varia tra 0 e 1 e rappresenta una misura dell'importanza (in termini di superficie occupata) degli ambienti meglio conservati: valori dell'indice prossimi a 1 denotano un territorio ad alto stato di conservazione; al contrario, bassi valori di ILC indicano un territorio ad alto grado di antropizzazione. Il calcolo dell'ILC applicato all'intero ambito amministrativo provinciale, mostra un valore medio di 0.47. Per poter identificare eventuali gradienti geografici, socio-economici e/o ecologici dello stato di conservazione della copertura del suolo l'indice è stato calcolato per singola UTA, portando alle seguenti osservazioni:

1. l'*Unità della Campagna Romana settentrionale*, in destra idrografica del Tevere, è caratterizzata da un minor grado di artificializzazione rispetto all'*Unità della Campagna Romana meridionale*, la quale presenta un valore di stato di conservazione tra i più bassi dell'intera provincia insieme alle *Unità della Valle del Tevere* e della *Pianura costiera e del delta*;
2. le *Unità dei Colli Albani* e *dei Monti Sabatini*, caratterizzate dai sistemi vulcanici, presentano entrambe valori intermedi di stato di conservazione;
3. l'*Unità della Tolfa*, e le *Unità* caratterizzate dalle diverse catene montuose carbonatiche antiappenniniche, preappenniniche ed appenniniche rappresentano le ecoregioni a più elevato grado di conservazione.

A seguito di questo inquadramento, l'indice è stato infine calcolato per ciascun sottosistema all'interno delle UTA, con effettivi risvolti applicativi sul processo pianificatorio provinciale tra i quali:

- 1) redigere le linee guida per singole UTA, adottate come unità territoriali di riferimento dal Piano Territoriale Provinciale Generale (PTPG): tali indicazioni si basano non solo sulla copertura del suolo, ma anche sulla distinzione dei sottosistemi in prevalenti o subordinati, di interesse ambientale o molto disturbati e ciò ha permesso di tarare gli indirizzi di conservazione, monitoraggio, recupero o riqualificazione, in modo specifico per ogni porzione omogenea di territorio presente nell'UTA;
- 2) contribuire all'individuazione degli elementi della rete ecologica territoriale della provincia di Roma (REP): la REP ha infatti l'obiettivo di riconoscere e mantenere la diversità biologica e paesaggistica sia reale che potenziale e, pertanto, deve essere in grado di poter conservare non solo quelle porzioni di territorio più naturali ma anche quelle con basso stato di conservazione se rappresentano delle peculiarità nel territorio in esame.

Alla valutazione della qualità compositiva è stata affiancata la valutazione della configurazione spaziale degli elementi di copertura del suolo, complementare alla prima in quanto in grado di fornire indicazioni sulla funzionalità e l'efficienza ecologica del mosaico attuale. Tale valutazione si è basata su indici strutturali di ecologia del paesaggio selezionando, tra i molti proposti in letteratura (O'Neill *et al.*, 1986; Forman, 1995; McGarigal, Marks, 1995) i più adatti a mettere in evidenza le tendenze naturali ed antropiche presenti nelle 17 UTA. L'analisi è stata svolta al fine di valutare anche il grado di frammentazione delle aree naturali, e la funzionalità del pattern territoriale in chiave di Rete Ecologica Territoriale (Blasi *et al.*, 2008b). Per le diverse fisionomie di copertura del suolo sono stati calcolati i parametri relativi a: superficie totale, numero di poligoni, area media, forma media, densità dei poligoni e distanza tra poligoni dello stesso tipo. L'analisi ha permesso di distinguere le UTA a vocazione prettamente naturalistica (es. *Monti Lepini*, *Simbruini*, *Lucretili* e *Tolfa*), le UTA in cui prevale un uso agricolo del territorio a mosaico con le aree naturali e seminaturali (es. *Valle del Tevere*, *Valle del Sacco*, *Sabina meridionale*, *Alta Campagna romana*, *Monti Sabatini*, *Colli Albani*, *complessi dunali*) e le UTA



caratterizzate da un'elevata frammentazione delle aree naturali dovuta all'utilizzo prevalentemente artificiale e agricolo intensivo del territorio (es. *Campagna romana meridionale* e *Valle dell'Aniene*).

3. Linee guida per la pianificazione di area vasta

Le informazioni relative a composizione, configurazione e stato di conservazione del territorio all'interno delle UTA sono state integrate e selezionate per rendere maggiormente efficace il supporto alla pianificazione. I valori assunti dai seguenti indicatori hanno infatti contribuito alla definizione delle linee guida di Piano e alla definizione della matrice ambientale per la Valutazione Ambientale Strategica del PTPG della Provincia di Roma:

- **Indice di conservazione del paesaggio (ILC):** misura lo stato di conservazione delle Unità Territoriali Ambientali (UTA) e dei Sottosistemi di Territorio al loro interno;
- **Densità dei poligoni:** fornisce un valore sintetico di frammentazione basato sul numero di poligoni per 100 ettari di superficie dell'UTA;
- **Indice di forma dei boschi:** è una valutazione della complessità della forma dei poligoni dei boschi presenti all'interno delle UTA.
- **Distanza media dei boschi:** è una misura del grado di isolamento dei poligoni dei boschi presenti in ogni UTA. È data dalla media delle distanze minime tra i poligoni (metri).

Per una maggiore chiarezza interpretativa e una migliore definizione degli indirizzi strategici ambientali del Piano, i 4 indicatori ambientali sono stati ordinati secondo una scala sintetica di valutazione del loro stato attuale (tab. 1).

Per gli stessi indicatori sono stati previsti dei trend di modifica nel tempo, basati sulle previsioni urbanistiche (tab. 2), che contribuiscono alla definizione della matrice ambientale della Valutazione Ambientale Strategica, strumento per la governance del Piano nel tempo e per la valutazione preventiva delle operazioni progettuali di trasformazione del territorio.

A titolo esemplificativo si riportano la caratterizzazione territoriale e le valutazioni relative all'*Unità dei Monti della Tolfa* (tabb. 3-4-5-6).

Sulla base dei risultati ottenuti dalle analisi puntuali del mosaico territoriale sono state quindi definite le direttive per le UTA, inserite all'interno delle norme tecniche d'attuazione del PTPG della Provincia di Roma (<http://ptpg.provincia.roma.it:8080/>). Tali direttive sono relate alle caratteristiche fisiche, biologiche e di uso del suolo con particolare attenzione all'identità territoriale di ciascuna Unità al fine di migliorare, mantenere e conservare la diversità del patrimonio naturale e culturale e la funzionalità ecosistemica del territorio, fondamentali dell'identità di un luogo (Blasi *et al.*, 2005). Per l'*Unità dei Monti della Tolfa*, sopra descritta, le direttive di piano prevedono che, nonostante l'area nel suo complesso presenti una qualità elevata e uno straordinario interesse floristico, faunistico e biogeografico, sia comun-

Tab. 1. Classi di valutazione sintetica degli indicatori ambientali.

Stato di conservazione (ILC)	Frammentazione (densità)	Complessità (indice di forma)	Isolamento (distanza media)	Valutazione sintetica
0-0.3	<3	1 - 1.5	< 100 m	basso
0.3-0.5	3 - 4	1.5 - 2	100 - 200 m	medio-basso
0.5-0.7	4 - 5	2 - 2.5	200 - 300 m	medio-alto
0.7-1	>5	> 2.5	> 300 m	alto

Tab. 2. Classi dei trend di modifica nel tempo per gli indicatori ambientali.

Trend atteso
AA = Incremento con passaggio all'intervallo di valutazione sintetica superiore
A = Incremento all'interno dello stesso intervallo di valutazione
B = Incremento/stabilità
C = Stabilità
D = Stabilità/decremento
E = Decremento all'interno dello stesso intervallo di valutazione
EE = Decremento con passaggio all'intervallo di valutazione sintetica inferiore

Tab. 3. Caratteri del mosaico territoriale potenziale e reale nell'Unità dei Monti della Tolfa (comuni totalmente o parzialmente inclusi: Civitavecchia, Allumiere, Tolfa, S. Marinella, Canale Monterano, Manziana, Bracciano, Cerveteri).

Caratteri del mosaico territoriale	
CLIMA	Mediterraneo nella gran parte dell'Unità e Temperato sui rilievi più elevati (Monti della Tolfa, al di sopra dei 450 metri s.l.m., presso i centri abitati di Allumiere e Tolfa, M.te Turco, M.te Sassicari e inoltre M.te Acqua Tosta e pendici meridionali di M.te Cuoco).
Usi del suolo prevalenti	Territorio a carattere prevalentemente naturale. Più del 60% è coperto da aree boscate e ambienti seminaturali, con il 47% di boschi di latifoglie ed elevate coperture di cespuglieti, praterie ed aree in evoluzione. Più del 30% del territorio è costituito da terreni agricoli, con il 20% di seminativi ed il 7% di pascoli. Complessivamente le zone urbanizzate e industriali interessano il 5% del territorio. Centri urbani di dimensioni ragguardevoli sono localizzati esclusivamente lungo la costa (Civitavecchia e S. Marinella)
Sottosistemi prevalenti e di interesse ambientale	<ul style="list-style-type: none"> Sottosistema delle colline marnose e calcareo-marnose. Paesaggio tolfetano caratterizzato da un mosaico di pascoli, coltivi e boschi. Presenza di fiumare presso Civitavecchia di interesse floristico e biogeografico Sottosistema dei rilievi collinari delle formazioni prevalentemente arenaceo-conglomeratiche in facies di flysch e Sottosistema delle colline argillose e dei depositi di colmamento fluvio-lacustre prevalentemente argillosi. La co-dominanza di sistemi agricoli e ambiti naturali è di particolare interesse ambientale in quanto collegata alla presenza delle litologie flyschoidi ed argillose Sottosistema delle cupole di lava (da liparitica a trachi-liparitica). Sottosistema unico dal punto di vista lito-morfologico, con presenza di domi lavici che formano morfologie montuose. I M.ti Ceriti meritano particolare attenzione, in quanto caratterizzati da elevata diversità vegetale (ostrieti, cerrete con leccio, cenosi a carpino bianco e nocciolo). L'Acrocoro tolfetano è caratterizzato dal contatto climatico mediterraneo-temperato e dalla presenza di complessi vegetazionali di particolare interesse biogeografico (faggete, boschi misti di cerro e carpino bianco, castagneti) Sottosistema dei ripiani di travertino. Si tratta di affioramenti poco estesi e poco presenti nella provincia di Roma. È caratterizzato da elementi floristici e vegetazionali di particolare interesse cenologico e floristico
Sottosistemi molto disturbati	<ul style="list-style-type: none"> Sottosistema dei terrazzi marini e fluviali sabbioso-conglomeratici antichi. Le superfici artificiali occupano circa il 54% del sottosistema e i seminativi il 28%.

Tab. 4. Valutazione dello stato di conservazione nell'Unità dei Monti della Tolfa.

Valutazione dello Stato di Conservazione			
ILC UTA 0,68 (media provinciale dell'ILC: 0.47)			
Valutazione dei Sottosistemi			
N. dei sottosistemi: 15		Copertura % nell'UTA	ILC nell'UTA
Regione Mediterranea	Pianure e fondovalle alluvionali	1.62	0.53
	Rilievi collinari	7.95	0.61
	Colline marnose e calcareo-marnose	48.96	0.72
	Ripiani costituiti da travertino	1.61	0.66
	Conoidi, detriti di pendio e conglomerati poligenici	1.56	0.77
	Depositi superficiali incoerenti di origine antropica	0.31	0.19
	Terrazzi marini e fluviali sabbioso-conglomeratici antichi	7.37	0.22
	Colline argillose e depositi di colmamento fluvio-lacustre prevalent. argillosi	9.81	0.50
	Colline costituite o coperte da tufi e pozzolane	0.95	0.66
	Cupole di lava (da liparitica a trachi-liparitica)	13.63	0.88
	Edifici e caldere vulcaniche	0.34	0.74
Regione Temperata	Colline marnose e calcareo-marnose	2.71	0.93
	Conoidi, detriti di pendio e conglomerati poligenici	0.15	0.68
	Colline argillose e depositi di colmamento fluvio-lacustre prevalent. argillosi	0.06	0.70
	Cupole di lava (da liparitica a trachi-liparitica)	2.96	0.79



Tab. 5. Analisi di struttura e composizione del mosaico di copertura del suolo nell'Unità dei Monti della Tolfa.

Analisi di struttura e composizione dell'UTA						
Superficie totale (ha)	43392.64					
N. totale di poligoni delle categorie di copertura del suolo	1546					
Densità di poligoni per 100 ettari di UTA	3.56					
Categorie di copertura del suolo	Superficie totale (ha)	N. poligoni	Area media dei poligoni	Densità dei poligoni	Indice di forma dei poligoni	Distanza media tra poligoni (m)
superfici artificiali	2216.2	203	10.92	0.47	1.74	235.57
seminativi e coltivazioni annuali e permanenti	13238.2	318	41.63	0.73	2.00	131.55
coltivazioni arboree con residui naturali	711.5	188	3.78	0.43	1.53	355.61
praterie e vegetazione rada	1376.8	111	12.40	0.26	1.82	312.60
vegetazione arbustiva	5126.8	435	11.79	1.00	1.82	211.48
boschi naturali e seminaturali	20647.2	212	97.39	0.49	1.98	109.52
ambiti morfologici o sistemi acquatici privi di vegetazione	75.9	79	0.96	0.18	1.62	291.71

Tab. 6. Classi di valutazione sintetica e classi dei trend attesi degli indicatori per la Valutazione Ambientale Strategica nell'Unità dei Monti della Tolfa.

Classi di valutazione per la VAS		
Indicatori per la VAS	Stato attuale	Trend atteso
Stato di conservazione	medio-alto	B
Frammentazione	medio-bassa	D
Complessità dei boschi	medio-bassa	C
Isolamento dei boschi	medio-basso	C

que opportuno: I) riqualificare la fascia costiera (interessata per oltre il 54% da superfici artificiali) e, in particolare, i Sottosistemi dei terrazzi marini e fluviali interessati da centri abitati legati al turismo e da agricoltura intensiva; II) aumentare la presenza di ambiti a vocazione naturalistica nella fascia costiera, anche per favorire l'efficienza della Rete Ecologica Provinciale; III) suggerire ai comuni della fascia costiera la possibilità di riqualificare il litorale anche mediante spostamenti verso l'interno di alcuni insediamenti urbani; IV) conservare il mosaico di zone aperte, boschi e aree rurali, tipico delle zone interne e in particolare conservare i boschi a contatto con l'Unità dei Monti Sabatini e l'Unità della Campagna Romana settentrionale; V) evitare ulteriori perdite di habitat o frammentazione dei sistemi forestali.

Il caso studio illustrato dimostra che l'integrazione tra la geografia degli ecosistemi e l'ecologia del paesaggio permette di comprendere e valutare la complessità e la funzionalità dei sistemi naturali e dell'intero mosaico territoriale, fornendo una solida base per affrontare le problematiche legate alla pianificazione del territorio, attenta alle identità territoriali e alla sostenibilità ambientale.

Bibliografia

- Bailey R.G., *Ecosystem Geography*, New York, Springer-Verlag, 1996.
- Bailey R.G., "Identifying Ecoregion Boundaries", *Environ. Manage.*, 34, Suppl. 1, pp.14-26, 2004.
- Blasi C., "Unità di paesaggio e rete ecologica territoriale: nuovi riferimenti per la conservazione e la pianificazione", in Teofili C., Clarino R. (eds), *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della Biodiversità in Italia*, Roma, WWF Italia-MIUR, 2008, pp. 245-256.
- Blasi C. et al., "Ecosystem classification and mapping: a proposal for Italian landscape", *Applied Vegetation Science*, 3, 2000, pp. 233-242.
- Blasi C., Capotorti G., Frondoni R., "Defining and mapping typological models at the landscape scale", *Plant Biosystems*, 139, n. 2, 2005, pp. 155-163.
- Blasi C., Copiz R., Zavattero L., "Il ruolo della Rete Ecologica Territoriale nella pianificazione urbanistica", *Semestrare di studi e ricerche di geografia*, 2008a, pp. 77-88.
- Blasi C. et al., "The concept of land ecological network and its design using a land unit approach", *Plant Biosystems*, 142 (3), 2008b, pp. 540-549.
- Bunce R.G.H. et al., "Land classification for strategic ecological survey", *Journal of Environmental Management*, 47, 1996, pp. 37-60.
- Cleland D.T. et al., "National hierarchical framework of ecological units", in Boyce M.S., Haney A. (eds), *Ecosystem management application for sustainable forest and wildlife resources*, New Haven, Yale University Press, 1997, pp. 181-200.
- Ferrari C. et al., "Evaluating landscape quality with vegetation naturalness maps: an index and some inferences", *Applied Vegetation Science*, 11 (2), 2008, pp. 243-250.
- Forman R.T.T., *Land mosaics. The ecology of landscape and regions*, Cambridge University Press, 1995.
- Klijn F. (eds), *Ecosystem Classification for Environmental Management*, Kluwer Academic Publishers, 1994.
- Makhdom M.F., "Landscape ecology or environmental studies (Land Ecology). European versus Anglo-Saxon schools of thought", *Environmental Application & Science*, 3 (3), 2008, pp. 147-160.
- McGarigal K., Marks B.J., *FRAGSTATS: spatial pattern analysis program for quantifying landscape structure*, Portland (OR), USDA Forest Service, Pacific Northwest Research Station; General Technical Report PNW-GTR-351, 1995.

- Muncher C.A. *et al.*, "Mapping European Habitat to support the design and implementation of a Pan-European Networks. The PEENHAB Project", Wageningen, Alterra Report 952, Nederland, 2004.
- O'Neil R.V. *et al.*, "A hierarchical concept of ecosystems", *Monographs in Population Biology*, n. 23, Robert M. May Editor, 1986.
- Pizzolotto R., Brandmayr P., "An index to evaluate landscape conservation state based on land-use pattern analysis and Geographic Information System techniques", *Coenoses*, 11, 1996, pp. 37-44.
- Regione Lazio, *Carta dell'Uso del Suolo (scala 1:25.000)*, Ass.to Urbanistica e Casa, Dip.to Territorio, Roma, 2004.
- Smiraglia D. *et al.*, "The use of adjacency analysis for quantifying landscape changes", *Plant Biosyst.*, 141 (3), 2007, pp. 384-389.
- van der Maarel E., "Man-made natural ecosystems in environmental management and planning", in van Dobbing W.H., Lowe-McConnell R.H. (eds), *Unifying concepts in ecology. 1st Int. Congr. Ecol., (The Hague, 1974)*, Junk, The Hague & Pudoc, Wageningen, 1975.
- Westhoff V., "The dynamic structure of plant communities in evaluation to the objectives of conservation", in Duffey E., Watt A.S. (eds), *The scientific management of animal and plant communities for conservation*, Oxford, Blackwell., 1971.
- Wu J., Hobbs R.J., "Key issues and research priorities in landscape ecology: an idiosyncratic synthesis", *Landscape Ecology*, 17, 2002, pp. 355-365.
- Zonneveld I.S., *Land Ecology*, Amsterdam, SPB Academic Publishing, 1995.



Identità linguistica e identità etnica: una falsa equazione

Quando mi fu proposto un intervento per questa Giornata di Studio Interdisciplinare sulle Identità Territoriali, ho avuto qualche iniziale esitazione, oltre che per ragioni di impegni personali, anche per la difficoltà di offrire alla discussione un argomento che, all'interno della tematica generale, permettesse di chiamare in causa anche la valenza linguistica del problema identitario.

L'idea per il presente contributo nasce da uno spunto di ricerca caro al mio Maestro Walter Belardi – che qui ricordo con grande affetto – emerso all'interno dei suoi lavori sull'area ladina dolomitica (Belardi, 1990). In particolare, si tratta delle relazioni tra lingua e razza (uso non a caso il termine politicamente scorretto, per motivi che spiegherò tra breve), che trova supporto nelle più recenti indicazioni della genetica ovvero nel rapporto fra geni, aree geografiche e lingue.

Una tradizione di studi, tra i linguisti in genere considerata ingenua a livello scientifico, ma perpetuata in modo sotterraneo, si da riemergere periodicamente nella letteratura, vede una corrispondenza sostanziale fra l'*ethnos* (variamente definito come "popolo" o "razza") e la lingua che lo caratterizzerebbe. Tale identità costituirebbe una costante anche in diacronia, sicché la lingua sarebbe uno degli elementi distintivi di un popolo (e di un'entità nazionale a questo collegata).

Non c'è bisogno di ricordare come tale concetto, certamente più antico del XIX secolo – basti pensare alla denominazione dei "bárbaroi" (βάρβαροι) a partire dalla loro deprecata espressione linguistica – assuma un rilievo centrale con il Romanticismo, quando proprio la lingua rappresenta uno dei fattori individuanti di un popolo e di una nazione (la ben nota definizione mazziniana non cala dall'Iperurano, ma affonda le radici in una temperie ideologica di almeno un ventennio). Indirettamente proprio il binomio "lingua e popolo" costituisce la scintilla che dà origine alla

Linguistica come disciplina scientifica (Morpurgo Davies, 1996): il recupero delle origini di una nazione richiede anche il recupero non solo della tradizione culturale (saghe, miti, fiabe), ma anche della storia linguistica, da analizzare fino alle sue radici più profonde nella notte dei tempi (massime in un ambiente molto sensibile alle fiabe).

Tale legame tra lingua e nazione, nel periodo dei nazionalismi risorgenti, e specialmente nel primo dopoguerra tedesco, diviene semplicemente affermazione dell'identità tra lingua e razza. Il concetto di razza ariana, che tanti disastri avrebbe causato in Europa e ben oltre, va considerato – almeno a livello terminologico – come trasposizione di una nozione linguistica¹: il termine con il quale le popolazioni indoeuropee dell'India e dell'Iran denominavano se stesse, indiano *Ārya*, iranico **A(i)rya-* (da cui mediopers. *Ērān* "(terra) degli Ari" e il nome moderno dell'Iran), poteva essere associato alla razza bianca non certo in base a considerazioni antropiche (trovarne di Indiani biondi e con gli occhi azzurri...), ma solo sulla scorta dell'accertata identità linguistica originaria tra indo-iranico e lingue europee, quell'*Indogermanisch* che etnicamente giustificava la estrapolazione di una razza superiore corrispondente all'entità linguistica per l'appunto indogermanica². Certo, se i gerarchi nazionalsocialisti avessero avuto una cultura meno epidermica, avrebbero fatto a meno di massacrare nei campi di sterminio anche centinaia di migliaia di Rom (i quali, oltre ad essere di lontana origine indiana, parlano una lingua che discende in linea diretta dall'indoario). In Italia tale temperie influenzò, credo involontariamente, la coniazione del termine "arioeuropeo" nella cerchia di Pagliaro³ – notoriamente nazionalista, ma non compromesso con gli eccessi della dittatura mussoliniana –, presto archiviato in favore del tradizionale "indoeuropeo", meno connotato ideologicamente.

Le vicende linguistiche rintracciabili nella storia, attraverso una documentazione sia diretta che indiretta, consentono di trovare numerosi controesempi. Alcuni sono largamente noti e di facile lettura: i Galli, nel breve volgere di un paio di generazioni dopo la conquista romana, iniziarono ad abbandonare la loro lingua celtica per utilizzare il latino come lingua primaria – o, per dirla in termini più tecnici, videro il latino trasformarsi da L_2 a L_1 –; questo però non ci autorizza affatto a pensare che tali popolazioni improvvisamente abbiano cessato di essere etnicamente celtiche per divenire d'incanto latine. Abbiamo dunque Celti latinofoni per almeno un paio di secoli, prima che il mutamento culturale indotto dalla romanizzazione dia origine a una nuova popolazione proto-romanza. E, sempre nell'area dell'attuale Francia, i Normanni – popolazione germanica di lingua nordica – prestissimo cedettero alla lingua galloromanza, che portarono in Italia, senza per questo perdere affatto la loro identità etnica. Anche in situazioni nelle quali sembrerebbe possibile ravvisare una corrispondenza biunivoca tra lingua ed *ethnos* è necessario evitare confusioni: Walter Belardi (1990) ha mostrato come nelle valli di Pusteria e Isarco la progressiva germanizzazione ad opera di gruppi baiuvari militarmente e politicamente dominanti abbia operato a livello linguistico senza generare una sostituzione di popolazione, che rimase sostanzialmente ladina pur dopo esser diventata germanofona. La confusione – consapevole o meno che fosse – tra identità linguistica e identità etnica nell'area alto-atesina fu poi funzionale alla tristemente nota vicenda delle opzioni, che nel 1939 prevedevano una scelta su base linguistica e in termini fortemente penalizzanti (“alloglotti”) rispetto al riconoscimento di una entità culturale ed etnica ladina.

Di esempi della inesistenza di un rapporto necessariamente biunivoco tra lingua ed *ethnos* è piena la storia, specie quella – non troppo remota – per la quale abbiamo a disposizione una adeguata documentazione anche sul versante linguistico. È probabile, ad esempio, che i parlanti grecanici del Salento e della Locride non siano mai stati etnicamente greci, così come non sono mai divenute romane le popolazioni linguisticamente latinizzate dell'area alpina centro-orientale (la presenza di genti latine sarà stata numericamente trascurabile in tali aree). E nessuno mai affermerebbe che gli Afro-Americani siano etnicamente anglosassoni, pur essendo perfetti parlanti inglesi – e oggi, come sappiamo, non più pregiudizialmente marginalizzati. Sembrerebbe dunque un mito, quello dell'identità tra *ethnos*

e lingua, oggi palesemente tramontato dall'orizzonte scientifico.

Così non è, perché l'identità è stata recentemente riproposta nella cerchia non dei linguisti, e neppure in ambito politico – con riferimento alle politiche linguistiche, specie verso le minoranze –, ma nell'altrettanto prestigiosa sede dei genetisti. Luca Cavalli Sforza, genetista di vaglia, assieme ai suoi allievi Paolo Menozzi e Alberto Piazza, ha riformulato l'antico concetto di “razza” o “*ethnos*”, quest'ultimo carico anche di valenze culturali, facendo ricorso a un tratto obiettivamente meglio quantificabile, quello dei geni portatori dei tratti ereditari di un popolo (Cavalli Sforza, 1999). Un altro elemento significativo della teoria del Cavalli Sforza è il riferimento a fasi storiche – e linguistiche – estremamente antiche, che affondano le radici in una preistoria anche piuttosto lontana; casualmente – ma forse non tanto, ad esser maliziosi – proprio quelle situazioni per le quali non disponiamo di una documentazione sufficiente a illustrare direttamente la dinamica linguistica all'interno della struttura socio-etnica.

Nella mappa genetica dei primati – il cosiddetto genoma – all'interno di quel 2% che differenzia l'uomo dallo scimpanzé sembrerebbe dover rientrare anche il gene del linguaggio; sulla base di disturbi della funzione linguistica (specie la disprassia e la dislessia) si è anche pensato di individuare nel gene FOXP2 il depositario della funzione linguistica negli esseri umani, ma la questione rimane a tutt'oggi controversa. Il gruppo di Cavalli Sforza, partendo dall'assunto che il gene del linguaggio sia comunque specifico degli esseri umani, e dal fatto che «spesso vi è corrispondenza biunivoca tra lingua e tribù» (*ibidem*, p. 46), ritiene di poter correlare la lingua con l'appartenenza genetica: in questo modo tracciare a ritroso la storia genetica delle popolazioni significherebbe anche ripercorrere le vie della diversificazione linguistica, strettamente correlata con quella genetica. In sostanza, la lingua sarebbe uno dei tratti dipendenti dal patrimonio genetico, e l'albero genealogico delle popolazioni dell'orbe terracqueo potrebbe essere tranquillamente riscritto, con minime puntualizzazioni, in riferimento alla genealogia delle lingue. Nella identificazione tra popolo e lingua, quest'ultima ha una funzione del tutto ancillare, e viene dunque sottratta all'insieme dei fatti culturali per ricadere invece nel patrimonio ereditario trasmesso biologicamente attraverso il DNA.

Fin qui la tesi di Cavalli Sforza e della sua scuola, che ha avuto una certa eco presso la stampa



quotidiana meno informata di cose linguistiche, forse affascinata da affermazioni di ricostruzione pseudo-linguistica, come quella che attribuisce agli Etruschi l'origine della gorgia toscana solo perché il genoma dei Toscani continua quello etrusco... peccato che i dati, per dirla con un bel latinismo ormai dialettalizzato, non quagliano affatto. Al di là delle conseguenze davvero imbarazzanti da un punto di vista teorico – affermare che le lingue siano un patrimonio genetico significa negare qualsiasi rilevanza all'azione della cultura, intesa nel senso più ampio del termine, e della storia –, la teoria di questa corrente della genetica si scontra con evidenze contrarie a mio parere decisive. Non solo andranno citati i numerosi esempi di difformità – o addirittura incommensurabilità – fra entità etniche ed entità linguistiche, ben evidenziabili nella storia a noi più vicina ma per analogia riferibili evidentemente senza difficoltà a qualunque periodo storico anche remoto, ma gli stessi schemi (elaborati da Merritt Ruhlen, 1987) che secondo il Cavalli Sforza dovrebbero evidenziare il perfetto isomorfismo della distribuzione genetica e di quella linguistica, alla prova dei fatti susciterebbero il sorriso non dico di uno specialista, ma anche di uno studente di II o III anno: mettere insieme in una “superfamiglia euroasiatica” lingue flessive come quelle indoeuropee e lingue polisintetiche come quelle eschimo-aleutine, e per giunta inserire in questo calderone anche le lingue afroasiatiche, rappresenta una pura scommessa probabilistica, anzi – direi – antiprobabilistica. Il nulla costruito sul nulla.

Sin qui l'apporto della genetica alla questione dell'identificabilità tra lingua ed *ethnos* sembrerebbe ridursi a una riverniciatura, in termini contemporanei, del vecchio concetto di *Heimat* linguistica, di patria di un popolo e di una lingua. Ma gli studi di genetica sono estremamente ricchi di spunti di ricerca, e un diverso orientamento teorico, che si compendia nell'insegnamento di Robert R. Sokal e dei suoi allievi, ha cercato di valutare in termini diversi il rapporto tra popoli e lingue, con un tratto costante e una novità: sono stati chiamati in causa ancora una volta i dati genetici, ma il quadro è stato arricchito di un terzo parametro, oltre al genoma e alla lingua, vale a dire la distribuzione geografica, quella identità territoriale, in ultima analisi, che rappresenta un tratto saliente del titolo di questo convegno.

In base a ricerche effettuate da Sokal e dai suoi allievi, tra i quali spicca in Italia Guido Barbujani, su 26 aree prese in considerazione nel continente europeo, la corrispondenza biunivoca tra lingue ed aree geografiche è pressoché totale, mentre

si riduce all'85% dei casi per l'identità fra aree geografiche e tratti genetici, al 61% appena per l'identità tra lingue e tratti genetici, e a poco più del 40% per la corrispondenza dei tre dati (linguistico, geografico e genetico)⁴. Questi risultati sono sostanzialmente confermati da una seconda ricerca, relativa a 52 lingue del mondo, condotta dallo stesso Barbujani assieme a Elise Belle (Belle, Barbujani, 2007). Quali sono dunque le conclusioni che questo secondo filone di ricerche in ambito genetico offre ai linguisti?

Un primo punto si compendia nella osservazione che l'identità linguistica e l'identità etnica (intesa qui in senso propriamente genetico) non costituiscono una vera equazione, in quanto una percentuale consistente di casi mostra una stessa lingua come patrimonio di più popoli, e viceversa – anche se più raramente –, una stessa etnia frammentata in lingue sostanzialmente diverse (il linguista può aggiungere che questo avviene specialmente nelle fasi di transizione, con diffusi fenomeni di bilinguismo, che poi tendono ad essere riassorbiti). Certamente l'automatica istituzione di un rapporto biunivoco tra lingua e popolazione risulta contraddetta dai dati raccolti.

Un secondo punto di interesse è dato dalla convergenza tra lingue e confini areali. Questo è particolarmente vero nell'Europa, dove i confini nazionali spesso ricalcano confini naturali: è da tempo noto, per merito della linguistica areale, come l'esistenza di confini geografici marcati – specchi d'acqua di significativa estensione, catene montuose difficilmente praticabili e via dicendo – abbia fortemente contribuito a rafforzare l'isolamento anche sul versante linguistico. Il fatto che le aree geografiche non sempre coincidano invece con gruppi contraddistinti da comunanza genetica potrebbe dipendere – a mio parere – da fattori socio-culturali, fra i quali uno dei più importanti è certamente l'esogamia.

Un terzo punto dell'argomentazione è l'uso delle rappresentazioni ad albero (denominate oggi più spesso “cladogrammi”) per evidenziare le affinità genealogiche tra popoli e tra lingue. La collocazione sinottica offerta da Ruhlen (1987), come detto, è in larga misura insoddisfacente proprio sul versante dei dati linguistici; Barbujani e gli altri genetisti della scuola di Sokal, anche se per la loro specifica formazione disciplinare non hanno a disposizione gli strumenti per cogliere la debolezza fattuale della rappresentazione cartografica di Ruhlen, ritengono comunque necessario utilizzare anche lo schema – sempre ad albero, ma più articolato – predisposto da *Ethnologue*. L'uso di due diversi schemi, fondati su parametri in parte

differenti, permette di evitare conclusioni affrettate relativamente a parentele linguistiche frutto di pura speculazione.

Ma, nell'avviarmi alla conclusione, vorrei segnalare il dato più interessante che emerge dalle ricerche dei genetisti ora ricordati. Mentre per Luca Cavalli Sforza lingua e geni si identificano, e la spiegazione delle vicende linguistiche va trattata in uno con le vicende genetiche, in un rapporto nel quale la lingua è fattore passivo e il genoma attivo, la scuola di Sokal rovescia esattamente il discorso: il mutamento linguistico, in particolare quando avviene in coincidenza con l'acquisizione di una nuova lingua, comporta un mutamento culturale, e alla lunga anche sociale, nell'ambiente antropico di pertinenza. Tutta questa serie di eventi determina il mutamento anche dei fattori genetici, che non sono immutabili nel tempo, ma evolvono anch'essi. E dunque, quando la lingua e il genoma di un "popolo" – per usare un termine tradizionale – vanno di conserva, presentando alterazioni parallele, non è il DNA a condizionare la lingua, ma al contrario è la lingua a far sì che le mutate condizioni modifichino la mappa genetica trasmessa di generazione in generazione.

Con questa spiegazione, che si concilia perfettamente con le osservazioni della linguistica, raggiungiamo un terzo livello esplicativo: si era partiti dalla semplice identificazione tra lingua ed *ethnos*, questa identificazione era poi stata interpretata da una parte dei genetisti come un fenomeno di "trascinamento" della lingua da parte del patrimonio genetico (una "deriva" interpretata in senso rigidamente deterministico), e ora infine, là dove lingua e genoma mutano sinergicamente, Barbuji e gli altri allievi di Sokal vedono la causa del mutamento nella lingua e negli altri fattori socio-culturali, che inducono una modifica del DNA trasmesso di generazione in generazione all'interno della comunità dei parlanti.

Forse ancora manca una sintesi conclusiva al riguardo, ma questa spiegazione, oltre ad essere ben più elegante da un punto di vista formale – e non viziata da un determinismo tardo-ottocentesco –, si inquadra molto meglio all'interno di tutto quel che sappiamo, e siamo in grado di dimostrare, sulla scorta della documentazione (linguistica e storica) disponibile. Senza dimenticare che molti sono i casi in cui, come si è detto all'inizio, lingua ed *ethnos* seguono percorsi del tutto indipendenti. L'equazione tra identità linguistica e identità etnica è dunque falsa in linea di principio, nel senso che non ha alcuna validità universale; ma quando le due entità presentano una totale solidarietà, nessun determinismo di na-

tura genetica è immaginabile. Le vicende storiche, sociali, culturali incidono sul fenomeno linguistico, e tutto ciò condiziona il nostro patrimonio genetico. Nelle profondità della preistoria, così come nel momento attuale e, auspicabilmente, nel futuro che attende noi e i nostri eredi.

Bibliografia

- Barbuji G., "Genetics and the Population History of Europe", in D.N. Cooper (ed.), *Encyclopedia of the Human Genome*, London, Nature Publishing Group, <http://ehg.naturereference.com/> 962, 2003, rec. 1-23.
- Barbuji G., "Confini genetici e diversità linguistica", in Coticelli Kurras P., Graffi G. (a cura di), *Lingue, ethnos e popolazioni: evidenze linguistiche, biologiche e culturali. Atti del XXXII Congresso della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo, 2009, pp. 33-54.
- Belardi W., "A proposito di lessemi romanzi nel bavarese meridionale antico", in *Stirpi e prestiti*, Roma, Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 1990, pp. 77-86.
- Belardi W., *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Roma, Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 1992.
- Belle E.M.S., Barbuji G., "Worldwide Analysis of Multiple Microsatellites: Language Diversity has a Detectable Influence on DNA Diversity", *American Journal of Physical Anthropology*, 133, 2007, pp. 1137-1146.
- Cavalli Sforza L., *Geni, popolazioni e lingue*, in Longobardi G. (a cura di), *Le lingue del mondo*, Quaderni "Le Scienze" (ed. it. di *Scientific American*), 108, 1999, pp. 46-52.
- Madrigal L., Barbuji G., "Partitioning of Genetic Variation in Human Populations and the Concept of Race", in Crawford M. H. (ed.), *Anthropological Genetics: Theory, Methods and Applications*, Cambridge & New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 19-37.
- Morpurgo Davies A., *La linguistica del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Morpurgo Davies A., "Razza: usi e equivoci nell'Ottocento", in P. Coticelli Kurras, G. Graffi (a cura di), *Lingue, ethnos e popolazioni: evidenze linguistiche, biologiche e culturali. Atti del XXXII Congresso della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo, 2009, pp. 54-82.
- Römer R., *Sprachwissenschaft und die Rassenideologie in Deutschland*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1985 (2ª edizione).
- Ruhlen M., *A Guide to the World's Languages. 1. Classification*, Stanford, Stanford University Press, 1987.

Note

¹ È d'obbligo, sull'argomento, il rinvio a Römer (1985), dove si troveranno informazioni estremamente ampie e circostanziate.

² Le accuse di razzismo mosse ai comparativisti ottocenteschi sono ricordate da Morpurgo Davies (2009, pp. 59-60).

³ Sul concetto di "arioeuropeo" elaborato da Pagliaro si vedano le illuminanti osservazioni di Belardi (1992).

⁴ Traggo questi dati dalle *slides* di supporto alla relazione tenuta a Verona da Guido Barbuji il 25 ottobre 2007 nel corso del XXXII Congresso della Società Italiana di Glottologia (cfr. Barbuji, 2009).



L'invenzione delle identità territoriali

In questi ultimi anni, quale conseguenza della sempre più intensa immigrazione di extracomunitari, abbiamo assistito al proliferare di manifestazioni razziste, clamorose o minute, sino all'apparente irrilevanza, comunque ispirate da quel razzismo strisciante che permea il nostro costume prevalente, in contraddizione con quanto si ama proclamare a livello di dichiarazione di principi. Non è un caso che quasi tutti nel momento in cui si accingono a esplicitare le proprie convinzioni, spesso razziste, sono soliti iniziare con la frase rituale: "io non sono razzista, ma..."; ciò che segue il *ma* modulerà in forma diversa il rifiuto dell'altro. Un atteggiamento siffatto rende estremamente più difficile l'analisi. Infatti, «niente di più sfuggente di un oggetto che si deneghi alla nomina. Nessuno oggi si professa più razzista, neppure il governo di Pretoria. Non c'è pratica di esclusione che non si faccia precedere da una dichiarazione di antirazzismo. Il destino delle parole di lotta – e l'antirazzismo è una di queste – è spesso quello di svuotarsi, passando in altre mani, che ne fanno l'uso opposto. Oppure c'è un esito di inflazione, e quindi di perdita di forza significativa, come avviene per una parola (razzismo) ormai corrente adottata per individuare qualsiasi forma di esclusione di individui o gruppi stigmatizzati come diversi» (Gallini, 1989, p. 1).

Comunque, la proliferazione di manifestazioni razziste ricordata all'inizio, avendo mostrato l'infondatezza della rassicurante idea di una nostra radicale estraneità alla mentalità razzista, ha potenziato il dibattito sul razzismo, sulla sua legittimità/illegittimità, sulla sua fenomenologia.

A tale dibattito ha nuociuto particolarmente la stretta ed esclusivistica connessione con l'etica, per cui l'atteggiamento specifico sul problema del razzismo veniva dedotto genericamente dalla sfera etica con conseguenti proclamazioni enfatiche o

non meno enfatici rigetti. Nella nostra temperie culturale, infatti, sembra che una delle accuse più infamanti sia quella di "moralista" per cui il discorso antirazzista può essere rigettato di fatto o accolto a livello esclusivamente formale, appunto perché ritenuto intriso di moralismo. Le scienze, in quanto totalmente estranee all'etica, ne devono prescindere radicalmente. Secondo numerosissimi studiosi le scienze devono essere constative, procedere sperimentalmente, verificare le ipotesi elaborate, dichiarare volta a volta la metodologia seguita. In questo quadro, le valutazioni sono accuratamente tenute fuori, in quanto ritenute impertinenti rispetto al discorso scientifico. Mescolare, poi, a tale discorso considerazioni di ordine etico viene giudicato dai più particolarmente negativo, segno di un atteggiamento «moralistico» e profondamente antiscientifico.

Ma un tale giudizio di impertinenza non può essere esso stesso frutto di un'ideologia – quella della doverosa asetticità della scienza – tanto più pericolosa quanto più mascherata?

Nella nostra società si sono andate enucleando, all'inizio della civiltà moderna, una svalutazione dell'etica, oggetto di irrisione da parte della cultura intellettuale che *deve* atteggiarsi a spregiudicata, e un'esaltazione dei poteri, ritenuti illimitati, della scienza. Tali atteggiamenti si sono sviluppati in progressione geometrica, per cui oggi il discorso etico appare materia da "anime belle" o da "spiriti deboli", mentre la scienza si è posta come causa e garante di un inarrestabile progresso dell'uomo.

L'esplosione della conflittualità – interpersonale, internazionale, interetnica – e l'evidenza sempre maggiore dei limiti della scienza e, ancor più, dello scientismo hanno posto radicalmente in crisi le intellettualistiche ed etnocentriche certezze ereditate dalle epoche precedenti, imponendo, fra l'altro, una profonda revisione degli stessi quadri epistemologici delle diverse scienze.

In questo processo l'antropologia – una delle scienze dell'uomo – rivendica come suo specifico ambito di indagine le modalità attraverso le quali le diverse società hanno attuato la domesticità del mondo, rendendolo possibile casa dell'uomo. Tale plasmazione culturale ha portato, fra l'altro, all'elaborazione dei diversi linguaggi, nell'accezione più lata, attraverso i quali gli uomini hanno potuto dire il mondo e dire se stessi.

La parola, nel senso più lato, è, in questa prospettiva, fondamento; significativamente è stato detto *In principio erat Verbum*, mentre, nella riflessione heideggeriana, il linguaggio è stato definito "dimora dell'essere".

Attraverso il linguaggio gli uomini hanno detto l'amore, il dolore, il desiderio di felicità, l'esigenza di trascendere la datità dell'io, la sua costitutiva finitudine, la tensione alla solidarietà. È un linguaggio spesso criptico, che va accuratamente inteso e che si pone come domanda, cui l'antropologia non può esimersi dal tentare qualche risposta.

La riflessione antropologica, dopo essersi fatta carico dell'analisi delle contraddizioni che ostacolano, quando non rendono del tutto impossibile, la realizzazione di un'etica umanistica universale, nella sua ineliminabile tensione progettuale riscopre, così, la sua costitutiva vocazione teorica e trova puntuali convergenze con momenti centrali della riflessione filosofica.

Un'antropologia che ritenga che la sua massima realizzazione si attua nell'individuazione delle modalità che meglio consentano l'autorealizzazione di tutti gli esseri umani nelle diverse situazioni storiche della loro esistenza tende all'etica della solidarietà universale come al suo compimento.

L'antropologia, in questa prospettiva, lungi dall'espungere l'etica come impertinente, riceve da essa il suo invero e articola il proprio discorso dispiegando la propria tensione progettuale, volta a rendere più umana per tutti la vita. E in questo l'antropologia – proprio perché sorretta dall'etica, proprio perché radicalmente etica – si realizza integralmente come scienza.

Ritornando al tema specifico del nostro discorso – la stretta connessione del discorso antirazzista all'etica – va rilevato che questa connessione va stabilita, ma non in termini esclusivistici. Tale esclusivistica connessione ha determinato anche l'assunzione di un generico atteggiamento antirazzista senza alcuna effettiva problematizzazione della genesi del razzismo, della sua variegata fenomenologia, del suo rapporto con la nostra stessa identità.

Vi è un groviglio di problemi storici e teorici da individuare e in qualche modo risolvere se si vuole passare dal piano delle buone intenzioni

– notoriamente lastrico infernale – a quello della effettiva attuazione di relazioni interpersonali e interetniche *diverse*. Un'operazione preliminare è quella che riconosca l'assoluta pariteticità di ogni cultura, di ogni etnia, di ogni identità in quanto tali. Di *ogni* cultura-etnia-identità si è detto; dunque della cultura-etnia-identità nostra e di quelle altrui, quali che siano le forme attraverso cui si sono dispiegate storicamente

Non esiste l'*Altro*, categoria onnicomprensiva di ogni possibile alterità; esistono gli *Altri* nella loro variegata mutevolezza storica e a questi altri, non a un mitico Altro, dobbiamo rapportarci. L'identità culturale di un gruppo, di una classe sociale, di un popolo non è una realtà monolitica e statica.

Dopo un lungo periodo di negazione di identità, che ha prodotto forme di vero e proprio etnocidio culturale, si è ampiamente diffuso un atteggiamento di esaltazione dell'identità tradizionale, delle radici etniche dei diversi popoli, delle loro caratteristiche irripetibili. La terminologia relativa riflette quest'enfasi, per cui tutto sembra essere rivolto a un'immersione da parte dei diversi protagonisti in una realtà primigenia, per ciò stesso autentica e rifondatrice.

Di fronte all'abuso del concetto d'identità, che rischia di apportare a esso un radicale stravolgimento, da parte del mondo scientifico si è avviato un vero e proprio processo di demonizzazione di tale concetto, ciò è frutto anche "dell'ideologia del post" (post-moderno, post-industriale) attualmente tanto in auge, quasi moda scientifica che impone la ricostruzione delle categorie tradizionali e delle stesse partizioni disciplinari. Dato l'innegabile narcisismo della quasi totalità degli studiosi e degli intellettuali in genere, sembra che sia particolarmente gravoso sottrarsi ai tentacoli delle mode scientifiche, con il rischio di apparire "superati", arcaici, pateticamente aggrappati a parametri desueti.

In effetti, l'identità è un prodotto storico e quindi muta storicamente modulandosi variamente in connessione, non meccanica, con le trasformazioni socio-economiche e più genericamente storiche che investono i diversi gruppi, classi, popoli.

Se si ritenesse diversamente, occorrerebbe stabilire a quale anno ancorare l'identità di una società, ma si dovrebbe, contemporaneamente esplicitare la ragione di un ancoraggio siffatto. Non si parli più, dunque, di identità in un'ottica di staticità, di immobilismo, di realtà metastorica, ma la si assuma problematicamente nella contemporanea presenza di permanenze culturali e di nuove acquisizioni, che realizzano un equilibrio estremamente mutevole, ma che assicura, proprio per questo, la soddisfazione di esigenze che un'identità statica, e



per ciò in parte superata dai nuovi tempi via via succedentesi, non potrebbe assicurare.

Occorre anche parlare al plurale e non più al singolare. Attribuire a un individuo, a un gruppo, a una classe, a un popolo un'unica identità rischia di irrigidire in un unico ruolo, un unico aspetto, un'unica dimensione la molteplicità di ruoli e di funzioni che ogni individuo, gruppo, classe, popolo svolge nei diversi contesti e momenti storici. Allora non parleremo più di un'identità, ma di diverse identità compresenti sinchronicamente nello stesso soggetto.

Nel quadro problematico qui delineato, anche se per tratti generalissimi, va posto il problema identità-alterità. Proprio per il rispetto che si deve a ogni identità – la nostra e le altrui – ogni alterità si situa sullo stesso piano e va bandito – sul piano teorico e su quello della prassi – qualsiasi atteggiamento discriminante e razzista.

Ma le alterità si possono comprendere a partire dalla propria identità o è necessario partire dalle loro alterità e dall'interno dei parametri da esse elaborati attraverso lunghissimi processi di plasmazione culturale?

Tentare di rapportare le alterità alla nostra identità costringendole di fatto a essa, quindi sottoponendole a processi acculturativi apparentemente non violenti – ma ogni forma di acculturazione violenta lo è di fatto –, è incompatibile con un atteggiamento di effettivo rispetto degli Altri in quanto tali ed è sentiero, quindi, che non appare molto percorribile. Ma anche la direzione opposta del mantenere gli altri nella loro riconosciuta alterità comporta un notevole rischio: irrigidirli sul piano irrimediabilmente altro con il quale la comunicazione è difficile o del tutto impossibile. Rinunciando alle modalità comunicative della nostra cultura restiamo murati nel silenzio, rispettoso quanto si vuole, ma non decodificabile da altri sistemi percettivi e comunicativi.

Il discorso, dunque, è estremamente complesso e non è risolvibile astrattamente; l'equilibrio tra mantenimento della nostra identità e interazione – per ciò stesso modificata nella duplice direzione – con le alterità va realizzato volta a volta, secondo articolate strategie conoscitive e comunicative.

Né serve per la risoluzione un generico slancio emotivo, rivolto a tutte le alterità, come se ogni cultura altra per il solo fatto di essere tale non possa che pretendere il nostro assoluto impegno per la sua perpetuazione. Si ricordi che anche il nazismo e la mafia hanno prodotto specifiche culture, che ovviamente non sollecitano la nostra volontà di mantenerle in nome del relativismo culturale. Ma anche senza ricorrere a tali estremi esempi-

ativi, la coincidenza di più culture, nello stesso tempo e nello stesso ambito, può comportare notevoli difficoltà. Anzitutto, «l'identità culturale di un popolo si costituisce anche in base ad una differenziazione e contrapposizione ad un 'altro' estraneo alla propria cultura e quindi ai modi di essere e di comportarsi 'giusti' o addirittura 'umani' [...] Si è 'occidentali' in contrapposizione a chi è definito 'orientale', si è 'noi' definendo 'loro'» (Leschiutta, 1989, p. 105).

Decidere, com'è giusto, di aprirsi a "loro" comporta che si modifichi il "noi" quale è stato storicamente definito.

L'altro – anche quando negato, anche quando tratteggiato secondo negatività o mostruosità – ci rinvia a noi stessi; riflette, pur con tutte le contraddizioni e le deformazioni di cui è stato caricato, il nostro stesso volto:

«Non c'è un 'noi' prima degli altri, non si forma un 'noi' indipendentemente dagli 'altri', e poi gli 'altri' vi si collocano dentro. Gli 'altri' coabitano da sempre presso il 'noi', rendendo i suoi contorni fragili, posticci, precari, oltretutto essenziali (in faccende di questo genere [...] la precarietà si coniuga spesso all'essenzialità) [...] il 'noi' è fatto anche di 'altri'. Questo significa che l'essenzialità degli 'altri' rispetto al 'noi' non si riduce alla loro funzione definitoria, come se gli 'altri' fossero indispensabili soltanto per delimitare dall'esterno l'estensione del 'noi'. L'essenzialità degli 'altri' rispetto al 'noi' riguarda invece la sua stessa organizzazione interna. Ciò è come dire che il 'noi' è insufficiente a se stesso, sia sul piano storico ed esistenziale, sia su quello teoretico. Edvard Sapir ha colto molto bene questo punto, quando ha affermato: 'le lingue, come le culture, raramente bastano a se stesse [...] Ma gli 'altri' sono presenti in 'noi' non soltanto come oggetti o come idee che siamo riusciti a procurarci (con scambi, baratti, ruberie: dall'ossidiana alle spezie o droghe, ai musei etnografici). Gli 'altri' sono presenti in 'noi', e anzi vi ineriscono in modo essenziale, soprattutto come possibilità» (Remotti, 1990, pp. 258-260).

Nel rapporto identità-alterità non possiamo prescindere dalla nostra identità, che dobbiamo ridiscutere e ridefinire in nome, appunto, di questo rapporto, né possiamo fuggire nell'alterità, come se fosse realmente possibile uscire da se stessi, dalla propria pelle, dalla propria cultura.

Dopo aver parlato dell'identificazione da noi spesso operata con l'Africa, Alessandro Portelli sottolinea:

«l'ambiguità di questa identificazione di noi mediterranei con l'Africa [...] è che non è affatto un'iden-

tificazione con un'Africa storica, esistente: con l'Africa ant imperialista, per esempio; è con un'Africa mitica che mantiene intatti quasi tutti i tratti del discorso coloniale e del discorso del glamor. Invece che con l'esploratore nella pentola c'identifichiamo coi negri che ballano intorno per mangiarselo, ma rischiamo di mantenere perennemente intatta la rappresentazione della scena» (Portelli, 1989, p. 97).

Queste considerazioni ci introducono in un altro ambito problematico: l'immaginario nel quale l'altro ha determinate connotazioni e dal quale deduciamo il nostro atteggiamento. Più che a un'alterità reale ci rapportiamo essenzialmente a un'alterità immaginata.

Ciò è particolarmente importante nei confronti delle alterità di colore; esse, nel nostro immaginario occidentale, sono strettamente legate all'eroticismo, per cui adesioni e ripulse, accettazioni e negazioni molto spesso hanno anche, ce se ne renda conto o meno, motivazioni di ordine erotico e sessuale. Non solo, come è stato rilevato, «dentro gli strati più profondamente volgari dell'immaginario bianco maschile c'è la desiderabilità del corpo nero *perché è nero*» (*ibidem*); anche nell'immaginario bianco femminile il corpo nero è carico di valori e denso di specifiche connotazioni e di stereotipie. Un'analisi dei film e dei fumetti confermerebbe tutto ciò, fornendo una serie ulteriore di dati.

Si è attribuito alle culture, inoltre, un'intrinseca capacità di coesistenza armonica, come se una volta riconosciuta l'esistenza di una molteplicità di culture, queste potessero liberamente dispiegarsi in uno spazio comune. Ma numerose culture hanno pretese esclusivistiche, per cui non prevedono il riconoscimento di altre culture ugualmente legittime. Perché tale riconoscimento avvenga, occorre una radicale modifica della cultura esclusivistica e la rinuncia da parte di questa alle pretese di legittimazione monopolistica sull'umano e sui valori.

Inoltre, le diverse culture possono presentare aspetti del tutto incompatibili tra loro; non è sufficiente, quindi, una generica, pur apprezzabile, disposizione pluralista perché tali culture possano coesistere non conflittualmente. A mero titolo esemplificativo, se una cultura considera legittimo il furto, fissandone le modalità, essa non potrà che scontrarsi con una cultura che lo esclude dai comportamenti leciti; se gruppi appartenenti all'una e all'altra cultura coesistono nello stesso territorio, è inevitabile che entrino in conflitto.

Ancora, nella nostra cultura gli odori del corpo vengono attenuati o eliminati attraverso l'igiene personale e l'uso di profumi vari; altre culture non

procedono a tale attenuazione, per cui gli odori dei corpi degli *altri* colpiscono negativamente il nostro olfatto, quali che siano le nostre "aperture" ideologiche. Il richiamo alla necessità del rispetto da parte di ciascuno della cultura dell'altro non risolve, certo, il problema, essendo i valori e gli istituti culturali delle due culture alternativi.

La volontà di riconoscere l'alterità e di accettarla non è qualcosa che possa essere aggiunto a una cultura, restando tutto il resto inalterato; perché tale volontà si concreti in atteggiamenti e in comportamenti occorre una modifica radicale della parte esclusivistica della cultura e una diversa organizzazione dei valori alternativi rispetto a quelli dell'alterità culturale con cui si è in contatto. Modifica, non meccanica sostituzione dei propri valori alternativi con quelli alternativi ai nostri della cultura *altra*, *ché*, lo si è già accennato, le fughe nella alterità sono del tutto illusorie.

Ma anche i protagonisti delle *alterità* entrando in contatto con culture diverse debbono procedere a una analoga revisione dei propri valori alternativi per modificarli e renderli compatibili con quelli delle diverse culture con cui devono coesistere.

Perché la coesistenza non conflittuale di una molteplicità di etnie sia possibile, ogni protagonista di tali etnie deve fare la propria parte. Se si operasse, invece, soltanto in una cultura – quella nella quale per un complesso di ragioni storiche, socio-economiche e culturali si sono via via inserite le altre etnie – non si andrebbe più in là delle buone intenzioni, la cui radicale inefficacia è stata già sottolineata.

Ma anche ove si operasse nell'ambito di ogni etnia, per rendere possibile la coesistenza non conflittuale, come qui si auspica, il risultato costituirebbe, certo, un avanzamento rispetto alla situazione attuale – la cui drammaticità è quotidianamente confermata dagli avvenimenti –, ma non sarebbe ottimale.

Una società multi-etnica che proclami e pratichi il multiculturalismo – si pensi al Canada – può ridursi a una mera giustapposizione di culture, i cui rapporti siano regolati da leggi di tutela e da una sorta di protocollo diplomatico. Una giustapposizione di culture può mimare il dialogo, limitandosi di fatto a una giustapposizione di monologhi.

Altra è la via da percorrere se si vuole giungere a quella coesistenza armonica delle diverse identità culturali di cui si è discusso ed elaborare modalità comprensive di quelle tradizionali recuperate criticamente, secondo il *telos* della *tendenzialmente una* cultura con molteplici sfaccettature, atte ad



abbracciare tutti gli uomini coesistenti non più conflittualmente.

Per questa via è possibile iniziare a riscrivere la mappa dell'umanità, lacerata dalla violenza – in tutte le sue forme, comprese quelle razziste – che ritma l'umano patire.

Operazione difficile, complessa, utopica. Ma siamo del tutto sicuri che oggi non siano realisticamente possibili e necessarie proprio le operazioni difficili, complesse, utopiche?

Riprendendo conclusivamente le linee problematiche del discorso, mi sembra che oggi più che mai occorra conquistare – con un impegno critico costante – il *plurale*, necessario antidoto all'etnocentrismo e all'arroganza di chi ritiene che l'identità si declini soltanto al *singolare* e costituisca una sorta di clava da agitare contro gli altri necessariamente inferiori proprio in quanto tali.

Sappiamo che in realtà non esiste un'unica identità immobile nel tempo, blocco monolitico metastorico da raggiungere, acquisire perché sia depositata in un'improbabile banca dell'identità. Come qualsiasi altro prodotto storico l'identità di un singolo individuo, di una società, di una cultura, di un'etnia non è mai unica, ma muta variamente nel tempo per cui dovremo sempre parlare delle identità. Ciò è stato intuito prima ancora che dallo sguardo antropologico dalla narrativa e dalla poesia, si pensi per tutte al Pirandello di *Uno, nessuno e centomila* e di tante altre opere o alla produzione di José Louis Borges, allucinato veggente della nostra epoca.

Correlativa alla conquista del plurale delle identità è quella della loro costitutiva connotazione di prodotto storico, e quindi storicamente mutevole. Nel suo travagliato iter concettuale la problematica delle identità ha incrociato quella dei luoghi assunti anch'essi molto spesso come intrisi esclusivamente di uno spirito, identitario appunto, che li predisporrebbe a porsi come sede indiscutibile di una forma culturale. Si pensi al "territorio" tedesco, alla spaventosa letteratura autoproclamentesi scientifica di Terra e Sangue tesa a identificare l'identità e determinati territori secondo vincoli di sangue, predisponendo, perciò, tipologie razziali legate specificamente a tali territori. La ferocia razzista che si esaltò nei campi di sterminio ha alle spalle tali elaborazioni teoriche, rispetto alle quali non saremo mai sufficientemente vaccinati se è vero come è vero che in questi anni hanno preso disonvolmente spazio orientamenti storiografici tesi a negare la realtà storica dello sterminio ebraico (il cosiddetto "revisionismo sbiancante" di cui ci parla Baudrillard ne *La trasparenza del male*).

Negare tale rigido legame non significa negare qualsiasi forma storica di connessione tra identità e territorio, soltanto che tale forma va assunta problematicamente, domandandoci anche a quale esigenza corrisponda il bisogno di appartenenza territoriale.

Il territorio oggi viene variamente modulato nella retorica del "patrimonio" dove però sembra essere prioritaria l'istanza della commercializzazione dei prodotti tipici, della canalizzazione di flussi economici e finanziari sulle diverse località del comprensorio, per cui si attua un significativo ribaltamento tra mezzi e fini per cui l'importanza di un sito non è dovuta alla sua rilevanza storico-artistica, storico-archeologica, storico-antropologica e così via ma alla sua capacità di attrarre e produrre ricchezza.

Lungi da me qualsiasi valenza pauperistica; sappiamo che qualsiasi progettualità politico-culturale ha bisogno per concretarsi di adeguate energie economiche, ma occorre sempre tenere presente che prioritaria è la conoscenza critica di una realtà (fine) e successivamente va considerata la sua capacità di attrarre e produrre ricchezza (mezzo). Nel gran parlare che si va facendo di liste di patrimonio mondiale dell'umanità, del riconoscimento da parte dell'Unesco dell'essere parte dei beni immateriali dell'umanità, tale rapporto di mezzo-fine mi sembra molto spesso ribaltato e il portatore dell'istanza di conoscenza finisce per assumere, per quanto involontariamente, i contorni del guastafeste o del grillo parlante.

Nella tensione di una ricognizione critica delle nostre diverse identità territoriali, gli antropologi incontrano necessariamente i geografi, e non è un caso che questo nostro convegno sia stato organizzato con lucidità e generoso entusiasmo dalla collega Tiziana Banini, geografa. Sin dai primi viaggi seguiti dalle grandi scoperte geografiche abbiamo avuto resoconti densi di modalità culturali rilevate da viaggiatori, geografi, e il tutto costituisce una massa di dati etnografici che hanno contribuito alla nascita dell'antropologia modernamente intesa.

Le diverse monografie antropologiche, inoltre, comprendono sempre una parte relativa alle descrizioni dell'ambiente con specifici approfondimenti di tipo geografico. Proprio perché siamo profondamente consapevoli di questo, noi antropologi e geografi che operiamo in questa università abbiamo proposto e ottenuto che il Dipartimento di Studi glottoantropologici e Discipline Musicali e quello di Geografia fossero unificati, motivando tale proposta con una declaratoria alla quale mi sia consentito rinviare.

Una nuova stagione dialogica si è dunque aperta di cui questo convegno è una importante e significativa realizzazione; una nuova stagione sarà aperta dal necessario ampliamento del nostro dipartimento per rapportarlo ai parametri considerati necessari dalle più recenti disposizioni degli organi accademici.

Perché vi sia dialogo è necessario, ovviamente, che da ambedue le parti si voglia parlare e si voglia ascoltare. Nonostante tante dichiarazioni di apertura purtroppo è dato constatare che si preferisce di fatto parlare più che ascoltare per cui i discorsi spesso scientifici detti interdisciplinari si risolvono troppo spesso in molologhi truccati da dialogo.

Ma, com'è stato giustamente detto, la speranza è l'ultima a morire.

Bibliografia

- Gallini C., "Gli estranei. Il razzismo degli anni '80", in *La critica sociologica*, 89, aprile-giugno, 1989, pp.1-4.
- Leschiutta P.P., "Il pregiudizio sornione", in *La critica sociologica*, 89, 1989, pp.105-111.
- Portelli A., "Su alcune forme e articolazioni del discorso razzista nella cultura di massa in Italia", in *La critica sociologica*, 89, 1989, pp. 94-97.
- Remotti F., *Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.



Identità territoriali: il punto di vista del geografo

A fronte di una globalizzazione sempre più invasiva che ai nostri giorni sembra annullare barriere e confini e appannare i tratti distintivi di molte aree, coinvolgendo popolazioni, merci e saperi in una osmosi irrefrenabile, altre individualità geografiche si consolidano o prendono forma e caratteristiche proprie nei contorni e nei contenuti, in conseguenza di accentuati processi di differenziazione umana, della presa di coscienza degli abitanti circa la loro identità e come reazione ai processi di uniformizzazione. A livello regionale o locale sono tanti tasselli che formano un armonioso e variegato mosaico complessivo, ma ciascuno ha la sua tonalità, la sua dimensione, la sua ragion d'essere, la sua inconfondibile identità. Il recupero delle loro fisionomie socio-economiche, la valorizzazione dell'appartenenza ad un ambito e ad una comunità, l'orgoglio delle radici di ciascuno in un determinato contesto possono essere proficuo motivo di studio.

Nel nostro Paese le identità territoriali sono numerosissime e hanno avuto origine o dalla morfologia miniaturizzata, suddivisa in valli chiuse da rilievi verso monte e da forre verso valle, conche intermontane, montagne, fasce pedemontane, modeste pianure, aree lacuali, penisole, isole..., o dalle diverse vicende storiche che le hanno interessate nel passato o da un evento, una funzione particolare o infine dalle varie "aree nuove" di recente insediamento, di bonifica o di sviluppo turistico (Maremma, Piana del Sele, Versilia, Litorale Domizio, Lidi Veneti). Ciascuna delle nostre regioni amministrative è formata da tante realtà differenti, che non si confondono tra loro e anzi nei secoli in genere hanno mantenuto la propria orgogliosa identità. Però adesso si rischia l'appannarsi di queste peculiarità per pigrizia, appiattimento delle specificità antropiche, disinteresse per la perdita di un patrimonio che va salvaguardato, a causa di fenomeni di spopolamento o di

immigrazione e di mescolamenti etnico-culturali.

Che cosa si intende per identità territoriale? Un territorio dalle caratteristiche fisiche particolari, che ospita una popolazione omogenea per genere e tenore di vita, cultura, tradizioni. In questo senso penso se ne possano individuare vari tipi, che si sono andati a delineare nel tempo.

Ci sono quelle condizionate da un ambiente fisico particolarmente impervio, chiuso, che ha trattenuto a lungo i suoi abitanti entro modesti confini per oggettive difficoltà di comunicazione. Ne sono esempio le testate di varie nostre valli alpine scolpite dalla morfologia glaciale, dai fondovalle piatti con pareti precipiti, versanti a vernio coperti da boschi e quelli a solatio da colture, insediamenti e pascoli, che hanno ospitato comunità, le quali, sfruttando al massimo quello che un'avara natura poteva dare, hanno presidiato la montagna: sono "le magnifiche comunità" della Val di Fiemme o dell'Ampezzano, le *enclaves* dei Ladini di Trentino, Veneto e Friuli, i Camuni della Valcamonica, la Ciociaria, il Sannio, la Brianza, il Polesine, i borghi stretti tra il monte e il mare, indipendenti e fieri delle Cinque Terre o della Penisola Sorrentina, le piccole isole...

Ugualmente altri gruppi in fuga hanno trovato rifugio nel passato sui nostri monti o nelle nostre valli ricostruendo la loro piccola patria: è il caso dei Valser del Monte Rosa, degli Albanesi di Calabria e Sicilia, dei Valdesi della Valle Pellice, che nella nuova terra sono rimasti, diventandone figli e connotandola.

Molto spesso l'identità di un gruppo è rafforzata da altre vicende storiche che hanno costretto la popolazione a difendersi dalle mire espansionistiche dei vicini, sotto la guida di un signore, e ne hanno plasmato fortemente la consapevolezza orgogliosa della propria specificità unica e irripetibile. Ecco quindi delinearsi subregioni storiche che a distanza di secoli conservano ancora l'orma

del casato che li ha governati e ha dato loro forza e fisionomia: è il Montefeltro guidato a lungo dalla potenza feltrina, sono le Terre canossiane che si ispirano alla grande Matilde, la Lunigiana dei Malaspina, il Perugino dei Baglioni, il Principato Vescovile di Trento, il Camerinese dei Varano, il Principato Longobardo di Benevento e Pontecorvo.

A volte ancora può essere un fatto, un evento, una funzione particolare che fa nascere un'identità in aree prive di unità fisica o storica. Ne è esempio la Lomellina, terra di confine contesa tra Milano e Pavia, che deve la sua attuale fisionomia socio-economica ad una particolare attività. Distesa in una pianura per oltre 1.000 kmq, a sud della linea dei fontanili, limitata dal Po ad ovest e a sud, dal basso corso del Ticino a est, da quello del Sesia a ovest e attraversata dai torrenti Agogna e Terdoppio, rogge e canali di cui il Cavour è il principale, deve alla coltura del riso, introdotta dagli Sforza nel XIV secolo, la propria individualità e collocazione economica, che ne ha fatto l'area risicola italiana per eccellenza. Così la presenza di acque termali ha dato inconfondibile fisionomia al comprensorio parmense di Salsomaggiore-Tabiano.

In tutti questi casi la difficoltà della vita, l'indispensabile solidarietà, la condivisione della buona o cattiva riuscita del raccolto legata all'andamento stagionale, hanno reso coese queste popolazioni, che, spesso isolate, hanno creato e conservato mestieri, linguaggi, forme di religiosità, tradizione, cultura, abitudini gastronomiche peculiari che ne determinano la loro identità.

Ma anche l'ambito urbano può offrire quartieri dalla inconfondibile identità. Un tempo nel ghetto, sito storico per eccellenza di tante città europee, si raccoglievano gli Ebrei ed era tanto esclusivo che la sera veniva addirittura chiuso da robuste porte, un'oasi praticamente autosufficiente con abitazioni, botteghe, tempio; così ben individuabili sono i centri storici di alcune nostre città (Genova, Venezia, Bergamo), i quartieri tipici di altre, Parioli a Roma, i Quartieri Spagnoli a Napoli, San Siro a Milano.

Ma oggi che l'immigrazione è tanto fortemente radicata sul territorio, proprio parti delle nostre città hanno cambiato fisionomia, appannando e stravolgendo quella impressa dalla popolazione locale che la connotava fino a poco meno di un decennio fa. In breve tempo, per esempio, a Milano la via Paolo Sarpi e quelle adiacenti sono diventate la piccola Cina milanese per gli esercizi commerciali e le abitazioni di questa collettività, a Genova il centro storico abitato da Africani,

Asiatici e Sudamericani è quasi abbandonato dai Genovesi, così accade a Napoli nell'area attorno alla Stazione Centrale, a Roma in quella di piazza Vittorio, a Rimini nella strada Giovanni XXIII e così via.

Al contrario nuovi quartieri urbani, destinati per lo più a popolazione italiana spesso con funzione dormitorio, stentano a costruire una loro identità, perché popolati da residenti di diversa origine, cultura, attività, che fanno fatica a radicarsi e ad amalgamarsi e richiedono tempo perché si affezionino e si sentano parte integrante del loro quartiere. Un esperimento con esito felice si è avuto nel quartiere Diamante a Genova nella municipalità urbana di Valpolcevera. Qui sulla collina, in grandi palazzi ad edilizia popolare risalenti agli anni Settanta, vivono oltre 3.200 persone e il quartiere fino a poco tempo fa era un perfetto esempio di degrado urbano. Ma proprio gli abitanti hanno dimostrato di voler migliorare la loro qualità della vita: si sono cercati, incontrati e hanno preso sagge decisioni. Sono state raccolte e avviate alla demolizione varie decine di carcasse tra auto e motorini che erano abbandonate nelle strade, si sono piantati alberi, si sono curate le aiuole, dove a turno i residenti tagliano l'erba, si sono aperti luoghi di incontro per donne e bambini, si sono prese iniziative culturali e sportive.

Così le persone che vivono al Diamante si sono conosciute, hanno socializzato, si sono prefisse scopi comuni per il recupero del loro sito e come dice suor Mariangela che vi si prodiga «il diamante in natura è un brutto pezzo di roccia, ma in mano agli orafi intagliatori un poco alla volta, tolte le scorie, diventa una brillantissima pietra preziosa. Noi cerchiamo di togliere le scorie al nostro». In questo modo l'anonimo e degradato quartiere Diamante si avvia a diventare una coesa identità territoriale urbana, i cui abitanti sono interessati a favorirne ogni possibile miglioramento.

A volte anche l'area suburbana subisce trasformazioni pressoché radicali, quando gruppi di extracomunitari abbastanza omogenei si insediano in nuclei o piccoli borghi, dove gli affitti sono molto più contenuti e la vicinanza alla città permette un facile pendolarismo per svolgere la propria attività. Qui, specie se lo straniero è accompagnato dalla famiglia, il radicamento è veloce: ad esempio a 10 km da Imperia nell'entroterra, il centro del comune di Pietrabrana di circa 400 residenti, ospita 125 stranieri di cui 84 Turchi che stanno imprimendo la loro orma, inserendo comportamenti, abitudini e attività diverse, così succede a 12 km da Urbino a Gallo di Petriano dove vive una nutrita colonia di Maghrebini, oppure ancora



nell'area di Prato, residenza di migliaia di Cinesi. Comunque per molto tempo il gruppo rimane chiuso e difficilmente riesce a legare con la popolazione locale, con la quale non ha niente da condividere e da cui si differenzia per modi di vita. Soltanto se la collettività straniera rimarrà ad abitare sul medesimo sito, facendo in modo che figli e nipoti frequentino le scuole e gli impianti sportivi con coetanei, sarà possibile che sul lungo periodo si integri su un territorio in cui possa riconoscersi e riesca ad assorbire, armonizzandolo con il proprio, almeno in parte il tenore di vita della popolazione che la ospita.

Ci sono anche altre aree nuove che stanno costruendo la propria identità: si tratta di insediamenti recenti, spesso nati come villaggi di vacanze per un ceto sociale medio-alto, costituiti da seconde case, dall'impianto pianificato, spesso privi di un centro di aggregazione. Però con il passare del tempo, se un gruppo di proprietari decide, e non è infrequente, di risiedervi stabilmente per sfuggire alla vita caotica della città, all'inquinamento e ai costi eccessivi, alcuni esercizi commerciali vi restano aperti tutto l'anno e si sono create strutture essenziali per la vita quotidiana quali asilo, scuola elementare, ambulatorio, farmacia e pertanto questo insediamento andrà un po' alla volta a formare una propria specifica identità. È il caso dei Lidi Ferraresi, nati abbastanza anonimi e ripetitivi con motivazioni esclusivamente turistiche e stagionali, ora in parte abitati continuativamente da giovani famiglie e da pensionati.

Infine ci può essere ancora un caso che facilita l'identità territoriale: questo avviene quando si inserisce l'intervento di qualche scrittore che narra la sua terra e la sua gente, coinvolgendo il lettore al punto che la vicenda narrata in un certo contesto ne esalta e sottolinea la peculiarità, sicché anche i residenti diventano consapevoli e orgogliosi della loro identità. È come se lo scrittore unificasse su un dato territorio la gente legata dalla condivisione di fatiche, dolori, speranze, realizzazioni dandole dignità, consapevolezza di sé e una propria fisionomia: sono il Fucino bonificato di Silone, le Langhe di Pavese, la Bassa Parmense di Guareschi, i rioni del centro storico di Napoli di De Filippo.

Con questa breve carrellata di cause che hanno dato luogo a specificità territoriali e hanno reso unico e irripetibile un certo ambiente che non va disgiunto dalla collettività che lo abita, motivata a distinguersi da altre, si è cercato di sottolineare quanto importante sia un tale patrimonio da considerarsi tra i beni culturali materiali e immateriali di interesse geografico da salvaguardare.

È una tipica ricerca da fare sul terreno, partendo dalla situazione fisica, seguendo poi le vicende del passato e quelle della popolazione con le sue attività per controllare se tutti questi elementi hanno dato luogo ad una specifica fisionomia.

Per fortuna per quanto riguarda le identità più antiche che affondano le radici nella storia si nota di frequente nelle varie collettività, pur con i loro inevitabili problemi, il desiderio di recuperare la tradizione a tutti i livelli, la cultura insomma proprio nelle aree periferiche, dove di recente si è verificato un riflusso di popolazione dai centri principali. Qui coralmemente, facendo riaffiorare e rinforzando le più lontane identità locali, restaurando secolari manufatti, rivisitando e facendo rivivere avvenimenti storici, migliorando le infrastrutture si recupera una buona qualità della vita, si rende più coesa e solidale la comunità, si attraggono turisti e nuovi residenti.

Molto più problematiche sono le identità territoriali nuove legate ad extracomunitari, per i quali il territorio non rappresenta che un indispensabile contenitore a cui non ci si affeziona: qui, se c'è coesa la collettività che facilmente copre anche attività al margine della legge per l'ovvia omertà etnica, l'identità si limita a quella demografica, perché la condivisione del sito dove si vive non ha dato luogo all'amore verso il territorio, troppo spesso lasciato in pieno degrado, nel quale non ci sono le proprie radici e che si è pronti a lasciare per altro più vantaggioso.

Concludendo, differenti sono le identità territoriali del nostro Paese, con luci e ombre che meritano di essere studiate e sono un po' l'aristocrazia della nostra terra, mai monotona, banale, ripetitiva, privilegiate dalla natura e plasmate da popolazioni evolute e ricche di tradizioni e motivi culturali, rese uniche dalla ricchezza di opere d'arte e di memorie storiche.

Identità territoriali radicate o radicali?

1. Premessa

Dobbiamo essere grati alla Collega Tiziana Bani per aver avuto il coraggio di invitarci a riflettere sul tema delle “identità territoriali”. La Sua provocazione è preziosa per almeno due motivi: in primo luogo perché il contenuto canonico di quella che potrei definire la problematica geografica per eccellenza si impone per urgenza e attualità alla società contemporanea, disorientata com'è tra le contraddittorie spinte cosmopolitiche e localistiche, rispetto alle quali sembra chiamata a operare scelte tanto scontate quanto anacronistiche; in secondo luogo perché l'adozione dell'ottica interdisciplinare, proposta per una riflessione a tutto sesto sul concetto di identità territoriale, permette finalmente alla nostra disciplina di uscire dall'angolo angusto in cui l'ha troppo spesso relegata larga parte della “intelligenza accademica” per proporre un suo primato sapienziale.

Attraverso un lungo itinerario epistemologico la geografia ha infatti maturato posizioni critiche aperte e possibiliste, ancora poco conosciute e valorizzate, scontando il peso di ripetute strumentalizzazioni delle sue ricerche offerte alla formulazione di tesi egemoniche e imperialistiche¹. Confrontare quello geografico con i diversi saperi della storia, della sociologia, dell'antropologia, della linguistica, della biologia e della psicologia consente dunque di far tesoro delle esperienze interpretative, patrimonio della nostra disciplina.

Problematica antica e al tempo stesso attuale, il riconoscimento degli spazi dell'identità territoriale suscita sempre una certa preoccupazione: sia quando viene interpellata per individuare aree di intervento politico-amministrativo che si vorrebbero ad essa direttamente correlate; sia se evocata per richieste avanzate da comunità e amministrazioni locali nei confronti di un potere centrale, di cui si avvertono con crescente insofferenza di-

stanze e genericità; sia se chiamata a sostegno di spinte autonomistiche, che chiudono interessi e relazioni sociali entro i limiti angusti di presunte “economie locali”; sia infine, e soprattutto, se utilizzata per interessi economici e/o politici che si vorrebbero mascherare dietro implicazioni di carattere socioculturale.

Per tutti questi motivi avviare un confronto serio e pacato su questo tema, che rischia di essere strumentalizzato prima ancora che compreso e utilizzato per il buon governo della realtà, è oggi quanto mai urgente e necessario, soprattutto se e ove si ritenga utile applicare il concetto di identità territoriale alla gestione e al controllo dei processi di sviluppo in atto.

2. Che cosa è l'identità territoriale

Definire l'identità territoriale aiuta a stigmatizzare il concetto, ma anche a delinearne fecondità e problematicità. Come è facile osservare, l'espressione rinvia immediatamente ad una doppia sollecitazione: quella proposta dal primo termine (identità) che attiene alla sfera personale, astratta e sfumata, del sentimento individuale/privato di un comune – e al tempo stesso intimo – sentire “di far parte e/o appartenere a qualcosa” e quella più concreta e fisicamente incarnata in un preciso spazio geografico (territorio), entro i cui confini caratteri ben definiti – attribuiti all'ambiente esterno – delimitano ambiti e motivazioni di quello stesso sentire.

Coniugando insieme i due termini “identità e territorio”, il concetto esprime dunque, e innanzitutto, un rapporto: quello tra soggetto e oggetto, tra uomo e ambiente, tra sfera privata e collettiva di un “sentimento di appartenenza”, tra dimensione reale di uno spazio definito/delimitato e capacità/volontà di “riconoscersi” in esso.



Si tratta peraltro di un rapporto che il sapere geografico ha da sempre cercato di interpretare formulando paradigmi scientifici in grado di esprimerlo appieno (regione storica, paesaggio umanizzato, genere di vita, struttura territoriale, sistema locale, socio-tecnosfera, ecc.). Un rapporto complesso che, a mio avviso, costituisce il fascino e paradossalmente la fragilità e il limite stesso della nostra disciplina. E in realtà leggere la relazione, anzi le molteplici relazioni, che su ogni territorio ciascuna comunità ha saputo stabilire tra cultura e natura, tra risorse ambientali e capacità/volontà di utilizzarle, tra dati oggettivi dello spazio reale e processi di trasformazione, tra modelli di fruizione e volontà di sfruttamento, tra varietà delle tradizioni e pluralità delle proposte innovative, significa ripercorrere l'immane sforzo interpretativo di cui si è sempre fatta carico la geografia.

Un problema gnoseologico dunque, sul quale si sono confrontate esperienze scientifiche millenarie che, di volta in volta, hanno provato ad attribuire all'uno o all'altro dei due termini del rapporto uomo-ambiente – o addirittura ad una sola componente dell'uno o dell'altro (clima, reddito, morfologia, lingua, razza, cultura ecc.) – una capacità esplicativa totale e definitiva, estesa a tutte le altre componenti di quello stesso rapporto. Da ciascuno di questi tentativi è scaturita tuttavia una interpretazione riduttiva e meccanicistica del rapporto soggetto-oggetto, uomo-ambiente, una interpretazione che ha finito sempre per essere strumentalizzata a sostegno di posizioni ideologiche radicali e imperative.

È stato questo il caso ad esempio dell'interpretazione scientifica ambientalista che ha ricondotto ogni organizzazione territoriale e diversità culturale – come dire ogni "identità territoriale" – alle condizioni climatiche, pedologiche o morfologiche degli spazi abitati ed è stato questo il caso delle interpretazioni critico-marxista e funzionalista, che hanno univocamente riconosciuto nella struttura economico-sociale di una comunità umana, la sola componente in grado di giustificare i diversi modelli di sfruttamento e di sviluppo presenti alle diverse latitudini ed è questo, a mio avviso, il caso di quanti oggi si trincerano dietro le cosiddette "vocazioni ambientali" per legittimare azioni e omissioni negli interventi di pianificazione².

Ben più problematica, articolata e integrata è la realtà di un territorio, di ciascun territorio, e ben più complesse, imprevedibili e libere sono le scelte che le singole comunità umane operano nei confronti anche di analoghe offerte e risorse ambientali; il pericolo di una lettura radicale del concetto di identità territoriale resta dunque

altissimo (cfr. par. 4). Né possiamo illuderci che siano definitivamente superati i rischi derivanti dalla valutazione "oggettiva" dell'agire umano, fondata esclusivamente su fattori quantificabili e perciò gerarchizzabili; l'interpretazione rigida e meccanica delle realtà territoriali (ambientalista, funzionalista o vocazionista che sia) porta infatti sempre a posizioni radicali, che classificano le comunità umane decretando la superiorità di un gruppo sull'altro e aprono la strada a forme più o meno pesanti di supremazia e di imperialismo (politico, economico, culturale).

Per contro è altrettanto sterile ignorare o negare contenuto e valore alle singole realtà locali (cfr. par. 3), tanto diverse quanto cariche di tradizioni storiche – legate a fecondi rapporti con peculiari ambienti naturali – all'interno delle quali pulsa la vita delle comunità umane e si consumano concrete relazioni economico-sociali. Il mondo rurale in generale e la nostra Italia in particolare offrono esempi emblematici di questo tipo di identità territoriali, che rappresentano una straordinaria galleria da rivisitare per stimolare nuovi processi di sviluppo locale.

3. Le profonde radici dell'identità territoriale tra ambiente/cultura/economia e politica

Dopo aver definito il concetto di identità territoriale, proveremo a cercarne radici e linfe, che ne alimentano la fecondità, prendendo in esame la più diretta, concreta e primitiva espressione di quel rapporto soggetto-oggetto che, come si è visto, costituisce la base del sentimento di appartenenza al territorio: gli spazi dell'agricoltura. La prima forma di rapporto strutturato, stanziale e duraturo tra comunità umane e ambienti naturali è infatti rappresentata dall'attività agricola; gli spazi rurali ci offrono dunque un campo di applicazione privilegiato per scavare nelle più profonde radici dell'identità territoriale. E le campagne italiane costituiscono un vero palinsesto, naturalistico e insieme storico, di esemplificazioni emblematiche sia per la molteplicità dei microambienti in cui sono state espletate le pratiche agricole (montani, acclivi, pianeggianti, aridi, paludosi, vulcanici, glaciali, ecc.), sia per l'ingegnosità delle soluzioni tecniche adottate dai nostri contadini (agronomiche, pedologiche, idrauliche), sia infine per la varietà dei modelli di gestione, di sistemazione e di fruizione, cioè delle culture e delle produzioni tipiche locali, che collocano il nostro paese in una posizione di primato rispetto a tanti altri Stati europei ed extraeuropei.

L'Italia rappresenta un laboratorio scientifico unico al mondo per esplorare il concetto di identità territoriale, sia che lo si voglia esaminare nella «sua forma passiva e negativa» cioè come «controllo esclusivo di uno spazio vitale (o ritenuto tale) da parte di un gruppo» (Dematteis-Governa, 2002, p. 277), sia che lo si intenda utilizzare per esaltare il ruolo positivo che è in grado di esercitare su «un insieme complesso di rapporti sociali interni ed esterni al gruppo stesso», come «mezzo per avere con [gli altri] relazioni (negoziali, cooperative, competitive) vantaggiose» (*ibidem*, pp. 277-278).

A qualsiasi scala di indagine si intenda operare (nazionale, regionale, sub-regionale e locale) e con qualsiasi taglio disciplinare si intenda indagare, la nostra penisola offre infatti esempi manualistici, concentrati in uno spazio piuttosto esiguo che va dai rilievi alpini e appenninici più elevati fino alle aree depresse della subsidenza costiera, allungate da nord a sud nelle regioni che affacciano sui mari Adriatico e Tirreno. Ambiti territoriali con radici millenarie, spesso rivisitati in epoche diverse da civiltà di varia origine e provenienza (etrusca, greca, romana, araba, longobarda, ecc.); regioni storiche che conservano significato e valore anche quando sono venuti meno i confini politici che le individuavano e delimitavano nel passato (Sabina, Cicolano, Ciociaria, Casentino, Monferrato, Lunigiana, ecc.); centri abitati sorti in età classica, medievale o moderna, in cui si celebrano riti e cerimonie collettive, che affondano funzioni e caratteri in esigenze ormai superate e sepolte dal tempo, e tuttavia ancora oggi vivaci al tal punto da coagulare energie, attenzioni e visitatori dall'intero pianeta (Siena, Gubbio, Sansepolcro, Viterbo, ecc.).

Il peso delle eredità storiche sopravanza in alcuni casi le stesse forze di trasformazione che agiscono sul territorio e suggerisce addirittura e sollecita nuove forme di organizzazione e di valorizzazione delle risorse già presenti in una regione, esercitando una preziosa funzione di volano per sempre nuove dinamiche economico-sociali. Gli spazi rurali italiani costituiscono in tal senso un patrimonio inestinguibile e ancora inesplorato cui attingere per mettere in atto innumerevoli proposte di riorganizzazione e di sviluppo locale.

E' possibile far leva sul concetto/sentimento di identità territoriale per dar conto di questa straordinaria ricchezza di offerte? E' possibile ripartire dai suggestivi e commoventi paesaggi rurali storici, dai valori in cui hanno creduto le comunità umane che li hanno costruiti, per proporre nuove attività e rapporti di scambio e collaborazione tra i gruppi umani e l'ambiente in cui vivono?

Natura e cultura, tradizione e innovazione, gestione e risorse locali, sono sempre termini dello stesso rapporto (ambiente-comunità umane); un rapporto che può esaltarsi fino a generare una sua identificazione nel territorio (Cinque Terre, Val d'Orcia, Costiera Amalfitana), oppure può interrompersi e spezzarsi fino al degrado e all'abbandono di quegli stessi siti un tempo abitati e sfruttati (Cicolano, Monti Lepini). Se il ponte tra natura e cultura, incarnato nei paesaggi rurali storici e generatore di radicate forme di identità territoriale, non può né deve prescindere dall'utilità e dal profitto economico – preoccupazione peraltro già ben presente nelle raccomandazioni degli Autori classici³ – è forse il tempo di ripartire dal patrimonio che ci hanno consegnato i nostri contadini per costruire nuove forme di sviluppo sostenibile. Sono stati i nostri agricoltori a modellare quel "bel paese" che molti turisti ci invidiano ammirati. La straordinaria ricchezza di tante realtà locali, nate dalla loro inventiva e dalle loro fatiche rappresenta oggi una riserva non commensurabile che attende di essere valorizzata e un laboratorio d'elezione per la sperimentazione di nuovi processi di sviluppo integrato e sostenibile del territorio⁴.

D'altra parte la società postindustriale ha finalmente riconosciuto agli spazi rurali funzioni nuove – e al tempo stesso antiche – che travalicano le esigenze economiche primarie e investono, insieme ai settori secondario e terziario, anche la sfera etica ed estetica dell'agire umano. Sono inequivocabili segni di un cambiamento di rotta che pone l'Italia in una posizione di un netto vantaggio rispetto a tanti altri Stati; un vantaggio storico, geografico e culturale, da capitalizzare nel prossimo futuro. Risultato del *savoir faire italien* non sono soltanto i decantati fianchi dei rilievi terrazzati liguri, campani, calabresi, siciliani o della Valtellina, ma anche il *puzzle* incantato del grande *bocage* pastorale nell'Altopiano degli Iblei e il ricamo dei fazzoletti di terra chiusi dai muretti a secco nella Murgia Salentina o dalle siepi semprevive delle *tancas* sarde. In Val Pusteria davanti allo splendore delle montagne mozzafiato, ci si rende conto che una bellezza altrettanto stupefacente è rappresentata dalla rasatura dei prato-pascoli permanenti accuratamente falciati, dai masi, dalle baite, dalle malghe e dagli alpeggi, dove l'ordine pulito dei fieni tagliati torna ogni estate a dare piena soddisfazione – estetica ed economica – al contadino allevatore per il lavoro ben fatto.

Paesaggi rurali di tale forza espressiva quale e quanta cultura tramandano di generazione in generazione? Quale identità territoriale alimentano?



Quale insegnamento e quali valori etici trasmettono? Molti paesaggi rurali storici rinviano messaggi morali agli osservatori di tutte le età; offrono ancora ammaestramenti e consigli di grande contenuto ambientale e morale, perché raccontano l'audacia e l'ingegnosità dei contadini che hanno tessuto il secolare rapporto agricoltura-ambiente. La cura dei campi è sempre stata garanzia di qualità e produttività futura, di legame solidale tra le diverse generazioni, di un patto stipulato tra comunità umane e gruppi sociali diversi. Se nel passato l'ordine e il bello si contrapponevano alla paura della fame e delle carestie, oggi contrastano il dissesto idrogeologico e la desertificazione dei suoli; ritemperano dallo stress dell'assordante vita cittadina; rassicurano sulle sorti future dell'umanità; elevano una diga di rispetto ambientale; sottolineano principi etici cui la società contemporanea sembra volersi ispirare con sempre maggiore convinzione.

La riscoperta dei valori del territorio, fondamento delle più recenti direttive e legislazioni internazionali⁵, impone il colloquio tra globale e locale, così come tra passato, presente e futuro dell'agire umano. E se oggi volessimo chiederci come nascono e dove si alimentano antiche e nuove forme di identità territoriale, dovremmo riconoscere che le loro radici non possono albergare nelle peculiari caratteristiche ambientali degli spazi abitati, né possono affondare le radici in programmi politici di orgogliosa supremazia economica o sociale; entrambe queste formule hanno già dato esiti che la storia ha condannato. Le radici più profonde dell'identità territoriale emergono viceversa dalla consapevolezza, che conquista la comunità umana quando diventa cosciente di voler e saper costruire un rapporto fecondo e duraturo tra ambiente, cultura, economia e politica. Ed è proprio questa consapevolezza che ci obbliga ancora oggi ad affermare che «anche se scomparissero tutte le divisioni territoriali formali, politiche e amministrative, ritroveremmo comunque, come mostra la fase attuale, rapporti di territorialità almeno a livello locale» (Dematteis, Governa, 2002, p. 278). Non c'è dubbio che sarà proprio la salvaguardia e la valorizzazione delle diversità locali ad offrirci la palestra più idonea per cercare un valido equilibrio anche nel rapporto tra globale e locale.

4. Il drammatico rischio di "identità territoriali" radicali e il primato sapienziale della geografia

Definita l'identità territoriale e riconosciuta la sua pervicace vitalità, resta da affrontare l'ultima e

più importante riflessione: chi può attestare l'esistenza di una identità territoriale; chi può vantare il diritto di utilizzarla; e soprattutto a quale scopo è lecito servirsene? In realtà è proprio quest'ultima domanda che permetterà di sciogliere alcuni difficili nodi sui quali siamo stati invitati a riflettere nei nostri interventi⁶.

Abbiamo già detto che l'espressione "identità territoriale" sottintende un rapporto, quello tra soggetto e oggetto – tra comunità umana e ambiente naturale – ed esprime perciò una comune, ma al tempo stesso personale, consapevolezza "di far parte e/o di appartenere a qualcosa". Quale disciplina o quale istituzione può dunque ratificare ufficialmente questa consapevolezza, esserne garante e depositaria?

È utile innanzitutto osservare che il complesso rapporto uomo-ambiente non è riconducibile ad un particolare elemento di analisi (ambiente fisico, carattere socio-economico o storico-culturale del territorio) che, una volta esplorato, possa permetterci di attestare la presenza di un'identità territoriale, così come, per identificarla, non è possibile adottare una sola scala geografica di riferimento, nazionale, regionale o locale che sia.

Da tempo il mondo scientifico si interroga sulla difficoltà di conciliare la dimensione locale, cui l'identità territoriale sembra rinviare *tout court*, con quella globale; e appare pronto ad optare per questa ultima, considerata più aperta e cosmopolita, salvo a dover suo malgrado riscoprire l'immanenza circoscritta e concreta dei singoli problemi; l'*hic et nunc* e la necessità di riconsiderare il valore – o se si preferisce il peso – delle realtà locali, siano esse espressione di caratteri naturalistico-ambientali peculiari (geomorfologici, idrografici, climatici), che assicurano qualità di vita e benessere agli abitanti, oppure il risultato di tradizioni socio-culturali tanto radicate da poter essere persino "trapiantate", in occasione di trasferimenti di interesse comunità in altri contesti ambientali, o addirittura incarnate nello spazio geografico immanente dove si esercita l'azione di coordinamento da parte di uno o più soggetti locali, capaci di dar vita a un sistema di relazioni economiche.

Se varie scienze, dalla geomorfologia alla linguistica, dalla climatologia alla storia, dalla sociologia all'economia, sono chiamate in causa per interpretare coralmemente la potenza e le radici delle realtà locali, nessuna di esse può, da sola, attestare il ruolo identitario di uno spazio geografico, né può esserne garante. Per la sua complessità il rapporto generatore di identità territoriale impone sempre una lettura interdisciplinare, transcalare

e dialettica. Non solo, ogni volta che operazioni semplificatrici e riduttive – peraltro e purtroppo frequenti – hanno preteso di ricondurlo ad una unica determinante della realtà (fisica, economica o culturale), il risultato è stato – sempre e inevitabilmente – l’approdo a posizioni ideologiche tese a delimitarne e controllarne lo spazio di appartenenza per contrapporlo agli altri. In altri termini, con un passaggio logico consequenziale, l’identità territoriale rischia di essere letta con formule radicali e strumentalizzata per classificare il peso delle “diversità”⁷.

Ridurre il comportamento umano a una risposta automatica alle sollecitazioni esterne ha infatti sempre indotto a decretare la superiorità di un popolo sull’altro, addirittura sulla base di elementi quali la temperatura, la pedologia, il colore della pelle o la diversa etnia. È accaduto quando si è preteso di interpretare le scelte e i livelli di civiltà dei gruppi umani in funzione delle condizioni climatiche e geomorfologiche dell’ambiente in cui vivevano (da Aristotele a Montesquieu) e quando si sono volute stabilire equazioni del tipo: geni-lingua, popolo-razza, cultura-economia (da Darwin a Cousin)⁸. Più tardi è accaduto quando l’interpretazione economicista della realtà ha legato le diversità locali alle relazioni di mercato, classificandole col metro del profitto (sviluppo-sottosviluppo, centralità-marginalità, vocazioni ambientali) e quando l’interpretazione critico-marxista ha preteso di spiegarne la molteplicità come effetto esclusivo della contrapposizione tra le classi sociali, trascurando del tutto la componente ambientale. Ed è quanto accade, nella più recente interpretazione dei processi di sviluppo territoriale, ogni volta che l’accento viene posto univocamente sulle strategie collettive di risposta o di controllo del territorio che assegnano “un potere ai luoghi e allo spazio” (Sack, 1993) e generano arroccamenti autoreferenziali di tipo campanilistico, che finiscono per accrescere il potere di pochi sui molti della più ampia collettività.

Accade in definitiva ogni qual volta si prenda di stabilire un legame scontato o automatico alla base di quel complesso rapporto che unisce l’oggetto spazio-territorio e il soggetto uomo-comunità. Determinata la causa/oggetto delle realtà locali, ci si dimentica infatti della capacità/libertà del soggetto a trasformarle dinamicamente e, mentre l’interpretazione delle diversità diventa radicale, l’applicazione dei risultati della ricerca conosce esasperazioni ideologiche che generano assolutismi e imperialismi, fino a farci illudere di controllare persone e cose controllando un’area (Sack, 1986).

D’altra parte la gestione politico-amministrativa del territorio, interessata a circoscrivere e gerarchizzare i propri ambiti di intervento, sollecita costantemente giustificazioni “scientifiche” alle proprie azioni e pretende magari di legittimarle invocando la varietà del “reale”. Se nel passato l’uso strumentale di concetti analoghi a quello di identità territoriale è servito ad assolvere varie campagne di conquista e di colonizzazione verso l’“esterno”⁹, non c’è dubbio che anche il mondo contemporaneo assiste a frequenti e pericolose prese di posizione contro comunità e territori “diversi” da quelli cui appartengono le classi più agiate e le società più forti. Ecco perché studiare e valorizzare l’identità territoriale, che come sappiamo può persino essere trasmessa e alimentata, aiuterà a vigilare affinché non debba mai essere né rivendicata, né imposta, né tanto meno comandata. E in realtà può diventare fin troppo facile servirsi del concetto di “identità territoriale” per alimentare posizioni ideologiche di evidente matrice isolazionista e imperialista. Fenomeno certamente spontaneo, risulta infatti paradossalmente e frequentemente strumentalizzato.

Non resta allora che porsi l’ultima fondamentale domanda: se è importante esplorare antiche e nuove forme di identità territoriale chi e come potrà tenerci lontani dal drammatico rischio di interpretazioni radicali e usi strumentali delle diversità?

Credo che la geografia possa dare un contributo straordinario. La nostra disciplina è infatti portatrice di un messaggio culturale metadisciplinare ancora poco conosciuto, acquisito nel corso di un pesante itinerario epistemologico che la ha portata prima a sperimentare i rischi delle interpretazioni causalistiche e meccanicistiche della realtà (determinismo geografico) e poi a liberarsi del peccato originale, che l’aveva indotta a interpretare l’uomo attraverso i dati fisici dell’ambiente naturale, recuperando appieno l’insegnamento di Vidal de la Blache (possibilismo geografico), così ben stigmatizzato dal suo allievo Lucien Febvre¹⁰.

La geografia può davvero indicarci la strada per restare lontani dall’uso strumentale delle diverse identità territoriali, così come da vecchi e nuovi determinismi, perché l’ambizione a interpretare il comportamento umano ancorandolo – definitivamente - a codici, formule e mappe (genetiche e non), accomuna tutte le epoche storiche, ivi compresa l’età contemporanea. Anche oggi assistiamo purtroppo a nuove affermazioni di egemonica superiorità, a forme di rifiuto del diverso e dello straniero che speravamo sepolte; viceversa le braci di quel determinismo, che ha alimentato



l'ambientalismo geografico di prima generazione e più tardi il nazifascismo, non sono ancora spente, forse non lo saranno mai, e dobbiamo imparare a riconoscerne mutazioni e tratti, facendo tesoro delle passate esperienze¹¹.

Lontana da ogni forma di determinismo, l'interpretazione possibilista vidaliana ha infatti permesso alla geografia di sottolineare la libertà e l'originalità delle scelte operate dai gruppi umani, i quali rispondono alle offerte e ai condizionamenti dell'ambiente naturale organizzando gli spazi secondo modelli sempre nuovi e originali. Punto di partenza irrinunciabile, anima del possibilismo è pertanto la centralità dell'uomo. E la geografia, cui per statuto disciplinare spetta il compito di interpretare il rapporto uomo-ambiente di cui è espressione l'identità territoriale, può vantare un vero primato rispetto alle altre scienze perché ha dovuto sempre fare i conti con l'esigenza di convergere verso questa centralità. Un primato che non è solo temporale, ma sapienziale: consiste infatti nell'aver imparato a privilegiare il ruolo del soggetto rispetto all'oggetto e nel fatto che la nostra, meglio di altre discipline, ha sperimentato la compromissione di cui rimane vittima la conoscenza stretta dalle tenaglie del rigore oggettivo e asservita agli interessi dei forti.

D'altra parte l'interpretazione possibilista della realtà è un frutto tanto carico di sostanza da poter nutrire non una sola disciplina, ma il sapere scientifico in generale e questo è il motivo per cui la riflessione sull'"identità territoriale" deve privilegiare il confronto interdisciplinare. Il messaggio culturale della geografia continua infatti a restare afono, sconosciuto alla gran parte degli intellettuali, mentre il confronto su un tema così complesso e attuale ci offrirà un'ottima occasione per trasmetterlo e diffonderlo.

Bibliografia

- Banini T., "Identità e territorio nelle città-capitali", in Capuzzo E. (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII-XXI secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 169-193.
- Banini T., "La ruralità nel Friuli-Venezia Giulia. Una tradizione in rinnovamento", in Calafiore G., Palagiano C., Paratore E. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000. Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma, 18-22 giugno 2000)*, Roma, EDIGEO, 2003, vol. II, pp. 1569-1586.
- Banini T., "La nuova ruralità del Friuli-Venezia Giulia come patrimonio culturale", in Di Carlo P., Moretti L. (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 203-223.
- Banini T., "Territori da condividere. Riflessioni sul cambiamento sociale e lo sviluppo partecipato", in Di Blasi A.

(a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni. Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 27-32.

- Banini T., "Identity and surroundings. A critical reading in a transcalar perspective", in Claval P., Pagnini M.P., Scaini M. (eds), *The Cultural Turn in Geography. Proceedings of the Conference (Gorizia Campus, 18-20 September 2003)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2006, pp. 59-68.
- Dematteis G., Governa F., "Ha ancora senso parlare di identità territoriale?", in L. De Bonis (a cura di), *La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla società (Roma, 5-7 novembre 2002)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, pp. 264-281.
- Di Carlo P., Moretti L. (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Pàtron, 2004.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Determinismo e possibilismo nella logica geografica di ieri e di oggi", in Abitino G. et al. (a cura di), *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, vol. I, pp. 515-530.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *La regione della geografia. Verso la cultura del territorio*, Milano, F. Angeli, 1993.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica", in Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, vol. I, pp. 285-302.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Messaggio culturale e popolarità della scienza geografica nell'età contemporanea", in CISGE (Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici), *Momenti e problemi della geografia contemporanea. Atti del convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci (Roma, 24-26 novembre 1993)*, Genova, Brigati, 1995, pp. 179-197.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Determinismo e possibilismo come imperialismo e cosmopolitismo", in Cerreti C., Taberini A. (a cura di), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Roma, CISGE, 1998a, pp. 57-68.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Per un progetto cosmopolita: sostenere la diversità", in Ghelardoni P. (a cura di), *Studi in onore di Mario Pinna, Memorie della Società Geografica Italiana*, Vol. LV, 1998b, pp. 443-452.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Regioni e regionalizzazione nel mondo antico: ovvero l'elogio della diversità", in L. Lago (a cura di), *La geografia delle sfide e dei cambiamenti. Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano (Trieste, 21-25 maggio 1996)*, Bologna, Pàtron, 2001, vol. I, pp. 425-438.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Towards quality agriculture: historical heritage and environmental values in integrated territorial growth", in Bryant C.R., Grillotti Di Giacomo M.G. (eds), *Towards Quality Agriculture: Historical Heritage and Environmental Resources for the Integrated Development of Territories. Proceedings of the International Colloquium FAO-IGU-GECAAGRI (Italy, 4-9 July 2005)*, Genova, Brigati, 2007, pp. 41-52.
- Sack R.D., *Human Territoriality: its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- Sack R.D., "The Power of Place and Space", in *Geographical Review*, 83/3, 1993, pp. 326-329.
- Michelet J., *Oeuvres complètes*, IV, Parigi, Flammarion, 1974.
- Zerbi M.C. (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino, Giappichelli, 2007.

Note

¹ L'argomento è più ampiamente affrontato in Grillotti Di Giacomo (1998a).

² Come altri paradigmi geografici (es. regione, genere di vita,

sistema spaziale) anche il concetto di identità territoriale rischia infatti di essere interpretato in chiave determinista e strumentalizzato a fini politico-amministrativi. L'evoluzione dell'interpretazione determinista nei vari paradigmi geografici che accompagnano l'itinerario epistemologico della geografia, è stata ricostruita in Grillotti Di Giacomo (1993); si leggano in particolare i capp. 9 e 10.

³ È sufficiente ricordare la storica raccomandazione di Varrone Reatino «Tutto ciò che, con un sano metodo di coltivazione, rende più bello il fondo nella maggior parte dei casi non solo ne fa aumentare la capacità produttiva (come accade quando olivi e viti sono piantati in bell'ordine), ma lo rende più facile a vendersi e ne fa salire il prezzo» (*De re rustica*). Per quanti fossero interessati ad approfondire l'argomento si rinvia a Grillotti Di Giacomo (1994).

⁴ A quanti fossero interessati all'argomento, oggetto peraltro di una ricca bibliografia geografica, si consiglia la consultazione di Zerbi (2007); Di Carlo, Moretti (2004).

⁵ È allo sviluppo sostenibile che guardano con convinzione crescente e cospicui incentivi le più recenti direttive e legislazioni internazionali: *World Heritage Convention dell'UNESCO* e successivi orientamenti applicativi; *Convenzione Europea del Paesaggio*, ratificata con legge nazionale n. 14 il 9 gennaio 2006; *Riforma Fischler della Politica Agricola Comunitaria 2003*. La politica agricola ha aperto il locale alla scala planetaria e ricondotto le politiche transnazionali alla scala regionale. Di utile lettura sarà il contributo di Grillotti Di Giacomo (2007).

⁶ Siamo stati infatti invitati a riflettere su: "dicotomia mondo scientifico/mondo politico-istituzionale-amministrativo sul tema dell'identità territoriale; necessità di riformulare il concetto di identità, alla luce dei sostanziali cambiamenti sociali, politici, economici degli ultimi decenni; utilità del confronto interdisciplinare su un tema trasversale come quello dell'identità".

⁷ Sul tema può risultare utile leggere il saggio di Grillotti Di Giacomo (1998b).

⁸ Aristotele fa discendere le differenze culturali tra i popoli che abitano la terra direttamente dagli elementi fisici dell'ambiente naturale che a suo avviso possono spiegare perché i Greci sono nati per comandare e i barbari per servire (*Politica*, I, cap. 1). Scrive infatti il nostro filosofo: «I popoli nei paesi freddi e nell'Europa sono pieni di animo, ma difettosi d'intelligenza e di capacità artistica: perciò vivono costantemente dell'indipendenza, ma non hanno un governo ben formato e non sono in grado di dominare sui vicini. I popoli asiatici d'altra parte sono intelligenti e industri, ma privi di animo e perciò vivono abitualmente in sudditanza e in servitù. La stirpe ellenica invece partecipa del carattere degli uni e degli altri,

essendo coraggiosa e intelligente: perciò vive continuamente in libertà, con governi possibilmente perfetti e con la capacità di dominare su tutti» (*Politica*, VII, cap.7). Montesquieu estendendo il metodo sperimentale allo studio delle società umane arriva a stabilire leggi rigorose alla base dell'organizzazione politico-sociale «le leggi di una nazione [...] debbono essere relative alla natura fisica del paese; al clima gelido, torrido o temperato; alla qualità del terreno, alla sua situazione ed estensione [pertanto] l'Africa si trova in un clima simile a quello dell'Asia meridionale, e si trova nella stessa servitù» (*L'esprit des lois*, 1748). Alle soglie del XX secolo il filosofo Victor Cousin orgogliosamente afferma: «Sì, signori, datemi la carta di un paese, la sua configurazione, il suo clima, le sue acque, i suoi venti e tutta la sua geografia fisica; datemi le sue produzioni naturali, la sua flora, la sua zoologia, e io mi incarico di dirvi a priori quale sarà l'uomo di questo paese [...] e anche l'idea che è chiamato a rappresentare» (*Introduction à l'histoire de la philosophie*, 1864). Passeranno appena venti anni e il trionfo delle tesi dell'organicismo evolutivista di derivazione darwiniana darà giustificazione teorica all'imperialismo nazifascista.

⁹ Alla formulazione delle tesi ambientaliste di Aristotele ha fatto seguito la creazione dell'impero realizzata da Alessandro il Grande, suo allievo e fautore della monarchia universale; Posidonio di Apamea sposta invece, dalla Grecia all'Italia, il primato delle favorevoli condizioni ambientali, affermando che i romani sono destinati a comandare sugli altri popoli perché abitano in una penisola fertile e ricca con un'ottima posizione al centro del Mediterraneo. Nell'ultimo secolo della storia europea la politica nazi-fascista, affermerà la supremazia della razza ariana, giustificando così le sue campagne di conquista imperiali. Si veda Grillotti Di Giacomo (2001).

¹⁰ Scrive infatti Lucien Febvre: «Delle necessità, da nessuna parte. Delle possibilità, dappertutto. E l'uomo, signore delle possibilità, giudica del loro impiego. Ciò significa, con un necessario rovesciamento, metterlo allora in primo piano: l'uomo e non più la terra, né le influenze del clima né le determinanti condizioni locali» (Michelet, 1974, p. 346).

¹¹ All'interno del sapere geografico determinismo e possibilismo vengono generalmente identificati con l'interpretazione ambientalista e con quella storicista del rapporto uomo-ambiente, tuttavia è ben più utile considerarli, come idee guida generali, fili conduttori che collegano ricerche mosse da due opposti obiettivi: quello di individuare la causa prima e assoluta di tutti i fenomeni, oppure quello di comprendere e giustificare l'originalità e l'imprevedibilità di ciascuno di essi. Cfr. Grillotti Di Giacomo (1982).



Branding, identità e competitività

1. La valenza strategica del branding territoriale

A partire dagli anni Novanta il *branding* territoriale è stato oggetto di un crescente interesse da parte di coloro ai quali è demandata l'elaborazione delle politiche di sviluppo locale, e ha visto il coinvolgimento di diversi livelli istituzionali che, in Italia, vanno dalla scala nazionale a quella comunale e, addirittura, sub-comunale¹. Pari interesse, anche se con un certo sfasamento temporale, ha suscitato questo tema nella comunità scientifica internazionale con contributi disciplinari diversi ed interpretazioni divergenti: da quelle che ne enfatizzano il ruolo propulsivo nelle dinamiche di sviluppo territoriale, a quelle che, al contrario, non ne riconoscono l'utilità ai fini dello sviluppo, leggendolo addirittura come un fenomeno di mistificazione delle identità territoriali.

Si impone, dunque, una più approfondita riflessione sui fattori che hanno determinato l'applicazione diffusa e transcalare del branding territoriale e su come quest'ultimo, se debitamente interpretato, possa acquisire un ruolo strategico nelle dinamiche di sviluppo locale. Del resto, pur sottolineandone le contraddizioni teoriche e le criticità applicative, non si può disconoscere che il branding sia divenuto negli ultimi anni «one of the core strategic and commercial competences driving firms, clusters, regions and nations in the contemporary economy» (Power, Hauge, 2008, p. 123) e, come sottolineato recentemente da Pike, «Brands have evolved into complex and multi-dimensional entities in and through which associations in space and to place are being made as sources of durable distinction and differentiated value» (Pike, 2007, p. 3).

L'insuccesso, in termini di ricadute territoriali, di alcune esperienze sembra addebitabile ad un uso riduttivo delle politiche di branding

che spesso avviene in assenza di un quadro strategico articolato o di un coinvolgimento diretto di tutti gli attori locali. Di fatto le politiche di branding territoriale, pur sviluppandosi nel lungo periodo, hanno un valore meramente strumentale e accessorio rispetto alla pianificazione strategica da cui traggono obiettivi e finalità. L'errore è quello di considerarlo non come una politica ma come un'azione di marketing tesa alla creazione di un marchio che sia rappresentativo delle qualità territoriali e che supporti l'affermazione competitiva dell'offerta locale sul mercato nazionale ed internazionale, accreditando un'interpretazione aziendalistica che non riesce a cogliere il fenomeno nella sua interezza e non attribuisce rilevanza al legame con l'identità territoriale o, più correttamente, con la proiezione identitaria del luogo. Sul piano applicativo questa errata impostazione teorica del branding territoriale conduce alla realizzazione di iniziative a sfondo puramente promozionale con la creazione di marchi "market oriented", tesi cioè, più che a rappresentare l'identità territoriale ad assecondare le aspettative dei "mercati" di riferimento.

Al contrario, è proprio il legame tra branding e identità territoriale – momento centrale della riflessione di indirizzo geografico – a costituire la chiave interpretativa per valutare le esperienze pregresse ed individuare le modalità attraverso le quali il branding può assumere un ruolo propulsivo nei processi di sviluppo del territorio, contribuendo a rafforzarne la competitività.

Come si argomenterà nel prosieguo, il rapporto tra identità territoriale e branding può assumere manifestazioni profondamente diverse e contraddittorie: laddove, infatti, il branding riflette la dimensione identitaria del luogo e discende da un processo di concertazione locale, è in grado

di proporsi come strumento di territorializzazione capace di rafforzare l'identità territoriale e, di riflesso, la capacità competitiva del territorio nel suo complesso; laddove, invece, il branding prescinde dai riferimenti identitari del luogo e assume una dimensione esogena, può divenire uno strumento di deterritorializzazione, asservito a logiche di mercato con effetti fortemente compromissori sulla competitività di lungo periodo del contesto territoriale di riferimento.

Una strategia di branding per riflettere l'identità territoriale deve puntare a sintetizzarla in una rappresentazione simbolica in cui la comunità locale possa riconoscersi, adottandola, nell'uso individuale e collettivo, quale sintesi espressiva della specificità del proprio territorio. Inoltre, la strategia deve condurre ad una rappresentazione che sia in grado di trasmettere le qualità distintive del territorio per favorirne una identificazione univoca ed immediata anche al di fuori dei confini locali, a beneficio di un ampio spettro di attori verso i quali si indirizza l'offerta territoriale². La strategia di branding deve dunque contemperare due esigenze diverse: da un lato, rappresentare l'identità territoriale e la proiezione percettiva che la comunità locale ha di se stessa, dall'altra, invece, tradurre questa rappresentazione in un costrutto simbolico che presenti un'analoga capacità evocativa anche negli *stakeholders* esterni. In realtà, come è stato correttamente sottolineato, il branding territoriale è una strategia perseguibile solo se viene dato peso sufficiente ai diversi *stakeholders* (Trueman *et al.*, 2001).

Sono queste considerazioni che spingono a sostenere che il branding è un'attività volta ad accrescere ed orientare la produzione di "senso"³; legandosi all'identità territoriale e alla capacità del territorio di disvelare la propria essenza attraverso la coerenza intrinseca delle proprie componenti tangibili ed intangibili.

Così reinterpretato il branding territoriale assume una valenza strategica ai fini dello sviluppo e della competitività territoriale e si caratterizza per un'interazione dinamica con le componenti funzionali, simboliche e progettuali del luogo, che investe tutte le fasi di cui questa strategia si compone. Infatti, l'interazione tra brand e territorio si sviluppa lungo un processo iterativo che si articola in cinque fasi distinte e consequenziali: produzione, regolazione, circolazione, scambio e consumo. La produzione stimola una riflessione collettiva sull'identità territoriale e sulla sua rappresentazione, contribuendo al rafforzamento del senso di appartenenza e creando le basi per una convergenza strategica tra gli attori locali. La rego-

lamentazione crea un meccanismo di controllo sociale sul brand e, conseguentemente, sulle qualità territoriali e sui valori identitari che sono in esso rappresentati, stimolando peraltro lo sviluppo di meccanismi di governance allargata. La circolazione e lo scambio, di cui il brand è oggetto, ne favoriscono la diffusione e l'affermazione anche al di fuori dei confini territoriali, con retro-effetti positivi tanto sul piano della competitività delle produzioni locali, quanto sul piano della valorizzazione del *milieu* (Amin, Thrift, 1992). Il consumo, infine, può essere identificato come quell'uso individuale e collettivo del brand che consente di rafforzarne la valenza evocativa e di consolidarne la capacità di distinguere e qualificare le produzioni locali, costituendo un feedback essenziale per l'eventuale ridefinizione delle politiche di branding.

A conferma dell'importanza strategica ai fini dello sviluppo locale dei processi di branding territoriale vi sono due fenomeni collegati e contrapposti: da un lato, la globalizzazione che esaspera la competizione territoriale portandola ad un livello planetario dove diviene essenziale per i territori costruire una propria riconoscibilità internazionale che ne accresca la capacità di attrazione nei confronti dei flussi che transitano nelle reti globali (capitali, persone, innovazione, progetti); dall'altro, la tendenza alla territorializzazione come strategia politica della scala locale alla costante ricerca di una identità che agisca da collante del tessuto socio-economico e da fattore di orientamento dell'agire individuale e collettivo, creando la basi per una convergenza strategica sugli obiettivi di sviluppo e per l'accumulazione di quel capitale sociale che è condizione imprescindibile per attivare e sostenere processi di sviluppo endogeno ed autocentrato. A livello territoriale il branding viene così ad essere il risultato sia delle sollecitazioni competitive provenienti dalla scala globale, sia della reazione identitaria della scala locale. Al centro delle politiche di branding vi deve essere dunque il territorio che è in grado di rappresentare se stesso attraverso immagini evocative che scaturiscono dai valori sedimentati e dal confronto con l'altro, il quale contribuisce, in un processo di coevoluzione, ad attivare un "riconoscimento", più intenso, e una "ristrutturazione", più finalizzata, del brand territoriale posseduto.

2. La costruzione identitaria del brand

La trasposizione dei principi e delle metodologie del branding dalla gestione aziendale a quella



territoriale non è stata adeguatamente supportata dalla riflessione scientifica per quel che attiene il processo di costruzione del brand e l'interazione a livello locale tra branding e competitività (Pike, 2007). Una carenza che ha determinato non poche distorsioni sul piano applicativo e che suggerisce alcune riflessioni sulla trasferibilità di questo approccio strategico dall'azienda al territorio.

Con riferimento al processo di costruzione del brand – il rapporto tra branding e competitività verrà affrontato in seguito – questo assume una caratterizzazione diversa da quella che si riscontra in ambito aziendale, sia per la complessità simbolica e funzionale del territorio che ne costituisce l'oggetto, sia per la soggettività del processo, che, se per le imprese può essere identificata nel management aziendale, per i territori assume configurazioni variabili a seconda del modello istituzionale e dei meccanismi di governance che presiedono alla definizione delle politiche di sviluppo locale. In quest'ottica la presenza a livello locale di un modello di governance efficace e condiviso va dunque considerata come una condizione ineludibile per costruire ed implementare una strategia di branding territoriale.

Tanto a livello aziendale quanto in ambito territoriale si utilizza il branding per accrescere la riconoscibilità dei prodotti/territori creando valore sui rispettivi "mercati" di riferimento mediante un'associazione positiva ed immediata tra le qualità intrinseche e i brand che li rappresentano. Tuttavia, se per le aziende l'obiettivo ultimo non può che essere la massimizzazione del profitto, per i territori l'obiettivo assume una notevole complessità potendosi riassumere, ma solo in linea teorica, nella promozione di uno sviluppo sostenibile che migliori la qualità della vita attuale e prospettica delle comunità locali. Il branding disgiunto da un tale obiettivo rischia infatti di divenire solo uno strumento di "commodification" del territorio.

L'analisi del branding applicato al territorio non può prescindere dall'ampia bibliografia sviluppata intorno al branding di prodotto. La sua origine in ambito aziendale si ritrova nel *corporate branding* (Balmer, 2001; Balmer, Greyser, 2003) e nelle "marche ombrello" in quanto riferite ad un insieme – talvolta anche eterogeneo – di prodotti, caratteristica che riproduce, sia pure lontanamente, le condizioni di complessità proprie dei territori⁴.

Aaker (1991) definisce il brand di prodotto, nella prospettiva dei consumatori, come *l'aggregazione, intorno a specifici segni di riconoscimento, di un definito complesso di valori imprenditoriali, di*

associazioni cognitive, di aspettative e di emozioni. Da tale definizione emergono alcune chiavi di lettura che risultano centrali per la comprensione del processo di costruzione e di gestione del brand territoriale. Innanzitutto, il ruolo assunto sia dalla domanda che dall'offerta, tenendo conto degli elementi che rispettivamente le compongono e di quel processo di interazione che tra tali componenti si instaura. L'idea è quella di un rapporto circolare che si va a strutturare attorno al brand, facendone uno strumento in grado di mediare nelle relazioni tra la visione dell'insider e quella dell'outsider. La sua caratterizzazione concettuale e visiva è, infatti, frutto di questo incontro/scontro che genera senso di appartenenza per l'insider e riconoscimento o associazione cognitiva per l'outsider. Il brand è pertanto espressione del *milieu*⁵, viene dunque interpretato come prodotto territoriale, risultato di un processo dinamico di costruzione di senso, poiché sintesi di oggetti che sono stati investiti da un processo di attribuzione di significato e di valore, capace perciò di influenzare l'orientamento strategico, i comportamenti dell'offerta e della domanda, e, nondimeno, le relazioni che tra di esse si instaurano.

Il brand territoriale si può considerare come «un nome e/o simbolo (logo o marchio) che identifica un'area e la differenzia dai territori concorrenti, rappresentando la sintesi degli elementi oggettivi, cognitivi, valoriali, emozionali dell'offerta». Costituisce dunque una promessa ai potenziali fruitori di un'area, un'aspettativa di performance ed un segno di integrità e reputazione (Travis, 2000).

Il brand non identifica un prodotto ma un'offerta di soddisfacimento e rappresenta la sintesi concettuale e spesso astratta dei valori (*benefits*) intrinseci ed estrinseci di questa offerta.

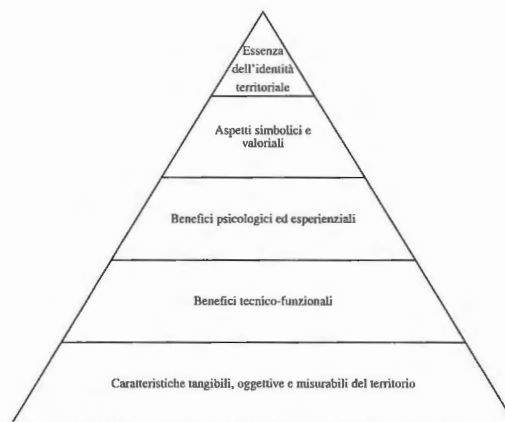


Fig. 1. La piramide dei benefici del brand territoriale
Fonte: Gyimòthy (2005).

Si tratta di *benefits* molto diversi tra loro che possono fare riferimento sia ad aspetti tangibili e concreti dell'offerta territoriale, sia ad aspetti intangibili ed astratti. Come suggerisce Gyimòthy (fig.1), i valori territoriali che il brand si propone di sintetizzare aumentano di complessità, di astrattezza e di significanza procedendo dalla base verso il vertice della piramide da lui proposta. In realtà, per svelare le sue potenzialità il brand andrebbe costruito a partire dall'identità, in virtù della relazionalità circolare riconosciuta fra identità e territorio (Pollice, 2005), individuando solo in seguito tutti quegli attributi territoriali che ne possano rappresentare i contenuti simbolici e funzionali. Quest'ultimi, quindi, vanno ad assumere un ruolo di supporto nella realizzazione del brand, scardinando la struttura gerarchica piramidale proposta da Gyimòthy a favore di relazioni sistemiche, incentrate sull'identità territoriale (fig. 2). Nel processo di selezione degli attributi territoriali vanno mantenute le componenti territoriali ritenute più significative e rilevanti nell'incrocio tra visione insider ed outsider, a sfavore di altre considerate meno rappresentative dell'offerta territoriale e che, probabilmente, vengono ad occupare una posizione secondaria e marginale nella visione strategica adottata. La scelta delle componenti territoriali assume complessità diverse a seconda del contesto geografico. È evidente, infatti, che dinanzi a realtà territoriali complesse, polisemiche e multifunzionali il processo di branding risulterà maggiormente problematico in quanto dovrà cercare di valorizzare le diverse anime del territorio e gli *assets* strategici⁶.

Tuttavia, il modello gerarchico, non solo evidenzia la complessità degli elementi che dovrebbero concorrere alla definizione del brand ma anche la tendenza, spesso frequente, a concentrarsi sugli aspetti tangibili e materiali dell'offerta territoriale, attribuendo un valore secondario all'identità territoriale.

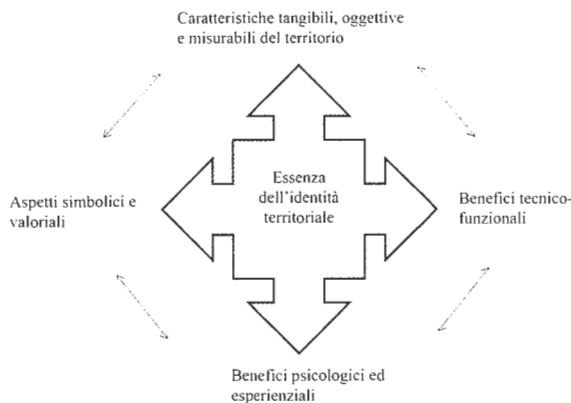


Fig. 2. Le relazioni orizzontali dei benefici del brand territoriale.

Ed è proprio in virtù di questa sua caratterizzazione, inclusiva di elementi quali il *milieu*, i *benefits* e le potenzialità progettuali, che il brand viene associato all'immagine territoriale, interpretata come elemento costitutivo del luogo, filtro percettivo che sottende ed orienta i comportamenti individuali e collettivi, tanto degli insiders quanto degli outsiders. Il brand può essere così interpretato come sintesi rappresentativa dell'immagine territoriale esistente e, allo stesso tempo, produttore di nuove immagini, oggetto di confronto tra la visione degli insider e quella degli outsider ed, infine, ricostruzione dinamica del "progetto territoriale".

Il branding viene infatti a configurarsi come un'attività collegata alla pianificazione strategica e al pari di questa è descrivibile come un processo collettivo che presuppone la partecipazione e il coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle sue diverse fasi: dalla definizione del brand, alla sua regolamentazione, veicolazione e consumo (v. *supra*). Nella costruzione del brand emerge dunque la necessità di seguire un percorso che sia guidato, ma che al tempo stesso includa la partecipazione della comunità locale quale componente soggettuale del *milieu*⁷, in modo che venga debitamente rappresentata l'essenza identitaria del luogo nei suoi valori simbolici, funzionali e progettuali (proiezione dinamica dell' "io" territoriale) e tale rappresentazione sia un costruito sociale, concepito e condiviso dalla comunità locale (Turco, 2003). Una caratteristica distintiva del brand territoriale – quando espressione di un processo di concertazione locale e non frutto di decisioni autocratiche di una leadership politica – è, infatti, proprio quella di essere il risultato positivo e tangibile del raggiungimento di un'unità e di una collaborazione fra molteplici attori (Prideaux, Cooper, 2002). È di conseguenza auspicabile che la progettazione del brand venga affidata al locale al fine di comunicare il territorio in modo coerente ed univoco, evitando che si creino dissonanze cognitive o scollamenti tra realtà e rappresentazione, tanto all'interno della comunità locale quanto al di fuori di essa, nel complesso ed eterogeneo insieme degli outsiders.

Ai fini di una coerenza attuale e prospettica dell'immagine territoriale diventa fondamentale il processo di analisi diacronica e sincronica che presiede alla creazione e allo sviluppo del brand. A rendere necessaria un'analisi diacronica di tipo continuativo è la dinamicità che caratterizza il contesto in cui nasce e da cui si alimenta il *brand concept*. Quest'ultimo deve infatti mantenere un livello di coerenza elevato tanto con la domanda



nelle sue diverse declinazioni (coerenza di “mercato”) quanto con l’offerta territoriale e con la stessa matrice identitaria del luogo (coerenza territoriale); tutti elementi in continua evoluzione. L’esigenza di un’analisi sincronica discende, invece, da due distinti fenomeni che influenzano il processo di branding: l’interazione tra scale di rappresentazione e il posizionamento competitivo. Nell’applicare il branding al territorio bisogna rispettare un principio di coerenza con le rappresentazioni elaborate alle altre scale geografiche, considerando il territorio come parte di un più ampio contesto geografico; un obiettivo complesso da realizzare in quanto, non di rado, richiede un coordinamento tra livelli istituzionali diversi e tra territori che possono anche non ricadere nella medesima circoscrizione amministrativa. L’esempio più rimarchevole è fornito dal settore turistico, dove la costruzione del brand di una località turistica non può prescindere da quello che parallelamente si realizza a livello di sistema turistico locale, di regione di appartenenza e, nondimeno, a livello nazionale. Per quel che attiene il posizionamento competitivo, invece, l’esigenza di un’analisi sincronica discende dall’obiettivo di differenziazione del territorio dall’intorno geografico e, soprattutto, da tutti quei territori che, in virtù della propria caratterizzazione, possono considerarsi quali suoi concorrenti diretti.

3. Il brand tra matrice identitaria e proiezione competitiva

Come si è detto, l’identità costituisce un valore-guida nei processi di branding territoriale; il brand deve anzi valorizzare l’identità come *plus* competitivo del territorio. È dunque essenziale analizzare quale forma di interazione possa instaurarsi tra i due fenomeni per evitare che distorsioni interpretative si traducano in applicazioni in grado di compromettere, anziché sostenere, le prospettive di sviluppo dei territori che ne sono oggetto⁸.

Se il territorio è quella porzione dello spazio geografico in cui una determinata comunità si riconosce e a cui si relaziona nel suo agire individuale e collettivo (Pollice 2003; 2005), allora all’identità territoriale bisogna riconoscere un ruolo centrale nei processi di costruzione del luogo, nel creare, rafforzare e rappresentare la relazione di reciprocità che si instaura tra una comunità e il suo spazio vissuto. Ed invero, tra identità e territorio si instaura una relazione cumulativa in cui, se per un verso l’identità territoriale genera ed orienta i processi di territorializzazione, per

altro verso sono gli stessi atti di territorializzazione a rafforzare il processo di identificazione tra la comunità e il suo spazio vissuto. Da un lato, il branding agisce rafforzando tale relazione – del resto proprio la denominazione, in quanto “controllo simbolico dello spazio” (Turco, 1988), costituisce una delle tre fasi in cui si articola il processo di territorializzazione –, dall’altro assume valenze diverse con riferimento alla funzione di incontro tra la rappresentazione identitaria della comunità locale e quelle operate dall’esterno dagli outsider. Il branding dovrebbe creare una rappresentazione dell’identità territoriale che possa essere agevolmente decodificata ed introiettata dagli outsider, in modo da sostituire, integrare o correggere quella di cui questi dispongono.

Ed è proprio nella capacità di operare congiuntamente tanto sul piano dell’offerta quanto sul piano della domanda che il branding fornisce il suo più significativo contributo allo sviluppo della competitività territoriale. Infatti, la competitività di un territorio risiede nella capacità di soddisfare nel modo più efficace ed efficiente, rispetto alle destinazioni concorrenti, le esigenze della domanda a cui si rivolge, preservando le proprie qualità territoriali e contribuendo al miglioramento del benessere attuale e prospettico della comunità locale. Il brand nell’assolvere alla funzione di promozione della convergenza strategica tra gli attori locali e alla funzione di comunicazione esterna ai confini locali incide sul livello di competitività sia direttamente, poiché manifesta l’abilità del territorio a rispondere alle esigenze della domanda, sia indirettamente, in quanto agisce sulla dimensione relazionale del territorio, migliorando le capacità organizzative e la proiezione strategica dell’offerta che esso si propone di rappresentare.

L’esperienza tende tuttavia a dimostrare che quanto più è radicata la matrice identitaria tanto più il territorio mostra la forza di rispondere agli stimoli esterni in modo adeguato e contestualizzato, senza attuare processi di deterritorializzazione. Non si può negare che in presenza di identità deboli e di uno scarso coinvolgimento delle comunità locali il branding possa avere effetti legati a processi di alterazione dei valori identitari. La produzione continua di senso intorno alle specificità locali, rafforza il legame affettivo e valoriale di cui il territorio, inteso come spazio di appartenenza, è investito, producendo comportamenti responsabili e processi di sviluppo sostenibili e a lungo termine più competitivi. Ed è proprio la produzione di “senso” che costituisce il minimo comun denominatore di tutte le funzioni strategiche che il branding territoriale può assolvere.

Affinché il branding possa acquisire un valore strumentale rispetto all'obiettivo dello sviluppo competitivo del territorio è però necessario che si inserisca in un più ampio progetto territoriale. Non a caso il branding viene da molti concepito come una leva del marketing territoriale e inserito di conseguenza tra le politiche di gestione del territorio (Caroli, 2006). Il marketing territoriale può essere, infatti, considerato come un insieme integrato di risorse tangibili ed intangibili che va pianificato, organizzato, gestito e controllato al fine di soddisfare, nel vincolo della sostenibilità ambientale, le esigenze della comunità locale e migliorarne, così, la qualità della vita (Pollice, 2003). Il marketing territoriale non va perciò confuso con una strategia di attrazione delle risorse o di promozione territoriale⁹; l'attrazione delle risorse, nell'accezione appena proposta, risulta, da un lato, "strumentale" ad un più generale obiettivo di natura sociale, quale il benessere attuale e prospettico della comunità locale, e, dall'altro, "complementare" rispetto ad un'altra finalità intermedia che consiste nell'attivazione del capitale endogeno. Non a caso molti studi individuano all'interno del marketing territoriale due linee strategiche distinte e convergenti nella loro finalizzazione: la "attrazione" di risorse e la "fertilizzazione" del potenziale endogeno¹⁰.

Purtroppo nelle applicazioni empiriche sin qui maturate il brand, più spesso definito come marchio territoriale o marchio d'area, finisce con l'essere un mero strumento di promozione dell'offerta territoriale teso ad attrarre, a seconda dell'orientamento produttivo del sistema locale, turisti, capitali, iniziative imprenditoriali, competenze tecniche, secondo una logica assai distante da quella sin qui tracciata¹¹. La proliferazione dei marchi d'area, inoltre, crea disorientamento nella domanda, riducendone significativamente il ruolo attrattivo; allo stesso modo, costituendo il prodotto di scelte operate dall'alto senza il coinvolgimento della comunità locale, la capacità di produrre a livello territoriale coesione, convergenza strategica e rafforzamento identitario è pressoché nulla. Così, se il mondo produttivo ha sviluppato una notevole capacità di appropriarsi dei *benefits* dell'immagine territoriale legando i propri marchi alle specificità del contesto territoriale con l'uso di marchi di origine, i territori non sembrano ancora in grado di sfruttare le opportunità offerte dal branding territoriale.

4. Conclusioni

Può dunque il branding contribuire ad accrescere e consolidare la competitività territoriale?

Sulla base delle considerazioni sin qui sviluppate si sarebbe portati a rispondere affermativamente, eppure non si può disconoscere che, affinché possa instaurarsi una relazione di reciprocità tra branding e competitività territoriale, devono verificarsi una serie di pre-condizioni, di contesto e di processo, che difficilmente i territori sono in grado di soddisfare. Ed in effetti le esperienze di successo, spesso richiamate da chi vuole dimostrare in termini aprioristici la valenza strategica del branding territoriale, sono il risultato più di condizioni territoriali pregresse che non dell'efficacia in sé di questo strumento. È dunque essenziale ritornare in queste note conclusive sulle condizioni che rendono fondate e perseguibili le strategie di branding.

La prima condizione nasce dal legame inclusivo che lega branding e pianificazione. Perché una strategia di branding possa risultare efficace, questa deve inserirsi in un più ampio processo di pianificazione strategica, condividendone obiettivi e approccio metodologico. Il brand deve infatti riflettere e rappresentare un progetto territoriale condiviso: una "visione" collettiva che orienti l'agire individuale e collettivo, convogliando la progettualità territoriale verso una competitività sostenibile, saldamente ancorata alla dimensione identitaria del luogo. Ed è proprio il rispetto dell'identità territoriale la seconda imprescindibile condizione che deve porsi alla base di una strategia di branding. Il brand deve infatti contribuire alla costruzione identitaria del luogo, rifletterne e condensarne i tratti essenziali; deve rafforzare ed orientare la produzione di senso quale momento strategico nei processi di costruzione dell'immagine territoriale e nei meccanismi di autorappresentazione della collettività.

La terza condizione è che il branding non venga confuso con la creazione di un marchio territoriale, che può semmai costituirne il prodotto, e venga più correttamente interpretato come un processo strategico attraverso il quale la comunità locale acquisisce coscienza di ciò che è e ciò che vuole essere, contribuendo così a quel processo di narrazione collettiva che è il fondamento stesso dell'identità territoriale.

Ove queste condizioni siano rispettate il branding può acquisire un ruolo centrale nello sviluppo locale, sostenendo la proiezione competitiva degli attori locali e del territorio nel suo complesso; diversamente, invece, il branding potrebbe rilevarsi una strategia non solo inefficace ma anche controproducente sul piano della competitività territoriale.



- Aaker D.A., *Managing Brand Equity: Capitalizing on the Value of a Brand Name*, New York, The Free Press, 1991.
- Amin A., "Spatialities of globalisation", *Environment and planning*, 34/2002, pp. 385-399.
- Amin A., Thrift N., "Neo-Marshallian nodes in global networks", *International Journal of Urban and Regional Research*, 16/1992, pp. 571-587.
- Amin A., Thrift N., *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Ancarani F., "Il marketing territoriale. Un nuovo approccio per la valorizzazione del territorio", *Working paper*, 12, SDA Bocconi, 1996.
- Balmer J.M.T., "Corporate identity, corporate branding and corporate marketing. Seeing through the fog", *European Journal of Marketing*, 35/2001, pp. 248-291.
- Balmer J.M.T., Greyser S.A., *Revealing the corporation: Perspectives on identity, image, reputation, corporate branding, and corporate-level marketing*, London, Routledge, 2003.
- Boo S., Busser J., Baloglu S., "A model of customer-based brand equity and its application to multiple destinations", *Tourism Management*, 30/2009, pp. 219-231.
- Caroli M.G., *Il marketing territoriale*, Milano, F. Angeli, 1999.
- Caroli M.G., *Il marketing territoriale strategie per la competitività sostenibile del territorio*, Milano, F. Angeli, 2006.
- De Chernatony L., Dall'Omo Riley F., "Modelling the components of a brand", *European Journal of Marketing*, 32/1998, pp.1074-1090.
- Dematteis G., "Sistemi locali e reti globali: il problema del radicamento territoriale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, 53/1995, pp. 39-52.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Faccioli M. (a cura di), *Processi territoriali e nuove filiere urbane*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Firat A.F., Venkatesh A., "Postmodernity: the age of marketing", *International Journal of Research in Marketing*, 10/1993, pp. 227-249.
- Golinelli C.M., Trunfio M., Liguori M., "Governo e marketing del territorio". *Sinergie rapporti di ricerca*, 23/2006, pp. 17-43.
- Governa F., *Il milieu urbano*, Milano, F. Angeli, 1997.
- Gymnòthy S., *Branding in tourism and hospitality management. Institute for service management*, Lund University, 2005.
- Hankinson G. A., Cowking P., *Branding in Action*, Maidenhead, McGraw-Hill, 1993.
- Holloway L., Hubbard P., *People and Place: the Extraordinary Geographies of Everyday Life*, Harlow, Pearson, 2001.
- Hosany S., Ekinci Y., Uysal M., "Destination image and destination personality: an application of branding theories to tourism places", *Journal of Business Research*, 59/2006, pp. 638-642.
- Marzano G., Scott N., "Power in destination branding", *Annals of Tourism Research*, 36/2009, pp. 247-267.
- Morgan N., Pritchard A. and Piggot R., "Destination Branding and the Role of Stakeholders: the Case of New Zealand". *Journal of Vacation Marketing*, 9/2003, pp. 285-299.
- Paoli M., *Marketing d'area per l'attrazione di investimenti esogeni*, Milano, Guerini, 1999.
- Pastore A., Bonetti E., "Il Brand management del territorio", *Sinergie rapporti di ricerca*, 23/2006, pp. 79-99.
- Pike A., "Brands, branding and territorial development", draft paper per la Conferenza *Global Challenges for Manufacturing and Services* (Lisbona, 2-5 aprile 2007).
- Pollice F., "Le risorse competitive del territorio", in Celant A. (a cura di), *L'Italia. Il declino economico e la forza del turismo*, Roma, Marchesi Ed., 2009.
- Pollice F., "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 10, 2005, pp. 75-92.
- Pollice F., "Nuove strategie per lo sviluppo competitivo dei sistemi locali di piccole e media impresa", in Calafiore G., Palagiano C., Paratore P. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia delle emergenze del 2000. Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano*, Roma, Edigeo, 2003, Vol. II, pp.1477-1490.
- Power D., Hauge A., "No man's brand – brands institutions, fashion and the economy", *Growth and change*, 39/2008, pp. 123-143.
- Pratesi C.A., Mattia G., *Branding: strategia, organizzazione, comunicazione e ricerche per la marca*, Milano, McGraw-Hill, 2006.
- Prideaux B., Cooper C., "Marketing and Destination Growth: A Symbiotic Relationship or Simple Coincidence?", *Journal of Vacation Marketing*, 9/2002, pp. 35-48.
- Rainisto S.K., *Success Factors of Place Marketing: A Study of Place Marketing Practices in Northern Europe and the United States*. Doctoral Dissertation, Helsinki, Helsinki University of Technology, Institute of Strategy and International Business, 2003.
- Travis D., *Emotional branding: how successful brands gain the irrational edge*, Roseville, Peima Venture, 2000.
- Trueman M.M., Klemm M., Giroud A., Lindley T., "Bradford in the Premier League? A Multidisciplinary Approach to Branding and Repositioning a City", *Working Paper 01/04*, Bradford, Bradford University, School of Management, 2001.
- Turco A., "Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione", *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1, 2003, pp. 3-20.
- Turco A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- Vernuccio M., Trunfio M., Liguori M., Bonetti E., Simoni M., "Case Studies", *Sinergie rapporti di ricerca*, 23, 2006, pp. 101-149.

Note

¹ Applicazioni del branding territoriale si sono avute con riferimento a progetti di riuso di aree industriali o portuali dismesse, al recupero dei centri storici, alla realizzazione di nuovi quartieri residenziali, o, più in generale, quale supporto alla realizzazione di un progetto urbanistico.

² Un brand – sottolineano Hankinson e Cowking (1993, p.10) – risponde ad un'esigenza di posizionamento (rispetto alla concorrenza) e di differenziazione qualitativa ed è dato da una combinazione unica di attributi funzionali e valori simbolici.

³ Un'interpretazione che trova conferme sia nella riflessione di indirizzo geografico, ancorché riferita non al branding ma a concetti quali l'identità territoriale e la rappresentazione dei luoghi (Turco, 2003), sia nella riflessione di altri indirizzi disciplinari come testimonia la definizione di marketing fornita all'inizio degli anni novanta da Firat e Venkatesh (1993, p. 246): il marketing costituisce «la pratica conscia e pianificata di significato e rappresentazione».

⁴ Le marche ombrello (*umbrella brands*) sono solitamente utilizzate per sfruttare l'effetto traino esercitato da un prodotto o da un brand che ha acquisito visibilità e prestigio sul mercato. Si parte da una promessa comune e si creano, con riferimento ai singoli prodotti, promesse specifiche collegate in modo da ottenerne un posizionamento coerente e convergente sia pure su mercati diversi. Non potendosi riferire a caratteristiche

specifiche, si richiamano a situazioni emotive e valori astratti. Ed è proprio per questa loro caratterizzazione che si giunge a sostenere che «le marche territoriali si avvicinano molto alle marche ombrello aziendali» (Rainisto, 2003, p. 50).

⁵ «Il milieu [...] è un concetto duplice: esso costituisce contemporaneamente il fondamento locale e territoriale di una specifica identità collettiva, ma anche l'insieme delle risorse e delle potenzialità endogene dello sviluppo» (Governa, 1997, p. 35).

⁶ Il branding territoriale viene da molti interpretato come una strategia volta ad accrescere il valore della risorsa-territorio, ma si tratta di un'interpretazione riduttiva perché solitamente legata, non alla valorizzazione del territorio, ma all'aumento dell'attrattività territoriale. Questo approccio interpretativo risulta invece pienamente giustificabile se riferito al settore aziendale. Sulla base di un'attenta analisi della letteratura di riferimento, che li ha portati ad individuare ben dodici diversi approcci interpretativi al tema del branding, De Chernatony e Dall'Olmo Riley (1998), sottolineano che il brand è un costrutto multidimensionale per mezzo del quale i manager incrementano il valore di prodotti o servizi e ciò facilita il processo mediante il quale i consumatori riconoscono con fiducia e apprezzano questi valori.

⁷ La distinzione è tra brand deliberati e brand emergenti. I primi sono «il frutto di un processo consapevole e formalizzato volto ad indurre nella mente degli *stakeholders* del territorio una precisa percezione associata ad uno o più simboli cognitivi prescelti [...] rientra cioè in una strategia esplicita di marketing territoriale». I secondi «sono, invece, il risultato di un processo cognitivo spontaneo che induce nella mente di tutti gli *stakeholders* del territorio una percezione sintetica ed omogenea dello stesso» (Pastore; Bonetti, 2006, p. 83).

⁸ Come quelle interpretazioni che vedono il branding solo in una logica commerciale, come strategia di attrazione di risorse, competenze, innovazioni, progetti. Esemplicativo a riguardo e quanto sostengono Morgan *et al.* (2003) laddove osservano che la sostenibilità a lungo termine di un brand territoriale è in funzione della sua abilità di attrarre il segmento a cui è destinato e creare efficientemente valore.

⁹ Paoli, ad esempio, definisce il marketing territoriale come tutte quelle attività che, esercitate su uno specifico spazio geografico, possono rendere un'area attrattiva per un prescelto gruppo di investitori logistico-industriali, sui bisogni percepiti del quale (o dei quali) si attuano il disegno delle caratteristiche dell'area stessa (Paoli, 1999); analoga interpretazione la si ritrova in Caroli, laddove afferma che il marketing del territorio è una funzione che contribuisce allo sviluppo equilibrato dell'area, attraverso l'ideazione e l'attuazione di un'interpretazione delle caratteristiche territoriali in chiave di offerta che soddisfa segmenti identificati di domanda attuale e potenziale; questa soddisfazione è realizzata attraverso la creazione di un valore netto positivo. Sul piano strategico, il marketing del territorio è un'intelligenza d'integrazione e di fertilizzazione (Caroli, 1999). Interpretazioni affini si riscontrano peraltro anche nella riflessione di indirizzo geografico, come testimonia Dematteis che, riferendosi al marketing urbano, afferma che questo consiste principalmente nel creare un'immagine della città capace di attrarre capitale e soggetti locali attorno a progetti destinati a produrre o rafforzare l'identità collettiva (Dematteis, 1995).

¹⁰ In quest'ottica viene anche superata la distinzione tra marketing territoriale interno ed esterno. Una esemplificazione di questa distinzione viene fornita da Ancarani che definisce il marketing territoriale come l'analisi dei bisogni degli *stakeholders* e dei clienti/mercati, volta a costruire mantenere e rafforzare rapporti di scambio vantaggiosi con gli *stakeholders* (marketing territoriale interno) e con i pubblici esterni di riferimento (marketing territoriale esterno), con lo scopo ultimo di aumentare il valore della risorsa territorio e l'attrattività della risorsa stessa, attivando un circolo virtuoso soddisfazione-attrattività-valore (Ancarani, 1996).

¹¹ Pike sostiene che il rapporto tra marchi e territorio può assumere forme diverse: dalla totale assenza di un nesso di immagine e di contenuto ad un rapporto di dipendenza in cui il marchio "dipende" dal territorio. Più in particolare egli sostiene che quello che può definirsi come "attaccamento al luogo" del brand può assumere cinque differenti configurazioni: place-less; place-evoking; place-connected or related; place embedded; place dependent (Pike, 2007).



Pluralismi identitari negli spazi urbani

In questa relazione si cerca di dimostrare come alle identità territoriali unitarie definibili “dall'esterno” corrispondano frammentazioni o vuoti identitari “all'interno”, specie negli spazi urbani. Tale diversità è attribuibile non tanto alla diversa origine culturale degli abitanti, quanto alla diversità di status sociale. Si ipotizza pertanto il fenomeno del pluralismo identitario urbano, legato alle diverse posizioni che i gruppi sociali occupano nella comunità di riferimento.

Accanto ai classici Tönnies, Weber, Park un sociologo contemporaneo – R.M. MacIver (1961) – ha descritto la struttura della *community*. Essa è costruita concettualmente su due elementi complementari: la località (*locality*) o area territoriale (*place*), elemento che si riferisce all'area territoriale in cui la comunità è insediata, e il sentimento (*sentiment*), che riguarda l'aspetto psico-socio-culturale della comunità ovvero il complesso delle norme, delle tradizioni, dei costumi e delle istituzioni condivise. In particolare, MacIver si riferisce alle proprietà specifiche dell'area territoriale, riferibili ad un «ambiente comune specifico, alle peculiari caratteristiche del quale il gruppo locale deve dare risposte appropriate» (Elia e Martinelli, 1986, p. 137). Il secondo elemento strutturale, come l'altro necessario ma non sufficiente, vale a dire il sentimento di comunità, «si riferisce al senso che i membri che occupano una medesima area territoriale hanno in comune e condividono» (*ibidem*, pag. 152). Tale aspetto può essere espresso in strutture materiali simboliche, che si possono rintracciare sia in opere di urbanistica, architettura, arte, sia nella configurazione del paesaggio urbano.

L'identità territoriale, oltre che negli attributi oggettivi del territorio, va rintracciata anche nel sentimento di identificazione delle singole persone in determinati spazi, siano essi di nascita o di adozione. Le scienze sociali hanno analizzato

l'identità da diversi punti di vista. In psicologia, tra l'altro, si privilegia lo studio del riconoscimento dei valori dell'individuo in alcune costruzioni ideologiche, per esempio la nazione. Ma a detta di autorevoli esponenti della disciplina non vi è concordia di vedute e non si è raggiunta una sistematizzazione completa.

Anche gli studi sociologici hanno affrontato il tema delle identità nazionali. In tal senso, è stato evidenziato come l'identificazione nazionale possa avvenire con diverse modalità. In un trattato dedicato alle radici delle culture nazionali la sociologa Antonina Kłoskowska, a conclusione di una ampia trattazione del tema, ha proposto uno schema di analisi delle relazioni tra valenze culturali e identificazione nazionale articolato in quattro punti. L'identificazione nazionale può essere integrale, doppia, incerta, oppure inesistente (cosmopolitismo); la valenza culturale può essere univalente, bivalente, ambivalente, polivalente. La correlazione tra i quattro tipi di identificazione nazionale e i quattro tipi di valenza culturale porta a sedici modalità diverse di atteggiamento (tab. 1).

Secondo Kłoskowska «i quattro tipi possibili di identificazione nazionale sono definiti come 1) monolitica o integrale; 2) doppia; 3) incerta; 4) cosmopolitica. Alla luce degli studi finora condotti è possibile una contemporanea identificazione con due nazioni, ma non sembra possibile che questo limite possa essere superato; nel caso di un suo superamento, abbiamo a che fare piuttosto con il cosmopolitismo che costituisce la negazione di una identificazione effettiva con determinati gruppi nazionali [...] I quattro tipi di appropriazione di una cultura nazionale, definita come valenza culturale, sono designati come 1) univalenza; 2) bivalenza; 3) ambivalenza; 4) polivalenza» (Kłoskowska, 2007, p. 151). Una diversa valutazione della sociologa, sull'adesione ad un modello di identità, ritiene che sia possibile rico-

Tab. 1. Le possibili relazioni tra identificazione nazionale e valenza culturale.

Identificazione nazionale	Valenza culturale			
	Univalenza	Bivalenza	Ambivalenza	Polivalenza
Integrale	1**	2**	3	4**
Doppia	5	6**	7**	8**
Incerta	9**	10**	11*	12*
Cosmopolitismo	13	14**	15*	16*

Fonte: Kloskowska (2007).

Legenda: * legame ipotetico; ** legame confermato da dati empirici.

N.B. I campi 3, 5 e 13 rimarranno probabilmente vuoti.

noscersi in una identità unica, duplice o in nessuna identità.

Tali modelli potrebbero essere utilizzati per valutare i sentimenti di identificazione ad altre scale territoriali. Relativamente alle popolazioni urbane, ad esempio, si potrebbe focalizzare l'attenzione su tre aspetti principali, relativi sia ai residenti (*insiders*) sia ai visitatori (*outsiders*) di un determinato contesto considerato: 1) senso di appartenenza alla città; 2) senso di appartenenza sia ad un territorio extraurbano (nazionale o estero) sia alla città; 3) non senso di appartenenza alla città.

Ricerche da me condotte su Roma hanno evidenziato l'esistenza di identità di quartiere o borgata spesso in opposizione alla città, così come cambiamenti sostanziali nell'appartenenza localistica. Nel caso di Tor Bella Monaca, ad esempio, si evidenzia come le linee di confine dell'appartenenza si siano modificate con la crescita del quartiere, la dotazione di nuove infrastrutture e l'attivazione di nuovi servizi culturali (Martinelli, 2008).

Una serie di studi svolti da una équipe di storici, sebbene ponga in ipotesi la specificità identitaria di alcuni quartieri storici della capitale, danno notizia della perdita graduale di tale specificità: la ricerca di Sinatra (2007), ad esempio, descrive la Garbatella fino al 1940 e, riprendendo anche ricerche sociologiche del passato, indica nell'esaurimento dei vicinati l'evoluzione della borgata; Camarda (2007) arriva invece a definire Pietralata, altra ex borgata romana, come "isola di periferia".

Quanto alla città intesa nel suo complesso, diversi fenomeni, tra cui la progressiva differenziazione culturale, le divaricazioni sociali e le diversità generazionali sembrano indicare l'attenuazione di una identità cittadina forte, come era in passato. Si fanno strada proposte di nuove identità, come quella di "città dell'accoglienza", almeno nelle città con vocazione turistica. Capita spesso così, che le identità urbane siano attribuite

soprattutto dall'esterno e per l'esterno, sostenute magari da rappresentazioni cinematografiche, musicali, letterarie, artistiche.

In effetti, con riferimento a studi già condotti su Roma, ho sostenuto che si possono configurare due diverse identità della città: dall'esterno e dall'interno. Ad esempio, vista nell'ottica culturale mondiale, Roma è città ricca di beni simbolici di immenso valore. Con riferimento ad alcune delle massime imprese di civiltà, Roma antica ha dato al mondo architettura, scultura, mosaico, pittura, così come filosofia, letteratura, teatro e poesia; come sede della religione cattolica essa ha da sempre fornito messaggi di valenza universale, incrementando il patrimonio civile già offerto. Vi sono poi alcuni tratti culturali più propriamente contemporanei, come la moda, la cucina, la parlata locale, il carattere tollerante dei suoi abitanti, che l'hanno resa popolare agli occhi del mondo.

Vista nell'ottica dei suoi abitanti, distribuiti nel centro ricco di simboli antichi, nei quartieri anonimi, così come nelle diverse periferie abusive (definite "spontanee"), nei palazzi dell'edilizia economica e popolare, nelle nicchie dei suoi abitanti più poveri, nelle aree della diffusione metropolitana segnata da appartenenze localistiche, Roma probabilmente non ha una identità comune condivisa dai suoi abitanti (Martinelli, 2003).

Convivono in città le culture straniere e le culture degli italiani provenienti da altre regioni, che conservano vivi i rapporti con le proprie località di origine. Grazie al ruolo di città capitale sono intensi i contatti politici e istituzionali con le più diverse alterità, così come gli eventi sociali, culturali, sportivi di dimensione internazionale. Come in altre città, si sviluppano piuttosto sentimenti di identificazione mediati da appartenenze specifiche, come quelle di fede calcistica: non a caso, l'A.S. Roma si è data il nome, i colori e il simbolo della città.

Nel discorso delle identità urbane è necessario inoltre considerare l'appartenenza della popola-



zione a strati sociali diversi, che nel caso di Roma acquista particolare significato, poiché connotata da evidenti estremi: da una parte, una fascia superiore che vede la presenza di alti prelati, addetti alle ambasciate e consolati presso lo Stato e la Santa Sede, alti funzionari di istituzioni, imprese e istituti culturali, intellettuali e giornalisti, residenti nelle aree più esclusive e bene integrati nella società romana; dall'altra, una consistenza incerta di stranieri senza permesso di soggiorno, costretti a vivere condizioni di sfruttamento nel lavoro e nella difficoltà di sostenere l'affitto di un alloggio o peggio ancora a vivere in condizioni di disagio estremo, a dormire all'addiaccio, a rivolgersi all'assistenza pubblica o privata o a mendicare.

Questa notevole differenza di status sociale incide sulla possibilità di sviluppare un senso di appartenenza alla città: sicuramente più facile nel primo caso, più difficile nel secondo. La presenza di identità regionali e nazionali, inoltre, potrebbe indicare la potenziale notevole diffusione della doppia identità. In ogni caso, quanto più l'eredità storica e culturale di Roma avrà valenza e significato, tanto più sarà facilitato il processo di integrazione dei nuovi cittadini nella città.

Nella analisi delle identità territoriali va tenuto conto anche del senso di appartenenza al luogo. In un classico saggio di John Agnew si legge:

«Il concetto di luogo come contesto delle relazioni sociali ha sofferto in modo particolare di essere stato assimilato, nel discorso sociologico, al concetto di comunità [...] Nel concetto di luogo si sono intrecciati tre elementi importanti: il *locale*, cioè lo scenario in cui sono costituite le relazioni sociali (che può essere informale o istituzionale); la *localizzazione*, cioè l'area geografica comprendente lo scenario dell'interazione sociale definita dai processi sociali che operano su una scala più ampia; il *senso del luogo*, cioè la locale struttura del sentimento» (Agnew, 1991, p. 32).

Sostiene Agnew che il problema di come definire il luogo ha stimolato i geografi per molto tempo e che nei vari approcci ad esso l'uno o l'altro dei tre elementi considerati tendeva a prevalere.

«Per esempio, gli studiosi di geografia economica hanno avuto tendenza a sottolineare la *localizzazione*, i geografi culturali si sono concentrati sul *senso del luogo* e qualche geografo umanista si è occupato del *locale*». Raramente questi tre aspetti sono stati considerati congiuntamente» (*ibidem*).

Proseguendo, la conclusione è la seguente:

«Tutti questi aspetti sono collegati: se la *località* è l'aspetto di maggiore centralità da un punto di vista sociologico, esso deve essere fondato geograficamente. In altre parole la *località* è l'elemento geo-sociologico centrale in un luogo, ma è strutturato dalle pressioni della *localizzazione* e dà origine ad uno specifico *senso del luogo*, che può, in alcune circostanze, estendersi al di là della socialità» (*ibidem*).

Per affrontare il tema in modo specificamente sociologico, con riferimento a Emile Durkheim, possiamo analizzare l'identità territoriale esaminando separatamente la *forma sociale* (individuata attraverso le variabili di distribuzione e densità dinamica della popolazione) e l'*azione sociale*, che viene svolta dai diversi gruppi omogenei per posizione economica, relazione sociale, appartenenza culturale.

Indispensabile, in tal senso, è il riferimento alle ricerche classiche della sociologia urbana che hanno dato rilievo alla distribuzione della popolazione nelle città e alla loro evoluzione. Un primo riferimento è quello relativo agli studi della scuola di ecologia umana diretti da Robert Park negli anni venti del secolo passato, presentati come opera collettanea (Park, Burgess, McKenzie, 1925). In quel volume, Burgess afferma che nell'espansione delle città si verifica un processo di distribuzione che setaccia, classifica e ricolloca gli individui e i gruppi secondo residenza e occupazione. Egli richiama così le due variabili più importanti nella zonizzazione delle città.

La differenziazione degli spazi urbani nelle città americane segue tipicamente un unico modello. Nel quartiere commerciale centrale o in una strada adiacente troviamo il cuore della *Hoboemia*, la brulicante Rialto dei nomadi del Middle West, di cui parleremo più avanti. Nel modello di sviluppo della città per centri concentrici, le aree urbane di Chicago e della città americana sono elencate secondo un modello di espansione per centri concentrici: I) il centro delle attività direzionali, commerciali, amministrative, chiamato *Loop*; II) la zona di transizione, nella quale si incontrano gli insediamenti degli immigrati (il Ghetto degli ebrei tedeschi, Little Sicily degli italiani, China Town degli orientali, Greek Town), così come, ancora più ai margini, la Black Belt; III) la zona delle abitazioni operaie (immigrazione secondaria) e delle case a due piani, così come Deutschland, l'area degli ebrei tedeschi usciti dal Ghetto; IV) la zona residenziale con abitazioni singole, edifici con appartamenti, locali notturni, alberghi residenziali e bungalow; V) la zona, poco studiata, ove abitano i lavoratori pendolari.

Tuttavia già all'interno di ciascuna area, vista come omogenea dall'esterno, sono insediate persone in condizione lavorativa e sociale diversificate. La ricerca di Nels Anderson si è focalizzata ad esempio sull'*Hobo*, cioè il vagabondo, dando vita alla "sociologia dell'uomo senza dimora" e analizzando la complessa stratificazione di questo gruppo sociale, a cui fa capo un'area di insediamento omogenea. Il sociologo Anderson, che in gioventù aveva vissuto la condizione di *Hobo*, ne descrive la diversa composizione:

«In un'area territoriale considerata come area unitaria si trovavano uomini e donne nelle seguenti diverse condizioni. I lavoratori stagionali, definiti uomini con occupazioni diverse secondo le stagioni, sono uomini il cui circuito annuale li porta in giro per il paese, spesso in parecchi Stati diversi, svolgendo attività diverse. Operai presso industrie di abbigliamento in inverno, impegnati in lavori saltuari d'estate, capaci di svolgere mestieri diversi. L'*Hobo* è un lavoratore migrante, che svolge qualunque lavoro disponibile nelle fabbriche, nei negozi, nelle miniere, nei raccolti, con un raggio di azione esteso a tutta la nazione. Può anche ridursi a chiedere l'elemosina nell'intervallo tra un'occupazione e l'altra, ma è soprattutto con il lavoro che si guadagna da vivere. Egli ha un insediamento nell'area di transizione a Chicago. Il vagabondo è una persona fisicamente sana che ha la passione romantica di vedere il paese e di fare nuove esperienze senza lavorare; è uno specialista del tirare avanti, uno che campa alla giornata per pura gioia di vivere» (Anderson, 1994, p. 112).

Le differenze tra lavoratori stagionali, *Hobo* e vagabondi sono importanti ma non rigide. Questi tipi di migranti si differenziano dagli uomini stanziali, cioè le "guardie territoriali" e i "barboni". Anderson informa che circa la metà degli uomini senza fissa dimora di *Hoboemia* è costituita da lavoratori occasionali stanziali, che prestano la loro opera più o meno regolare in lavori giornalieri e occasionali che non richiedono specializzazione e sono chiamati con disprezzo "guardie territoriali". Molti vivono a Chicago da anni, e dopo una carriera di migranti, di *Hobos* e di vagabondi si sistemano in modo più stabile. Infine, vivono a *Hoboemia* persone chiamate barboni: in stato di miseria totale o parziale e spesso anche delinquenti, sono più disperati e più deboli degli uomini senza dimora, spesso alcolisti cronici e drogati, i più miserabili e sgradevoli tra i derelitti (Anderson, 1994).

Dall'esposizione analitica e circostanziata di Anderson dei diversi tipi di abitanti dell'area denominata *Hobohemia* appare evidente che un'area territoriale considerata dall'esterno come omo-

genea e dotata di una propria identità nasconde invece una varietà notevoli di condizioni sociali, i cui componenti sono molto spesso in posizioni conflittuali tra loro.

L'identità territoriale sembra connotare anche gli insediamenti informali, come le baracche delle periferie urbane. Tullio Aymone così descriveva una zona periferica di Montesacro, a Roma:

«Incassate tra le sponde dell'Aniene e due massicciate parallele di rotabili ferroviarie, si elevano, su un'area erbosa, circa 50 casupole entro cui vivono 70 famiglie. Le baracche sono per il 60% totalmente di legno, in tavole, assi, assicelle, congiunte con ritagli di latta o inchiodate tra loro, per il 40% parzialmente costruite in mattoni [...] Le famiglie che le abitano variano da un minimo di tre componenti a un massimo di nove, con un totale di circa cinquecento abitanti. Esse sono chiaramente suddivise per gruppi regionali: a sinistra nella zona più vicina al sentiero che conduce alla Via Nomentana, vi sono i siciliani, poi i calabresi, quindi napoletani, abruzzesi e romani [...] Si nota come le comunicazioni esistano solamente all'interno di ogni gruppo, perché fra le catapecchie appartenenti a conterranei esistono porticine, cancelletti, valicabili fra piccoli orti o bassi steccati facilmente superabili, mentre i nuclei forestieri presentano l'uno contro l'altro le pareti più solide delle costruzioni, senza aperture di accesso e tendenzialmente anche senza luci, e sono per lo più divisi dalle viuzze interne» (Berlinguer, Della Seta, 1960, p. 307).

I diversi gruppi regionali presenti in quell'insediamento si erano dunque costituiti in catena di richiamo per i compaesani. In un'area urbana con identità territoriale segnata dalla condizione di baraccamento si erano determinati gruppi culturali diversificati e spazialmente definiti. Lo stesso fenomeno si riscontra nelle favelas di Rio de Janeiro, insediamenti di marginalità e di esclusione, all'interno dei quali si riscontra una stratificazione sociale degli abitanti, per posizione e qualità delle abitazioni, così come per tenore di vita, con gli abitanti più abbienti localizzati nella zona alta del *morro*, gli altri nelle posizioni inferiori.

Una situazione per molti versi analoga si può osservare a Kibera, *slum* della città di Nairobi (Martinelli, 2008). Kibera è situata su terreni di proprietà governativa ed è caratterizzata da abitazioni non permanenti (costruite con fango, legno e lamiera) e dalla mancanza assoluta di infrastrutture di base, come strade asfaltate, fognature, acquedotto, elettricità (salvo alcune zone). È lo *slum* più grande del Kenya e quello con maggiore densità di popolazione. Composto da 13 villaggi



con nomi specifici, è considerato uno dei più importanti dell'Africa, non solo perché è il secondo più grande del continente (dopo quello di Soweto in Sudafrica) ma anche perché si trova dentro la città, circa 7 km a sud-est dal centro di Nairobi.

Nel complesso, Kibera copre un'area di 110 ettari. La popolazione è stimata in un milione di abitanti, ma secondo la maggior parte delle ricerche è invece compresa tra 600 e 700.000 abitanti, rispetto a una stima di 1.300.000 abitanti di Nairobi. La principale caratteristica del luogo è data dall'antagonismo tra proprietari e inquilini delle abitazioni. Rispetto a una identità territoriale data dalle difficili condizioni abitative ed esistenziali, la differenziazione all'interno dello slum non è data dalle diversità culturali, pur consistenti, ma dall'antagonismo tra proprietari e inquilini, che sono polarizzati economicamente e socialmente. Gli inquilini appartengono ai gruppi più poveri e marginali, quelli che hanno problemi di sussistenza, che non dispongono di servizi igienici, che hanno difficoltà a pagare l'affitto e se non lo pagano vengono immediatamente allontanati. I proprietari vivono una condizione relativamente migliore, ma comunque anch'essa difficile.

Il caso di Kibera dimostra ancora una volta come in presenza di un'identità territoriale comune, data dal condividere uno stesso spazio marginale, si possano riscontrare differenze interne notevoli, attribuibili non alla dimensione culturale, ma alla posizione economica. Torna quindi una variabile che in passato è stata fondamentale nell'analisi sociologica, quella della stratificazione sociale.

In una breve conclusione, che sarà mio impegno approfondire con ulteriori ricerche, può prendersi in esame l'ipotesi che le identità terri-

toriali siano fortemente condizionate dallo status socio-economico. In tale prospettiva, sarebbe utile studiare le comunità immigrate nelle nostre città non solo considerando il Paese di origine, ma anche la posizione sociale da essi occupata.

Bibliografia

- Agnew J., *Luogo e politica, La mediazione della geografia tra stato e società*, Milano, Unicopli, 1991.
- Anderson N., *The Hobo. The Sociology of the Homeless Man*, Chicago, 1923 (trad. it., *Il Vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, a cura di R. Rauty, Roma, Donzelli, 1994).
- Berlinguer G., Della Seta P., *Borgate di Roma*, Roma, Editori Riuniti, 1960.
- Burgess E., "Lo sviluppo della città: introduzione ad un progetto di ricerca", in Park R., Burgess E., McKenzie R., *op.cit.*, 1967, pp.45-58.
- Camarda E., *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Milano, F. Angeli, 2007.
- Elia G.F., Martinelli F., *Società e territorio: ricerche su aree urbane e rurali*, Roma, Bulzoni Editori, 1986.
- Kloskowska A., *Alle radici delle culture nazionali*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.
- MacIver R.M., Page C.H., *Society. An Introduction Analysis*, New York, Holt Rinehart & Wilson, 1961.
- Martinelli F., "Le identità della città bimillenaria Roma", in Bettini R. (a cura di), *Le identità di Roma*, Roma, La Goliardica, 2003, pp. 31-50.
- Martinelli F., *Periferie sociali: estese, diffuse. Nairobi: Kibera, Babasogo, San Salvador: Area metropolitana; Roma: Tor Bella Monaca, Tiburtina*, Napoli, Liguori, 2008.
- Montani A.R., *Le comunità locali urbane. Quartieri e centro di Roma*, Roma, Bulzoni, 1993.
- Park R., Burgess E., McKenzie R., *La città*, Milano, Edizioni Comunità, 1967 (ed. orig. *The City*, Chicago, Chicago University Press, 1925).
- Pollini G., "Comunità territoriale e appartenenza. I contributi di R.E. Park e R.M. Mac Iver", in Elia G.F., Martinelli F. (a cura di), *op.cit.*, 1986, pp. 137-151.
- Sinatra M., *La Garbatella a Roma 1920-1940*, Milano, F. Angeli, 2007.

Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria

1. Introduzione

Nell'ambito di un importante convegno di studi (De Bonis, 2003) che si interrogava circa gli impatti e le trasformazioni territoriali e sociali indotti dalla "nuova cultura della città" Giuseppe Dematteis e Francesca Governa illustravano molto chiaramente il senso da attribuire al concetto, molto ampio, di identità territoriale. Gli autori evidenziavano come l'idea di identità, trasferita in una dimensione territoriale, altro non è che il momento di incontro di tre diversi "assi" di analisi: «quello della coerenza interna, che rinvia alla differenza e al confine con l'altro; quello della continuità nel tempo, che chiama in causa memoria, tradizioni, abitudini, e quello della tensione teleologica, che si collega all'azione proiettata nel futuro» (Dematteis, Governa, 2003, p. 265-266).

Questi tre diversi momenti, proseguivano gli autori, intervengono alternativamente in funzione degli obiettivi di studio: in funzione delle città o delle regioni, ad esempio, sono spesso chiamati in causa i primi due assi (coerenza interna e memoria), mentre nel caso di analisi sullo sviluppo la linea teorica tende a privilegiare più la tensione teleologica che non gli altri due tipi di approccio. Il risultato, come in effetti molto spesso si nota, è lo svuotamento dell'idea di identità territoriale e l'inevitabile approdo verso territori retorici. Solo la simultanea considerazione dei tre assi indicati può originare, forse, «un significato cognitivo e, in una certa misura oggettivo, all'identità territoriale» (*ibidem*, p. 266) evitando così il rischio di definizioni parziali e rischiose oltre che nostalgico-regressive.

Pur procedendo su questa prospettiva di analisi ci appare tuttavia altrettanto inevitabile sot-

tolineare come un ragionamento sulle periferie delle nostre città, di Roma per esempio, non possa prescindere dalla considerazione che i "tre assi" si complicano nel momento in cui si prende in considerazione l'ipotesi che l'assenza di qualità della vita non è dovuta esclusivamente a motivazioni di carattere fisico-ambientale, ma può essere ricondotta anche all'interruzione di un processo di identificazione con i luoghi (Decandia, 2000). In un presunto sfocamento cioè della riconoscibilità simbolica e visiva dei luoghi stessi, nella difficoltà ad identificare progetti comuni.

Si producono nelle nostre periferie molteplici paesaggi urbani, luoghi dalle molteplici forme identitarie (Bonesio, 2007) in cui il senso di assegnazione di significato ai luoghi appare strettamente connesso a rapporti di potere. Questa attribuzione di senso ai luoghi viene costruita, e si muove, a partire da strutture di potere (Massey, Jess, 2001) e sempre meno attraverso elaborazioni "dal basso". È forse l'idea di vicinato, più che quella di località, ad aver acquisito meno rilevanza nei processi di costruzione delle periferie negli ultimi anni. Tutto ciò ha portato ad escludere, al di là dei pur ammirevoli processi di "pianificazione partecipata", dalle concrete scelte urbanistiche, gli stessi abitanti. Vicinato come realizzazione "variabile" delle località: «Uso il termine *vicinato* per riferirmi alle forme sociali effettivamente esistenti in cui la località, come dimensione o valore, si realizza in misura variabile. I vicinati, in questo senso, sono comunità effettive caratterizzate dalla loro concretezza spaziale o virtuale, e dal loro potenziale di riproduzione sociale» (Appadurai, 2001, pp. 231-232)¹. La crisi delle istanze politiche territoriali finisce per riverberarsi sui processi di organizzazione del territorio stesso. Può la memoria storica cercare di riannodare questi fili dispersi dell'organizzazione territoriale e delle soggettività degli attori sociali?

* I paragrafi 1, 2, 3, 6 sono da attribuire a Marco Maggioli, i paragrafi 4 e 5 a Riccardo Morri



2. Luoghi e memoria

Il fortunato filone di ricerche che si è sviluppato intorno ai «luoghi della memoria», che i diversi approcci hanno espresso nel corso del tempo con modalità, scale e sfumature differenti tra di loro (Isnenghi, 1998; Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, 2007; Tarpino, 2008; Guarrasi, 2008; Alaimo, De Spuches, 2009), presenta un dato comune: la relazione tra memoria e luoghi si colloca oltre la dimensione delle geografie storiche, affondando le proprie radici più nel pensiero sociologico e antropologico che non nella più specifica dimensione territoriale².

Eppure, a ben guardare, è proprio nei luoghi, cantieri in cui si forgiavano incessantemente i nostri ricordi, che si consuma una memoria sovrabbondante quanto priva di parole (Assmann, 1997). Con la storia inscritta tra le pietre, porzioni di territori, urbani e non, narrano le vicende delle generazioni che si sono succedute. In questo senso l'ambiente fisico, pur essendo un elemento imprescindibile di un luogo, è di fatto costruito dalle persone: «le persone fanno i luoghi [...] il modo in cui le persone considerano il luogo è importante. Le persone si identificano con (o contro) determinati aspetti del luogo e contestano l'individualità locale e persino nazionale. Tuttavia, identificarsi con il luogo comporta sempre una selettività, e la contestazione comporta differenze nell'identificazione e nella rappresentazione del luogo» (Massey, Jess, 2001, p. 193).

Lo spazio, costruito e non, assieme al racconto dei protagonisti che lo abitano, costituisce in questo senso una delle tessere centrali in un *puzzle* in continua formazione – il racconto e l'evoluzione della città non sono mai in sé definitive – attraverso cui cercare di ricostruire almeno i contorni dell'intero mosaico. «La memoria rimescola il pubblico e il privato, il singolo e il gruppo, ma lo scenario della vita quotidiana, cui si attaglia sempre più, disegna uno spazio inedito che abbatte i confini rigidi tra individui e collettività, tra le ombre domestiche dell'*oikos* e le luci della *polis* [...] spazio come luogo allora, memoria come traccia: lungo questa linea di riflessione si giunge nel vivo di una tematica, quella dei luoghi della memoria, che ha dato vita, nei decenni passati, a una fortunata produzione storiografica. I luoghi della memoria sono i nuovi testimoni, su cui grava la traccia del passato: e in nome di quell'impronta, carica di pathos, lo spazio da pura estensione, animata solo dal fluire del movimento, si trasforma in

luogo» (Tarpino, 2008, pp. 19-20). Questa stretta relazione tra luoghi e memoria «segna» il territorio. Lo incide in maniera indelebile, ne riattiva i codici narrativi e ne trasmette di nuovi: «simboli e valori connotano punti del territorio, come una foce fluviale, un grattacielo, un monumento, un santuario» (Vallega, 2003, p. 190).

La memoria dunque, e il racconto orale che di questa memoria ne è l'esplicitazione, assolve alla duplice funzione di definire vere e proprie «geografie personali» (Demetrio, 2008) e di rivestire una determinante capacità evocativa rispetto ai luoghi vissuti. Carte geografiche dei soggetti e del vissuto che amplificano e collocano gli eventi in un «palinsesto» territoriale e si fanno in qualche modo, in tutto, «paesaggio culturale» (Pieraccini, Matucci, 2001).

Geografie, luoghi e paesaggi della memoria, ma anche più ampiamente e velatamente, l'evidenziazione del rapporto tra spazio e memoria alla quale Leroi-Gourhan, ormai oltre quarant'anni fa dedicava il secondo dei suoi volumi (*Il gesto e la parola*) dove riconosceva a questa coppia l'atto costitutivo dell'origine della vita dei gruppi umani (vol. II, *La memoria e i ritmi*).

Memoria come atto costitutivo degli individui e dei gruppi sociali, che si colloca negli oggetti, anche loro spesso avvolti dal lavoro della memoria, che continuamente ne cambia il senso e la percezione. Memoria dell'abitare, attenta alle stesse configurazioni territoriali, alla stessa geologia, alla stessa origine e provenienza sociale degli abitanti che viene assunta quale modello dalle collettività in perfetta sintonia con l'ambiente circostante non solo e non tanto nella sua dimensione esclusivamente storico-antropologica ma anche in quella della quotidianità: «La memoria si consuma ormai in prevalenza oltre la sfera canonica dell'*autorictas* (lo spazio pubblico della tradizione) per investire impercettibilmente la dimensione ibrida del quotidiano (lo spazio domestico della vita)» (Tarpino, 2008, p. 4).

Al senso di appartenenza ai luoghi può essere data una duplice quanto semplice lettura che tiene conto del farsi luogo dell'individuo sociale e viceversa (Casu, Steingut, 2000).

È possibile ridurre alla razionalità cartografica la complessità delle storie che compongono i luoghi? O non ci si scontra inevitabilmente con la considerazione che i territori, e i luoghi che li compongono, sono tutt'altro che fissi e immobili? E che questa dinamicità altro non è che la risultante di un'incessante dialettica tra soggetti sociali, tra spazio della soggettività e spazio pubblico, tra spazio delle norme e spazio della trasgressione?

«Il paesaggio che la carta si propone di rappresentare è innanzitutto il territorio della memoria di chi lo abita e lo lavora e lo vive quotidianamente; solo in seconda battuta è il diagramma dei “cartografi”, dei suoi interpreti autorizzati dal potere. Più la memoria storica è sviluppata e da’ spazio al suo spessore culturale, più il territorio si presenta in tutta la sua ricchezza non solo concretamente paesistica e geografica ma anche simbolica e mitica» (Quaini, 2002, p. 76).

È in questo senso forse che lo spazio abitato, realtà visibile e materiale, è spazio della memoria, collettiva e individuale, spazio di sovrapposizione delle appartenenze dove si formano, nel tempo, soggettività diverse che definiscono e strutturano una molteplicità di “paesaggi culturali”.

3. Paesaggi periferici

Se nelle grandi città italiane, e a Roma in particolare, si osserva il risultato della crescita tumultuosa dell’ultimo mezzo secolo, l’idea di sviluppo e di espansione può sembrare antitetica al godimento estetico e alla conservazione del paesaggio. Roma è una grande conurbazione di più di quattro milioni di abitanti, ma l’edificazione non è continua. Il risultato è infatti un contesto frammentato dove l’ambito agricolo, per esempio, permane in forma di brani all’interno dell’edificato e riappare e si confonde negli incerti e deboli confini urbani. È un paesaggio particolare perché è costituito da aree in degrado ed abbandono, in attesa di destinazione, interessate da abusivismo edilizio o in condizione di ibrida trasformazione (Bellicini, Ingersoll, 2001, Lanzani, 2003). Il territorio comunale è caratterizzato da vuoti e pieni: superfici agricole che si alternano a quartieri densamente popolati, edifici, attraversati da infrastrutture e fossi, su colline e pianori, ancora leggibili nel vasto territorio di frangia della città. Parte del territorio periurbano, inoltre, è interessato da insediamenti abusivi, originati dall’espansione spontanea di piccoli borghi agricoli o cresciuti su antiche aree di insediamento di cui ancor oggi si leggono le tracce attraverso resti archeologici, torri medievali (Morri, 2002), tracciati di strade, casali agricoli.

Queste situazioni peculiari rendono assai ardua la percezione immediata delle potenzialità, umane e paesaggistiche, delle aree di margine della città. Sembrerebbero piuttosto ribadire la loro natura di non luogo, e confermarne anche dal punto di vista percettivo, la precarietà degli usi.

Tuttavia proprio nei quartieri delle nostre periferie, basta guardarsi intorno con attenzione per

avere la percezione di sovrapposizioni continue: accanto agli edifici residenziali già densamente abitati, ad insediamenti abusivi, ad infrastrutture di trasporto e strutture di servizi più o meno definite o in attesa di completamento, ad aree di frangia disordinate, si possono scoprire frammenti e segni significativi della storia degli insediamenti, antichi o meno antichi. Questi contesti si affiancano continuamente ad altri concepiti essenzialmente come momenti di “attraversamento” dove il paesaggio non solo si urbanizza, acquisendo caratteri e valori del tutto nuovi, ma gli edifici, la loro “dimensione architettonica”, la *Bigness*, per dirla con Koolhaas (2007), inizia a dar vita ad un programma ideologico (forse) indipendente dalla volontà stessa dei suoi progettisti³.

«Le borgate romane non hanno fisionomia di insieme ma solo di episodi; l’applicazione parziale delle nuove concezioni ha inibito la memoria del tutto.

Resta, a nostro avviso, intatto il valore documentario di queste realizzazioni pubbliche, prive in fondo di passato e di futuro e la carica storico-sociale che rappresentano, dalla segregazione, alle lotte, alla controcultura» (Ricci, 1994, p. 23).

Questi elementi rappresentano una grande potenzialità perché possono costituire nel loro insieme l’occasione per la ricostruzione di processi di identità dei luoghi e rappresentare riferimenti significativi per la coesione delle comunità insediate.

La strategia per riqualificare i luoghi del margine urbano può porsi l’obiettivo di invertire la lettura negativa di questi luoghi, per sviluppare proprio il tema del “nuovo paesaggio urbano” e della sua ricostruzione, quale elemento positivo su cui basare i progetti di riqualificazione della città, che potrà avere una ricaduta su più piani, da quello socio-relazionale a quello ecologico.

4. Al centro la periferia

Le dinamiche sociali e di autorappresentazione in qualche modo tipiche dell’abitare in periferia scardinano di fatto la logica euclidea prima ancora che la critica alla modernità assuma centralità nel dibattito culturale (Bianchi, 1990). Al di là infatti delle gabbie concettuali e degli schemi epistemologici che ne derivano, a posteriori è possibile sostenere che sono i modi di costruzione sociale dello spazio nelle periferie che decretano, se si vuole anticipandola, la crisi della modernità. Prima che il tempo si faccia storia è infatti la memoria delle



comunità in lotta per la propria emancipazione da condizioni di degrado abitativo, di emarginazione economica e di disagio sociale che testimonia ed esplica i processi di territorializzazione di spazi marginali per elezione.

È vero la postmodernità ha portato con sé lo *spatial turn* di cui ci parla Soja. Una svolta nella quale lo spazio è centrale a scapito del tempo. Possiamo mappare questo presente? È possibile ridurre alla razionalità cartografica questa fluidità del presente? La domanda è destinata a complicarsi nel momento in cui si pone un quesito più arduo. Lo spazio postmoderno è veramente fluido ed eterogeneo oppure si tratta solamente di uno spazio fortemente contrassegnato dalle disuguaglianze, dalle segregazioni, dalla frammentazione e dalla separazione?

Il prefisso geo- viene ormai associato a più tematiche (geo-politica, geo-filosofia, geo-poetica, geo-critica) a segnalare la centralità della costruzione di nuove aree prodotte dal capitalismo globale e la necessità di continuare a riflettere sui modi di costruzione sociale dello spazio. In particolare si sono interessate e si interessano a questi aspetti quei saperi che intrecciano la critica postcoloniale, i *cultural studies*, gli studi di genere con la semiotica, l'architettura, l'urbanistica e, in parte, la geografia. A rendere tuttavia possibile alcune delle proposte del suffisso geo sono le opere di Henri Lefebvre e di Michel Foucault, in sostanza di chi ha indagato il rapporto tra spazio e potere. Già negli anni '60 e '70 Henri Lefebvre si era soffermato nell'indagare quale forma avessero assunto la produzione e il controllo dello spazio in relazione ai processi capitalistici, denunciando la "misera dell'habitat" assieme a quella "dell'abitante sottomesso ad una quotidianità organizzata". Nello spazio urbano per esempio Lefebvre leggeva la presenza di un potere che frammenta e scompone, affermando la segregazione quale principio ordinatore e dispositivo normativo. Lo spazio è solcato da divieti, imposizioni, prescrizioni che ne testimoniano e sanciscono l'efficacia repressiva. Le stesse pratiche pianificatorie, ad esempio, sono parte in causa della strategia di dominio delle élites, nonostante che vengano percepite dalle collettività quali forme positive di razionalità. In sostanza, esiste un nesso tra il sapere analitico, riconducibile a quelle discipline che "ordinano e producono spazio" e la costruzione stessa di uno spazio urbano che è nei fatti segnato da pratiche di separazione che innescano processi di esclusione.

La prospettiva di Lefebvre si legava strettamente ad un soggetto in grado di tenere congiunti lo

spazio percepito, quello conosciuto e quello vissuto. Queste tre qualificazioni avrebbero dovuto a suo avviso essere riunite in un processo di conoscenza, e pratica sociale, consapevole del fatto che la produzione di spazio è modificabile se non si cade nello "spazio-trappola".

A proseguire su questa linea di analisi dei rapporti tra produzione dello spazio e capitalismo sono stati David Harvey e Neil Smith. Un buon esempio dell'attenzione che Harvey riserva ai processi materiali e ai concreti processi sociali implicati nella costruzione dello spazio è la sua nota affermazione secondo la quale: «quando un urbanista-architetto come Le Corbusier o un amministratore come Haussmann creano un ambiente edificato in cui domina la tirannia della linea retta, dobbiamo necessariamente correggere i nostri comportamenti quotidiani». Lo stesso Harvey ha introdotto una distinzione, a nostro avviso fondamentale, tra spazio e luogo che punta ad un concreto e stretto legame di luogo e tempo, mentre ha attribuito allo spazio una condizione di maggiore astrazione. Lo spazio condensa la complessità dei rapporti tra i luoghi, una complessità sempre più difficile da affermare in quanto destinata ad aumentare in maniera proporzionale alla complessità dell'economia-mondo e del sistema-mondo.

La riunificazione dello spazio percepito, vissuto e conosciuto che indicava Lefebvre viene oggi rideclinata ad esempio in riflessione sui confini e sul cosiddetto "terzo spazio" dove la sfida è quella di individuare zone di contatto che permettano di superare in qualche modo i processi di segregazione, di costruire nuove forme di identità.

«Ci si appropria veramente della città solo nell'istante della rivolta, poiché solo la rivolta rende, per un attimo, davvero conoscibile la città. Allora e per la prima volta non si è più soli. Ma quando la folla si scioglie, la società torna ad aderire perfettamente a ogni strada e ogni muro. Allora il "non si è più soli" muta nel "si è di nuovo in società". La città ritorna inappropriabile, mentre l'urbanistica affiora dalle polveri della massa dispersa» (Cavalletti, 2009, p. 20)

Catturare e documentare la memoria attraverso la "narrazione" delle metamorfosi delle periferie significa far sì che della partecipazione e della mobilitazione non restino solo la polvere e, soprattutto, cercare di capire se effettivamente anche "l'urbanistica che riaffiora" è destinata a rimanere esattamente la stessa o a risentire piuttosto dell'agire sociale, dal quale scaturiscono proposte non necessariamente coerenti con

l'armatura esistente: uno sterile contenitore di uomini e donne relegato in uno spazio eccentrico e marginale che muta in territorio "denso". La progressiva affermazione, in altre parole, di un contesto territoriale di riferimento per una comunità (dalle caratteristiche mutevoli, ma storicamente determinatasi anche in virtù del proprio radicamento al territorio), caricatosi di significati e arricchitosi di simboli soprattutto a partire da queste esperienze di organizzazione connesse alla rivendicazione di una migliore qualità della vita.

Le esperienze delle ricerche condotte negli ultimi anni stimolano ad andare oltre la «dimensione di tipo affettivo-valutativa» verso il proprio quartiere di residenza che indubbiamente è presente⁴: si registra in realtà una palingenesi, che trasforma un coacervo di individui in un gruppo coeso di cittadini "periferici".

«La solidarietà è in Benjamin l'atto che sconvolge la massa compatta, trasformandola in classe rivoluzionaria, ossia, da folla, semplicemente in classe. [...] Perciò la solidarietà non è nulla di ciò che potrebbe apparire, un buon sentimento cristiano. È una modificazione strutturale, interna alla massa, che trasformando il sociologico in politico, il proletariato in classe rivoluzionaria, lascia che la massa appaia compatta solo all'osservatore esterno, al non solidale, all'oppressore» (*ibidem*, pp. 39-40)

Questo processo è ciò che determina, in una particolare fase storica, il fallimento del progetto politico di emarginazione e di alienazione dei "borgatari" dalla vita pubblica.

Anche l'evoluzione urbanistica può essere così vista e interpretata come il risultato della capacità di organizzazione e di mobilitazione degli abitanti di una periferia, della loro forza e determinazione per imporsi all'attenzione delle istituzioni pubbliche come credibile e "qualificata" controparte, non più monadi in isolamento preventivo, ma a tutti gli effetti polis.

«La città, luogo del sociale per eccellenza, non è infatti una dispensa inerte di notizie, ma [una] mappa vivente, mobile e illimitata [...]» (*ibidem*, p. 19).

5. I casi di intervento del programma paesaggi e identità delle periferie

«Il recupero delle aree periferiche deve per forza passare attraverso interventi che tengano conto degli aspetti fenomenici, oltre che strutturali» (Bian-

chi, 1990, p. 591). A quasi venti anni di distanza questo auspicabile e condivisibile approccio in realtà non informa ancora in maniera sistematica e organica gli interventi delle amministrazioni locali che governano le grandi aree urbane. Le alterne vicende e fortune delle esperienze di recupero delle periferie sono legate a problematiche che, da un lato, richiamano alla cronicizzazione del modo patologico secondo cui i nostri agglomerati urbani solitamente aumentano di dimensione ed estensione; dall'altro lato, hanno a che vedere con l'uso strumentale che i diversi schieramenti politici fanno di specifici orientamenti culturali, trasformandoli in parole d'ordine e *leitmotiv* che fungono da stimolo (o giustificazione ideologica) agli interventi attuati.

Nel primo caso la macchina economica che trae profitto dalla speculazione edilizia ha ovviamente interesse affinché i progetti di riqualificazione della periferia si traducano soprattutto in interventi strutturali, di manutenzione ordinaria o straordinaria di *asset* urbanistici. Azioni comunque necessarie ma che certo di per sé non sono garanzia di riduzione o superamento del disagio socio-economico.

Nel secondo caso, valga per tutti l'esempio del dibattito politico (sovente caricatura di quello scientifico) sul concetto e il valore dell'identità: il ripiegamento manifestato da alcuni studiosi (in particolare, si direbbe, antropologi e storici) rispetto a tali argomenti, nasce di frequente dalla condivisibile repulsione per vacue quanto sterili rivendicazioni identitarie tese ad affermare la supremazia di un gruppo (sociale, etnico, politico, ecc.), capaci però di innescare pericolosi atteggiamenti di diffidenza, chiusura e, addirittura, di offesa e di aggressione nei confronti dell'altro e del diverso, spesso capri espiatori di malesseri e disagi in realtà "trasversali" alla società contemporanea.

Un processo questo che rischia di offuscare la "validità" della categoria identità territoriale e sminuire la efficacia ermeneutica di tale approccio negli studi di carattere geografico e territoriali in senso lato. Approccio di cui gli studi attuali sulla periferia spesso si giovano, per investigare e dare nuova luce alle relazioni tra il contenitore urbano e i contenuti (intesi sia come popolazione - comunità? - ivi residenti, sia come significati assegnati proprio dai cittadini ai diversi elementi che costituiscono il contenitore).

Un esempio delle difficoltà che nascono da questa "confusione" si può in una certa misura cogliere nel programma del Comune di Roma "Paesaggi ed identità delle periferie", così come è presentato nelle pagine del sito web ufficiale dell'amministrazione capitolina.



Come prolusione al progetto vengono riportati i seguenti stralci della Convenzione Europea del Paesaggio:

«paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita [...]: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana; [...] componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità» (www.comune.roma.it)

cui segue la presente introduzione: «Con il programma Paesaggi ed identità delle periferie si vuole indicare un percorso di interventi per la valorizzazione e la fruizione dell'ambiente urbano, con l'obiettivo di superare la tradizionale contrapposizione tra centro e periferia e di attribuire il giusto valore alle aree periferiche della città: luoghi particolarmente ricchi di risorse ambientali, archeologiche e paesaggistiche...» per poi passare in rassegna gli interventi attuati o di cui è prevista la realizzazione: a) Municipio VIII - Collina della Pace: un'esperienza di progettazione partecipata per un centralità urbana nell'ex borgata Finocchio; b) Municipio VII - L'Acquedotto Alessandrino: Progetto per la riqualificazione e l'identità della periferia est lungo l'acquedotto romano; c) Municipio VIII - Un parco per Prato Fiorito: riqualificazione ambientale di un'area destinata a servizi pubblici; d) Municipio XII - Boulevard Laurentino (www.comune.roma.it, pagina del Dipartimento XIX – per le politiche dello sviluppo e il recupero delle Periferie, 29 ottobre 2009).

Nei casi descritti, la maggior parte degli interventi sono di carattere strutturale, anche quando si tratta di opere a basso impatto ambientale o comunque sostenibili (rilevante e certamente positiva l'attenzione riservata alle aree verdi e/o naturali e il concetto, spesso richiamato, di rete ecologica, Blasi, Copiz, Zattero, 2008). La dimensione identitaria, quella che cioè dovrebbe teoricamente assicurare la considerazione e preoccuparsi del vissuto di chi in periferia vive, assume una duplice connotazione: da un lato, infatti, si è inteso coprire questo ambito con la componente della partecipazione, attraverso ad esempio il coinvolgimento dei Laboratori di quartiere; dall'altro lato si pensa di dover operare nella direzione di una costruzione di nuove identità piuttosto che dedicarsi alla individuazione, recupero e cura di probabili identità esistenti.

Lo spessore diacronico, la stratificazione storica che caratterizza tanto il concetto di paesaggio

(Bonesio, 2007; Canigiani, 2009) quanto quello di identità territoriale non sembra venire presa adeguatamente in considerazione. Come spesso succede in una città come Roma, la componente storica di pregio dell'abitato e del costruito è in genere limitata alla considerazione degli elementi monumentali di valore archeologico: un "appiattimento" che nasce proprio da una ridotta valorizzazione della memoria collettiva che nella maggior parte dei casi, in realtà, esprime il radicamento a luoghi il cui valore (soprattutto in periferia) risiede nel vissuto delle comunità insediate e non certo nel manufatto in sé. Volendo quindi mantenere la bussola orientata nella direzione della citata Convenzione Europea del Paesaggio, l'attenzione per i «paesaggi della vita quotidiana» (art. 2 – Campi di applicazione) si traduce in una "Pianificazione dei paesaggi" che più che alla valorizzazione e al ripristino sembra miri alla creazione di nuovi paesaggi (art. 1, comma f – Definizioni).

Nonostante infatti si avverta una tensione alla saldatura di elementi del territorio tra loro disarticolati o disconnessi (di nuovo il concetto di rete ecologica, ma anche il superamento di "fratture" urbanistiche attraverso la realizzazione di *boulevard* o di specifici itinerari), la preoccupazione di fondo appare essere in ogni caso quella della fornitura di servizi o la creazione di *facilities* per i residenti delle aree interessate. Una logica di soddisfazione dei bisogni dell'utente certo encomiabile per una qualsiasi Amministrazione pubblica e che pure paga in termini di consenso riscosso, tuttavia governata più che dalla lungimiranza (cui sempre la Convenzione Europea del Paesaggio fa esplicito riferimento) da un'azione se non proprio di cabotaggio quanto meno di breve-medio periodo. Qualora infatti si rivolga l'attenzione anche al recente concetto di "servizi eco-sistemici", nella accezione di «interessi che fruttano dal capitale naturale» (Farina, 2004, p. 76), l'investimento risulta comunque parziale o incompleto: «i servizi ecosistemici sono molteplici ma almeno quattro appaiono essenziali per sostenere e migliorare la nostra vita: qualità dell'aria e dell'acqua, ambienti naturali, biodiversità, memoria – storia – religione» (*ibidem*, p. 77). Secondo quanto finora esposto, il rilievo dato alla memoria si inserisce nell'attenzione per i paesaggi culturali, intesi anche ad esempio come rappresentazione della «memoria storica dell'uso passato del territorio. [...] La memoria del rapporto uomo-natura veniva così ad essere fissata attraverso la costruzione di una semiosfera in cui i segnali derivanti dai processi naturali venivano trasformati dalla cultura in segni persistenti esplicitati da comportamenti, credenze, tecnologie, adattamenti biofisici e seman-

tici che alla fine scaturivano in forme complesse caratterizzanti le comunità. Questo processo riveste una grande importanza perché l'attuale allontanamento dell'uomo dalla sfera naturale, proiettato solamente nella sfera de materializzata della civiltà post-industriale dell'informazione, fa correre il rischio di una perdita di diversità non solo biologica ma anche semiotica (Kull 1998a,b; Hoffmeyer 1997)» (*ibidem*, p. 77-78).

Abdicare (in maniera totale o parziale) dalla dimensione della memoria, inoltre, significa quindi fare tabula rasa del progresso per innestare, a partire da spazi "vergini", nuovi significati e identità diverse. Se questo può sembrare una risorsa

alla quale attingere nel caso di quartieri di nuovo insediamento (la presenza di piazze o in generale di spazi pubblici che facilitino l'incontro e lo scambio), in realtà in periferie "storiche" delle grandi città si corre il serio di rischio di rinunciare a un prezioso patrimonio: nell'ottica della fornitura di servizi sopra descritta, gli abitanti di queste periferie si trovano quasi ad essere percepiti come *city users* piuttosto che come residenti (Morri, 2003). Al di là quindi della discutibile scelta politica (nel senso alto del termine in questo caso) di fare del valore d'uso la quasi esclusiva funzione sociale di tali spazi, l'interrogativo (forse retorico) che si accompagna a questa riflessione sta forse nel chiedersi quale siano

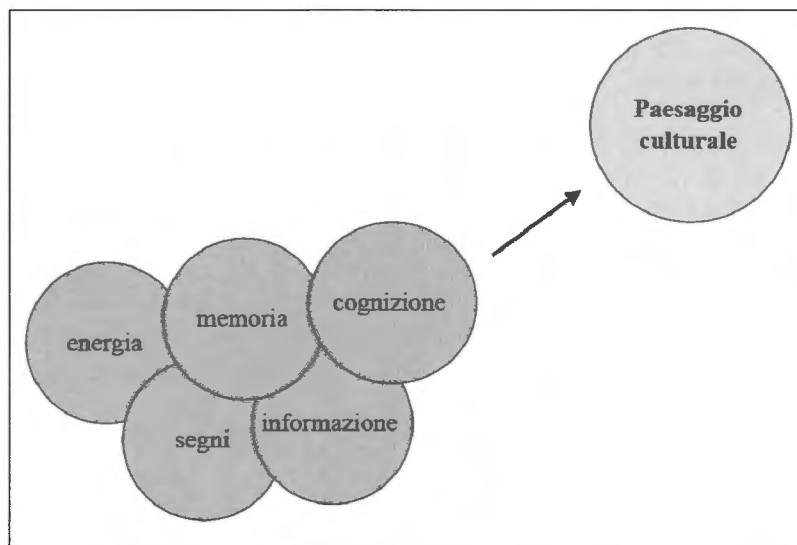


Fig. 1. Le componenti del paesaggio culturale nei servizi ecosistemici (da Farina, 2004).

le ragioni che presiedono alla decisione di operare tale netta cesura con il passato. Una decisione che appare tutto sommato in antitesi con la spesso declamata difesa dell'identità, che almeno nella sua declinazione territoriale risulta se non del tutto annihilata quanto meno seriamente compromessa.

6. Conclusioni

La disamina critica della declinazione territoriale del concetto identità, in particolare rispetto al proprio significato e al valore della dimensione comunitaria del luogo (Dematteis, Governa, 2003), oltre a rappresentare il contesto di riferimento del presente contributo, risponde alla preoccupazione per il carattere di chiusura, di negazione della diversità che spesso accompagna le rivendicazioni identitarie di sedicenti comunità.

In realtà si pensa che, questa pur comprensibile e condivisa circospezione, non possa e non debba minare alla base la valenza di analisi della categoria identità territoriale.

Nel considerare le relazioni che un gruppo umano nel tempo sviluppa con il proprio territorio di riferimento (Dematteis, 2001; Banini, 2003; Botta, 2006), i processi di costruzione, narrazione e rappresentazione della memoria vengono quindi proposti come variabili di estrema rilevanza nella comprensione e illustrazione (ed eventuale riproduzione) dei meccanismi che concorrono alla definizione della matrice territoriale (Turri, 1998; Jodice, 2001).

Bibliografia

Alaimo A., de Spuches G., "Memorie cosmopolite. Le parole per dirlo", *geotema*, 33, 2007, pp.19-26.



- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.
- Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.
- Banini T., "Identità e territorio nelle città capitali", in Capuzo E. (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII - XXI secolo). Atti del Convegno Internazionale (Roma 22-24 maggio 2003)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 169-193.
- Bellicini L., R. Ingersoll, *Periferia italiana*, Roma, Meltemi, 2001.
- Bianchi E., "Il vissuto della periferia con riferimento all'esperienza italiana", *Riv. Geogr. Ital.*, 97, 1990, pp. 591-598.
- Blasi C., Copiz R., Zavattero L., "Il ruolo della Rete Ecologica Territoriale nella pianificazione urbanistica, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, 2008, pp. 79-90.
- Bonesio L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.
- Botta G. (a cura di), "Territori tradizioni oggi", *geotema*, 30, 2006.
- Canigiani F., *Salvare il Belpaese*, Firenze, Nicomp Laboratorio Editoriale, 2009.
- Casu A., Steingut I., "Alice nelle città e l'atto di vedere: intervista con Wim Wenders", *Urbanistica*, 115, dicembre 2000, pp.142-147.
- Cavalletti A., *Classe*, Torino, Bollati Berlinghieri, 2009.
- De Bonis L. (a cura di), *La nuova cultura della città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla città. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 5-7 novembre 2002)*, Roma, Accademia dei Lincei, 2003.
- Decandia L., *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Soneria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2000.
- Dematteis G., "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *Slot, quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 11-30.
- Dematteis G., Governa F., "Ha ancora senso parlare di identità territoriale?", in De Bonis L. (a cura di.), *op.cit.*, 2003, pp. 264-281.
- Demetrio D., "Geografie della scrittura. Paesaggi autobiografici e narritività dei luoghi", *geotema*, 30, 2008, pp.23-29.
- Farina A., "Complessità e paesaggi mediterranei. Verso una nuova sintesi", *Verde Ambiente*, 20 (2), 2004, pp. 76-80.
- Guarrasi V., "Memoria di luoghi", in *geotema*, 30, 2008, pp. 13-22.
- Isnenghi M., *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1998.
- Jodice M., *Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio*, Milano, Electa, 2001.
- Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, 2003.
- Lorimer H., "Telling small stories: spaces of knowledge and the practice of geography", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28 (2), 2003, pp. 197-217.
- Maggioli M., Morri R., "La città riscritta: memorie collettive e individuali per l'analisi e l'interpretazione del paesaggio urbano", in Peris P. (a cura di), *Territori contesi: campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica. Atti del IV Convegno Internazionale sui Beni Culturali Territoriali (Pollenza, 11-13 luglio 2008)*, 2009, pp. 175-183.
- Maggioli M., Morri R., "Mappe della memoria: il Tiburtino III a Roma", *Boll.Soc.Geogr.It.*, XI, 3, 2006, pp. 884-886.
- Massey D., Jess P., *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino, Utet, 2001.
- Morri R., "Le torri lungo il corso del Tevere: beni da tutelare e valorizzare come parti di un sistema integrato", in Peris P. (a cura di), *Beni culturali, territoriali, regionali*, Fano, 2002, vol. II, pp. 231-244.
- Morri R., "I City Users", in F. Cristaldi (a cura di), *Le "mille" popolazioni metropolitane. Un'analisi geografica dell'area romana*, Roma, Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche sulla Popolazione e la Società di Roma, 2003, pp. 77-117.
- Pieraccini L., Matucci A. (a cura di), "Memorie e identità in una società plurale. Metodi e strategie per una ricerca dia-logica", *Il de Martino*, 11/12, 2001.
- Portelli A., Bonomo B., Sotgia A., Viccaro U., *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Roma, Donzelli, 2007.
- Quaini M., *La mongolfiera di Humboldt*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.
- Ricci M., "L'architettura delle borgate negli anni Trenta", in Angeletti P., Ciancarelli L., Ricci M., Vallifuoco G., *Case romane. La periferia e le case popolari*, Roma, CLEAR, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 1994, pp. 20-23.
- Tarpino A., *Geografie della memoria*, Torino, Einaudi, 2008.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- Vaiou D., "(Ri)costruire l'urbano attraverso le storie di vita delle donne", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 45-54.
- Vallega A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, Utet, 2003.

Note

¹ Anche il Glossario Geografico Internazionale (1988) definisce in maniera analoga il concetto di vicinato: «L'ambito dei contatti sociali instaurato mediante la conoscenza reciproca, la partecipazione, l'aiuto e la collaborazione legata alla situazione locale da persone che abitano o vivono vicine. Tali relazioni vengono costruite o demolite mediante parentela, comportamenti e riferimenti comuni. La spazialità, non determinabile solo in metri in particolari circostanze (comuni rurali e urbani), si riferisce all'insieme dell'ambiente vissuto, socialmente e materialmente, che comporta la consapevolezza del vicinato. Il concetto di vicinato dipende in primo luogo dalle strutture edilizie, che possono contribuire visivamente alla presa di coscienza del vicinato» (p. 540)

² L'attenzione per il rapporto tra luoghi e memoria è presente in maniera sensibile anche negli studi di carattere biografico, in cui l'apporto della geografia di genere rappresenta un contributo significativo: tuttavia il carattere pur "esemplare" di queste biografie sembra in ogni caso rendere ragione soprattutto di una dimensione soggettiva del vissuto, lasciando sullo sfondo la componente della memoria collettiva cui si farà particolarmente riferimento nelle pagine che seguono, cfr. Lorimer (2003), Vaiou (2006).

³ Un esempio di queste modalità di interpretazione dello spazio urbano a Roma può essere costituito da vere e proprie città satellite, come ad esempio Parco Leonardo sorto alla metà degli anni '90 nei pressi dell'aeroporto internazionale Leonardo Da Vinci a Fiumicino.

⁴ «Gli abitanti tendono infatti ad immedesimarsi emotivamente nel loro spazio di vita facendo prevalere fattori di tipo affettivo ad indicatori quali la qualità dell'abitazione, dei servizi ecc...» (Bianchi, 1990, p. 593).

Identità urbane: il caso di Roma

Le tematiche identitarie, negli ultimi anni, vanno acquisendo un ruolo sempre più centrale nelle analisi sociali e *identità* è probabilmente una delle parole più usate da giornali e mass-media in genere. La spiegazione immediata – così come è stato acutamente notato per il termine *spazio*, un altro vocabolo altrettanto inflazionato¹ – è forse che ne temiamo la progressiva perdita e tentiamo così di esorcizzarla.

Sicuramente si tratta di un concetto non facile da definire, schiacciato com'è tra miraggi di globalizzazione e asfittici arroccamenti su posizioni localistiche². In particolare sono venuti moltiplicandosi recentemente studi e discussioni sulle *identità urbane* e, per la prima volta anche con un'accezione diffusamente positiva, quelli sull'identità delle *periferie urbane*. Soprattutto dopo gli "incendi" della *Banlieue* parigina dell'ottobre 2005 – frutto di un mix esplosivo tra disagio sociale e tensioni etnico religiose, gravido di richieste e rivendicazioni – si è infatti cominciato a guardare da più parti a questi luoghi non solo come a "scatole vuote", "non luoghi" per definizione subalterni e anonimi rispetto alla città storica, come tante volte erano stati descritti proprio in Francia³, ma piuttosto come a realtà con proprie fisionomie, storie e identità, appunto, su cui tornare a riflettere. Non necessariamente subordinate e passive nel gioco centro-periferia, ed anzi propositive del "nuovo": il palcoscenico su cui soprattutto passa e si esprime la nostra contemporaneità⁴.

Se, come spesso accade però, le brusche inversioni di rotta rischiano di portare a radicalizzazioni interpretative altrettanto nette, sembra importante non fare di questa "identità" ritrovata (o improvvisamente scoperta) uno stereotipo retorico, imbalsamato. Interrogarsi sulle sue radici e le sue trasformazioni per restituire tutta la *complessità* che la caratterizza; una complessità in

continuo mutamento, espressione a sua volta di contraddizioni, esclusioni, conflitti interni. Moltiplicare gli studi analitici per tentare di arrivare – nel confronto – a definizioni sempre più consapevoli e articolate.

In tal senso vorrei qui presentare l'esperienza di un gruppo di lavoro – da me coordinato negli ultimi anni – nato a partire da un laboratorio didattico di "storia della città e del territorio", e poi concretizzatosi in una serie di volumi relativi a singoli quartieri di Roma⁵.

Centro dell'attenzione, sino ad ora, la periferia novecentesca, quella parte di città da cui è transitata l'onda umana che ha portato Roma, in cento anni, dai 220.000 abitanti del 1870 ai quasi tre milioni del secondo dopoguerra. In particolare:

- i quartieri popolari nati subito fuori dalla cinta storica a cavallo del secolo e già con una configurazione definita tra anni Venti e Trenta;
- le borgate ufficiali del fascismo e gli insediamenti spontanei sorti tra le due guerre, nella campagna, e poi inglobati dalla città in espansione;
- i quartieri borghesi identificati con il regime stesso;
- le realizzazioni per il piccolo ceto medio degli anni Cinquanta e Sessanta, espressione della politica degli Enti e della Società generale Immobiliare⁶.

L'intento è stato quello di aprire tanti cantieri di lavoro, in un confronto tra zone e tempi diversi della città, altrettanti approfondimenti "a pozzo", per poter moltiplicare le fonti documentarie di riferimento e, quindi, i punti di vista, le angolazioni di osservazione, alla ricerca, come si diceva, della complessità. Per provare ad unire – grande ambizione della storia urbana – "la città degli uomini e la città di pietra", lo spazio edificato e gli eventi, le dinamiche sociali, gli attori che lo riempiono,



in un ininterrotto rapporto di scambio e reciproca costruzione.

Quindi, accanto evidentemente alla consultazione della stampa coeva, sia quotidiana che occasionale e monografica, fonti d'archivio (conservate dalle grandi istituzioni pubbliche e in fondi documentari espressi da specifiche realtà locali, da individuare volta per volta), fonti statistiche quantitative, letterarie, iconografiche, cinematografiche e, imprescindibili io credo nell'analisi di un territorio in età contemporanea, le fonti della memoria. Sia quella orale, direttamente raccolta nel corso della ricerca, che quella scritta, come diari o memorie autobiografiche che possono emergere – insieme a foto, oggetti e materiale audiovisivo – proprio lungo l'itinerario di costruzione delle fonti orali⁷.

Altrettante letture e spiegazioni da intrecciare tra loro, almeno tendenzialmente, in un continuo contrappunto, insieme alla conoscenza diretta, "fisica", del territorio studiato e dei mille segni che la storia vi ha impresso.

Il risultato, già nel lavoro comune del laboratorio e poi nel confronto tra le diverse esperienze di ricerca, è che lungi dall'affacciarsi su anonimi contenitori "vuoti", di identità ne abbiamo trovata tanta. Anzi si può dire che sia stato il tema dell'identità a venirci a cercare, con prepotenza, sia nel senso dell'autorappresentazione espressa dalle singole realtà che, in un gioco di specchi, come percezione della città nei loro confronti. Al punto da divenire titolo e domanda di partenza del progetto editoriale stesso, volto a indagare, dunque, "le molte identità di Roma nel Novecento".

Roma è stata spesso e da più ambiti disciplinari paragonata a un mosaico⁸, un arcipelago di tante isole, al tempo stesso prossime e separate⁹. Una sommatoria di tessere, a volte trasversali (ritagliate su comunanze lavorative, politiche, culturali...), ma spesso identificabili e auto identificate secondo precise divisioni territoriali: i "quartieri", appunto, non necessariamente, anzi quasi mai coincidenti con le ripartizioni amministrative ma, piuttosto, con "confini dell'anima" saldamente impressi nella percezione diffusa. Una caratteristica propria, in generale, alla dimensione urbana, ma che fa certamente parte, in modo specifico, della natura profonda di Roma contemporanea.

Quali e quante identità sembrano allora prender forma, fin qui, dal nostro percorso che, certo ancora ben lungi dall'essere esaustivo, attraversa però realtà anche molto diverse tra loro, sia per origini che per forma urbana?

Se, come abbiamo visto, due tematiche primarie accomunano i volumi – il rapporto con lo spa-

zio e la composizione sociale di chi lo abita – *nel caso dei quartieri popolari* questi aspetti sembrano confluire in dinamiche fondamentalmente corali. Una dimensione comunitaria che, per i quartieri di inizio Novecento, più strutturati anche architettonicamente, si direbbe aver preso forma già nei primi anni della loro costituzione, sulla base di analoghi percorsi immigratori (ancora, per la maggior parte, provenienti dalle regioni dell'Italia centrale legate al vecchio Stato pontificio), di omogeneità lavorativa (il vasto e variegato ventaglio di attività della Roma operaia, così diverso dal "classico" proletariato di fabbrica) e, come vedremo, di appartenenza politica. Che per le realtà più precarie e materialmente isolate, come le borgate, ufficiali o spontanee che siano, assume i contorni eroici della vita da "pionieri", di chi si è trovato ad affrontare insieme un identico, durissimo destino, superandone le difficoltà grazie a rapporti di solidarietà interna. Comunque, per tutti, profondamente connotata dalla marginalità, da sentimenti di appartenenza per differenza, sulla base di riferimenti territoriali condivisi, scanditi da dinamiche "dentro-fuori", "noi-gli altri".

Un mondo sostanzialmente abbandonato dalla società ufficiale, fortemente determinato da un lato dalla cultura socialista e poi comunista, dall'altro dalla presenza cattolica, che – vere e proprie istituzioni sostitutive – se da un lato ci appaiono inevitabilmente in costante scontro tra loro, dall'altro concorrono nell'offrire alla popolazione, secondo modalità e percorsi organizzativi per molti versi analoghi, luoghi e occasioni importanti, vissuti da ciascuna realtà come suoi propri, specialissimi riferimenti (dalla parrocchia nata con il quartiere stesso e referente sia associativo che assistenziale, ai locali delle suore, ai circoli e le sezioni di partito, alle occasioni di festa sia laica che religiosa).

E ancora importanti, nell'alimentare il senso di appartenenza, sono le molte stagioni di lotta che segnano in modo particolare questa parte della città: dall'antifascismo espresso a diversi livelli di consapevolezza, ma sempre registrato negli anni del regime dagli osservatori di polizia, alla Resistenza che, per una volta, raccorda "il centro" ai quartieri periferici e trova, in alcuni di questi, fuochi di organizzazione ed azione armata particolarmente intensi che gettano nuove luci sull'immagine più consolidata della città in quei "nove mesi"¹⁰; dagli "scioperi a rovescio", per la rivendicazione dei servizi di base, del secondo dopoguerra, alle manifestazioni per la casa che ne attraversano i decenni, nell'ambito di una complessiva difficoltà del vivere che spesso non trova

una cesura nella fine del conflitto mondiale, ma costringe piuttosto, ancora a lungo, a combattere per strappare diritti elementari. Contribuendo a fondare simboli e mitologie locali.

Un'identità collettiva costantemente in bilico tra i lunghi fili della continuità e l'incalzare del mutamento. Ma che, anche di fronte a una realtà in sempre più veloce trasformazione, sembra restare viva come auto immagine e che la memoria tende a restituirci intatta, ormai codificata: componente essenziale di un leggendario passato quando – è la formula di rito – si era “come un paese”, “tutta una famiglia”.

Parte di un più complessivo modo di rappresentarsi della città stessa, che la letteratura e il cinema del neorealismo hanno concorso a fissare: si pensi ai romanzi di Pasolini o a film come *Accattone* o *L'onorevole Angelina*, che questi luoghi hanno ritratto o documentato, spesso avvalendosi come comparse dei loro stessi abitanti.

Centrale, quindi, il ruolo della memoria e della sua trasmissione, più tenace e diffusa in quartieri a lungo stabili nel loro nucleo portante – come San Lorenzo o la Garbatella – dove anche i nuovi arrivati ne inseguono e valorizzano le radici, tra le motivazioni stesse della propria scelta abitativa; più circoscritta ad alcune componenti là dove l'area – come a Tor Pignattara – ha svolto fin dalle origini un ruolo di *relais* tra i successivi flussi migratori e la città.

Fino al caso limite di un insediamento oggi fisicamente sparito in seguito agli interventi di risanamento degli anni Settanta, come la Borgata Gordiani, che solo i racconti degli ex abitanti – accanto allo scavo documentario – consentono di “rivedere” in quello che attualmente è davvero uno spazio “vuoto”. E che paradossalmente, nel ricordo, si colora di nostalgia per una quotidianità durissima ma umana ed essenziale, poi “perduta”¹¹.

Nei *quartieri borghesi*, al contrario, dove la vita si articola intorno a logiche più private, familiari, le parole stesse sembrano farsi avare, frammentate, la memoria più ardua da inseguire.

Tramite di un processo di identificazione si direbbe essere qui, in modo prevalente, il legame fisico con i luoghi e con le realizzazioni urbanistico-architettoniche che li caratterizzano, insieme a un principio di astratta appartenenza sociale, costantemente rivendicato. Emblematico l'esempio del palazzo delle Poste di piazza Bologna – costruito su disegno di Ridolfi tra il 1933 e il '35, nell'ambito di analoghi edifici realizzati dal regime, negli stessi anni, in tutta Italia – fulcro di un territorio di cui marca insieme l'estetica, le

coordinate spaziali e le origini storiche, legandolo a quest'ultime indissolubilmente.

Anche nei due casi studiati di insediamenti per il ceto impiegatizio del dopoguerra, uno ad opera della Società Immobiliare, l'altro dell'Ina-Casa, è ancora una volta lo spazio edificato a giganteggiare, nei ricordi, alla ricerca di un minimo comun denominatore: aree condominiali spesso contese, vialetti non ancora invasi dalle auto e panchine foriere di incontri, soprattutto cortili interni di interi isolati parte di in un unico progetto; altrettanti microcosmi abitati da famiglie giovani, arrivate tutte allo stesso tempo, con figli coetanei che vi cresceranno insieme, accomunati dagli stessi giochi infantili e poi dagli stessi percorsi adolescenziali¹².

Proprio dal costruito, inoltre, dall'esigenza di un controllo sullo spazio abitato, possono derivare anche quei momenti di significativa aggregazione collettiva, che lasciano poi l'orgoglio di aver contribuito a dar forma al proprio territorio. Come il movimento nato negli anni Settanta intorno alla volontà di sottrarre il “pratone delle Valli”, lungo il greto dell'Aniene, alla definitiva cementificazione, conclusosi con la conquista del suo uso a verde pubblico.

Ma è chiaro che, soprattutto per quanto riguarda realtà intermedie, socialmente meno nette, molti distinguo sono ancora da articolare e tanti tasselli da aggiungere verso la composizione di un quadro più compiuto.

L'auspicio è che questo lavoro – accanto alle numerose altre ricerche che negli ultimi anni stanno arricchendo l'ambito degli studi su Roma contemporanea, fino a qualche decennio fa singolarmente lacunosi¹³ – possa contribuire non solo a una riflessione teorica sulla città e la sua storia ma anche ad intervenire sul suo presente.

Nella redazione del nuovo Piano regolatore per la capitale da poco varato e, in generale, nelle recenti discussioni sulle prospettive di crescita della città, si è infatti molto parlato di “identità vecchie e nuove” da “conoscere, rispettare, valorizzare”, di “ristrutturazione delle periferie” da portare avanti attraverso il “recupero” e la “riqualificazione” e, ancora, di “nuove centralità” e di “città multicentrica”. Ed anche l'istituzione dei Municipi sembra aver aperto a una maggiore attenzione per le diverse specificità territoriali.

Perché non restino, però, parole prive di contenuto, solo retorici abbellimenti e non si vada, piuttosto, verso processi di piatta omogeneizzazione del tessuto urbano o di ristrutturazioni foriere di espulsione per la popolazione originale, perché non finisca semplicemente col prevalere la logica



del “tutto pieno”, nella cancellazione di paesaggi che di questa identità fanno fortemente parte¹⁴, credo sia irrinunciabile cercare di capire davvero di cosa stiamo parlando. Provare, per quanto è possibile, ad offrire strumenti, da un lato a chi amministra e progetta la città, dall’altro a chi quotidianamente la vive, per aprirsi a un “nuovo” che non sia però “immemore”¹⁵. Per andare avanti ma – come ha ben sottolineato Luigi Lombardi Satriani nel suo intervento all’incontro di studi che qui trova pubblicazione – partendo da un’identità consapevole.

In tal senso se è vero – come anche è stato detto – che la pianificazione si fa in gruppo, tanto più importante appare unire le forze in un’analisi a più voci, capace di far dialogare, in modo preliminare, diversi percorsi di ricerca e angolazioni disciplinari. Da sperimentare in occasioni come questa, indubbiamente preziose¹⁶.

Bibliografia

- Bartocchini F., *Roma nell'Ottocento*, Bologna, Cappelli, 1985.
 Berdini P., *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole*, Roma, Donzelli, 2008.
 Bergeron L., *Parigi. Il mito di una capitale*, Torino, Einaudi, 1993.
 Bevilacqua P., *La terra è finita*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
 Bonomo B., *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Milano, F. Angeli, 2007.
 Bortolotti L., *Storia, città e territorio*, Milano, F. Angeli, 2002.
 Camarda E., *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, Milano, F. Angeli, 2007.
 Cannata B., Carloni S., Castronovi A., *Le periferie nella città metropolitana*, Roma, Ediesse, 2008.
 Caracciolo A., *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (1956).
 Cederna A., *I vandali in casa*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (a cura di F. Ermani).
 Faure A. (a cura di), *Les premiers banlieusards. Aux origines des banlieues de Paris (1860-1940)*, Paris, Créaphis, 1991.
 Ferrarotti F., Maciotti M.I., *Periferie. Da problema a risorsa*, Roma, Sandro Teti, 2009.
 Ficacci S., *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Milano, F. Angeli, 2007.
 Forcella E., *Celebrazione di un trentennio*, Milano, Mondadori, 1974.
 Fourcaut A., Bellanger E., Flonneau M., *Paris/Banlieues. Conflits et solidarités*, Paris, Créaphis, 2007.
 Insolera I., *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Einaudi, 2001 (1962).
 Irsifar, *Roma durante l'occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, Milano, F. Angeli, 2009.
 Lattanzi G., Lattanzi V., Isaja P., *Pane e lavoro. Storia di una colonia lavorativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Venezia, Marsilio, 1986 (rist. Ravenna, Longo Editore, 2008).
 Maciotti M.I., *La disgregazione di una comunità urbana. Il caso di Valle Aurelia a Roma*, Roma, Siars, 1988.
 Masini E., *Piazza Bologna. Alle origini di un quartiere "borghese"*, Milano, F. Angeli, 2009.
 Padre Libero Raganella, *Senza sapere da che parte stanno. Ricordi*

- dell'infanzia e "diario" di Roma in guerra (1943-44)*, con introduzione e a cura di L. Piccioni, Roma, Bulzoni, 2000.
 Panico G., *Ritratto di borghesie meridionali. Storia sociale dei salernitani nel Novecento*, Roma, Avagliano Editore, 2005.
 Piccioni L., *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Roma, Storia e Letteratura, 1984.
 Rossi P.O., *Roma. Guida all'architettura moderna. 1909-2000*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
 Scateni S. (a cura di), *Periferie. Viaggio ai margini delle città*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
 Seronde Babonaux A.M., *Roma. Dalla città alla metropoli*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
 Severino C., *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Roma, Gangemi, 2005.
 Sinatra M., *La Garbatella a Roma. 1920-1940*, Milano, F. Angeli, 2006.
 Sotgia A., *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, Milano, F. Angeli, 2010.
 Viccaro U., *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, Milano, F. Angeli, 2007.
 Vidotto V., “Trasformazioni urbane e proprietà immobiliare a Roma dopo il 1870”, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1, 2005, pp. 39-180.
 Vidotto V., *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (2001).

Note

¹ Cfr. Bortolotti (2002). *La terra è finita* si intitola, inoltre, in modo fortemente evocativo, un recente volume di Piero Bevilacqua (2006) sui temi della storia ambientale.

² Per un’arguta riflessione a partire da un caso locale cfr. Panico (2005).

³ Si veda, ad esempio, Faure (1991) e Bergeron (1993).

⁴ Un ripensamento sugli studi e le principali tappe del rapporto tra Parigi e la sua periferia, successivo al 2005, è in Fourcaut, Bellanger, Flonneau (2007). Per due riflessioni italiane, anch’esse “a caldo” cfr. “Periferie”, fascicolo monografico di *Parolechiave*, n. 36, 2006, e Scateni (2006).

⁵ Il laboratorio – nato intorno al mio insegnamento di nuovo ordinamento in “Storia contemporanea”, Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università “La Sapienza” di Roma – ha preso le mosse nell’a.a. 2001-02, poi continuando in quelli successivi, e ha visto il coinvolgimento, più in generale, di studenti formati prevalentemente nell’ambito del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, ma anche in altre aree disciplinari della Facoltà. Da qui il progetto editoriale, per i tipi della Franco Angeli, «Un laboratorio di storia urbana: le molte identità di Roma nel Novecento», diretto da Lidia Piccioni, di cui sono usciti, sino ad ora, 7 volumi.

Prime riflessioni in tal senso sono state da me presentate al II Congresso dell’Associazione Italiana di Storia Urbana (Aisu), Roma, 24-26 giugno 2004, sessione: *Spazi, patrimoni, identità*, e poi per il volume *I luoghi della città*, in corso di stampa presso le Edizioni dell’École Française de Rome.

⁶ Rispettivamente Sinatra (2006), Ficacci (2007), Viccaro (2007), Camarda (2007), Bonomo (2007), Masini (2009), Sotgia (2010). A questi studi – ciascuno espressione autonoma dei singoli autori – mi riferisco per le considerazioni che seguono. Concorrono all’elaborazione del progetto e alle relative analisi anche le mie precedenti ricerche sul quartiere di San Lorenzo, dalle origini (a fine Ottocento) alla seconda guerra mondiale, in Piccioni (1984), Padre Libero Raganella (2000).

⁷ Un esempio, sempre interno all’area romana, di questo proficuo scambio tra ricerca e territorio, dalle ampie impli-

cazioni metodologiche, si può trovare in Lattanzi, Lattanzi, Isaja (1986).

⁸ Così la racconta, ad esempio, la geografa francese Seronde Babonaux (1983); così emerge dalle preziose "schede" di Rossi (2000).

⁹ Una felice definizione – quella dell'*arcipelago* – coniata da Enzo Forcella (1974) in riferimento alla condizione di vita dei romani durante i mesi dell'occupazione nazifascista, dal settembre 1943 al giugno '44, poi tante volte ripresa più in generale. *Isole*, tra l'altro, si intitola la nota rubrica giornalistica a cura di Marco Lodoli, che appare settimanalmente sulle pagine romane di "la Repubblica".

¹⁰ A partire dall'attenzione per questi aspetti presente nel laboratorio e poi nei singoli lavori, l'Irsifar (Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza) ha organizzato, nel dicembre 2005, un convegno dal titolo "Roma tra occupazione e Liberazione: i quartieri", da me coordinato, le cui relazioni sono ora in gran parte confluite in una specifica sezione del volume a cura dello stesso Irsifar (2009).

¹¹ La "nostalgia della baracca" è uno dei *topos* ricorrenti nelle analisi sulle periferie romane e le sue trasformazioni, particolarmente sviluppate dalla scuola sociologica di Franco Ferrarotti. Si veda Maciotti (1988) e per una recente riflessione di sintesi sul loro lavoro Ferrarotti, Maciotti (2009).

¹² Relazioni su questi temi sono state presentate al citato Convegno AISU del 2004, nella sessione "Trasformazioni urbane

e proprietà immobiliare a Roma dopo il 1870", coordinata da Vittorio Vidotto e sono ora pubblicate, a cura dello stesso, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n.1, 2005, pp. 39-180.

¹³ Un vasto ambito di nuovi approfondimenti monografici – di cui non è possibile dare conto in questa sede – che si va mano aggiungendo alle classiche, e sempre valide, opere di sintesi Bartocchini (1985), Caracciolo (1999), Insolera (2001) e il più recente Vidotto (2006).

¹⁴ Tra le occasioni di riflessione su questi aspetti, i numerosi interventi, anche sulla stampa periodica, di Paolo Berdini e Francesco Ermani, autori tra l'altro, rispettivamente, di *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole*, Donzelli, Roma, 2008, e della cura per la ristampa del celebre volume di A. Cederna, *I vandali in casa*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Si veda inoltre, per un momento di dibattito sul "Modello Roma", Cannata, Carloni, Castronovi (2008).

¹⁵ Per una stimolante impostazione di lavoro in tal senso Severino (2005).

¹⁶ Un proposito da cui analogamente ha tratto spunto, a partire dal nostro progetto editoriale, l'organizzazione della Giornata di studio "Le molte identità di Roma nel '900. Percorsi di ricerca e riflessioni a confronto per una storia della città contemporanea" (Roma, 8 maggio 2008), promosso dal Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Roma "La Sapienza" e dalla Casa della Memoria e della Storia.



Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi

1. Introduzione

Il tema dell'identità è diventato ricorrente in campo urbanistico e nella pianificazione territoriale, tanto da porlo spesso come obiettivo delle politiche urbane e territoriali. È un tema ricorrente nella ricerca scientifica, nei dibattiti pubblici, nelle politiche urbane.

Questo costituisce allo stesso tempo un segnale e un rischio. È un segnale perché evidenzia il dispiegamento di una serie di processi trasformativi estremamente forti che stanno cambiando radicalmente il volto delle nostre città, fatto che si risente molto nelle città italiane, particolarmente radicate nella propria identità storica e culturale, ma di cui non sono assolutamente immuni molte realtà europee o extraeuropee (Porter, Shaw, 2008). Si tratta sia di trasformazioni estremamente veloci, per lo più legate a grandi interventi pubblici o a grandi operazioni immobiliari e finanziarie, sia di trasformazioni apparentemente più lente, ma che ugualmente determinano un radicale cambiamento non solo urbanistico o territoriale, ma anche sociale e culturale.

Tra le prime, ad esempio, basta ricordare i grandi interventi sulle cosiddette "centralità" a Roma, gli interventi in zona Garibaldi a Milano o gli interventi sulle *Spine* e per le Olimpiadi invernali a Torino, dove spesso gli interventi e le politiche pubbliche assecondano le grandi operazioni immobiliari. Interventi che, non solo cambiano radicalmente e direttamente il volto della città, ma – come tutti i meccanismi di valorizzazione economica – determinano trasformazioni indirette ancor più radicali, influenzando sull'andamento del mercato immobiliare e causando i grandi processi di espulsione della popolazione e di trasformazione sociale (con il connesso, spesso doloroso, fenomeno degli sfratti). Ma gli esempi potrebbero essere tanti.

Tra le trasformazioni apparentemente più lente ricordiamo i grandi processi di *gentrification*, anche in questo caso fortemente determinati dai meccanismi di valorizzazione economica della città e dal conseguente andamento del mercato immobiliare, ma anche dai cambiamenti nei modelli di vita e di abitare (la ricerca, ad esempio, da parte della media borghesia, di contesti urbani fortemente qualificati e caratterizzati proprio da identità urbane radicate e da un certo contesto di relazioni sociali). Ne sono stati interessati non solo i centri storici, ma anche vaste aree consolidate e fortemente caratterizzate dal punto di vista dell'identità urbana e sociale, come alcuni quartieri operai o i quartieri della prima cintura. Ne sono esempi, a Roma i quartieri San Lorenzo, per un verso, e Pigneto, per l'altro. Ma, sempre con riferimento a Roma, stanno cambiando identità anche i quartieri abusivi (anzi ex-abusivi) di pasoliniana memoria o quelli dove si sono concentrate le lotte per la casa negli anni '70, ormai diventati quartieri consolidati e riqualificati, impropriamente considerati periferici, luoghi di identità molto forti, "rivendicate" e "difese".

I problemi legati all'identità esplodono proprio in quei contesti urbani dove "si perde l'identità", dove le tensioni trasformative sono più forti e si traducono in conflitti accesi. Tant'è che la presenza di importanti e significativi movimenti urbani e la formazione di comitati e associazioni locali sembrano spesso, più che (o non soltanto) l'espressione di un tessuto sociale attivo, consistente e radicato in culture e dinamiche preesistenti, il segnale di quanto questo tessuto si senta minacciato e reagisca in qualche modo alle trasformazioni che sente sempre più incalzanti e inarrestabili. Ne sono esempi il quartiere San Salvario a Torino, il quartiere Isola a Milano, il rione Monti a Roma, San Berillo e il Quartiere Fiera a Catania, il Quartiere Brancaccio a Palermo, ecc. (Cellamare, Cognetti, 2007).

Allo stesso tempo la questione dell'identità diventa un rischio quando viene posta in termini di conservare/salvaguardare un'identità, di politiche localistiche (che poi danno origine, estremizzando, ad atteggiamenti razzisti e che non accettano le diversità), di disegnare lo sviluppo di un territorio a partire da un'identità predefinita. Mi è capitato in diversi seminari di incontrare studenti che mi chiedevano come sviluppare una pianificazione territoriale sulla base di un'identità, a partire da un'identità storicamente consolidata, al limite di "pianificare un'identità". È chiaro che qui siamo ai limiti di una "pianificazione sociale" che, estremizzando, potrebbe diventare coercitiva. L'identità non si pianifica, anche se è vero che una pianificazione, come una qualsiasi politica pubblica, nel bene o nel male, induce un certo tipo di identità. Ancor più pericolosa è la situazione in cui l'identità è utilizzata in termini strumentali all'interno di processi politici ambigui.

Se, da una parte, è vero che questa è sempre più una "società senza memoria" o che progetta senza memoria (Decandia, 2004), dall'altra è anche vero che i problemi si pongono nel momento in cui si trasforma l'identità in un oggetto che vive di vita propria, in cui si reifica l'identità, estraendola ed astraendola dal processo che la determina. L'identità è infatti l'esito, indefinibile *a priori*, di un processo evolutivo nel tempo, è essa stessa un processo evolutivo nel tempo, sia nei termini della sua formazione sia nei termini della sua evoluzione nel tempo. L'identità è il prodotto di una narrazione urbana continua.

Essa quindi, intrinsecamente, non rimane sempre uguale; per sua natura cambia. I problemi si pongono quando queste trasformazioni hanno effetti sociali e culturali stravolgenti per le popolazioni che li vivono, quando queste trasformazioni sono estranianti, eterodirette e guidate esclusivamente da obiettivi economici, quando queste trasformazioni sfuggono a qualsiasi interpretazione critica.

2. Identità e contesti urbani

La conformazione degli spazi influisce fortemente sull'identità, ma analogamente i processi sociali e culturali conformano gli spazi. Si tratta di un rapporto biunivoco, ben rappresentato da Simmel (1908) che va anche oltre la locuzione "fatti sociali formati nello spazio" (Bagnasco, 1994) che ha poi avuto fortuna in Italia negli anni '90 ma che ancora interpreta lo spazio come uno "sfondo" o che comunque mantiene separate le due di-

mensioni, quella spaziale e quella sociale. Simmel interpretava infatti la spazialità come un attributo dei processi sociali, come una proprietà intrinseca dei fenomeni sociali, che non si danno se non spazialmente. In alcune splendide pagine de *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società* (1908), Simmel considera lo spazio come una condizione di esistenza delle organizzazioni sociali; non come un fatto oggettuale ma come una proprietà delle società. La definizione dello spazio come *a priori* logico percettivo, permette di considerare questa dimensione non come qualcosa *di cui si fa esperienza*, ma come un *modo di fare esperienza*. Lo spazio non è mai un aspetto oggettivo, ma, come dice Simmel, un'attività dell'anima, contemporaneamente *condizione* (ciò che limita, vincola) e *simbolo* (cioè la creatività, la costruzione sociale) dei rapporti tra gli uomini (Mandich, 1996, p. 38), esito quindi di un'ambiguità e di un intreccio: «il rapporto con lo spazio è soltanto da un lato la condizione, dall'altro il simbolo dei rapporti con gli uomini» (Simmel, 1908, p. 580). Lo spazio non è, "di per sé", una forma, ma *produce forme* nello strutturare i rapporti di interazione. Le forme spaziali sono quindi quelle configurazioni di relazioni sociali che trovano nello spazio la loro concretizzazione. Le società si configurano spazialmente; in un intreccio inestricabile tra specificità degli spazi, rappresentazioni sociali, pratiche di vita, immaginari, ecc. (Cellamare, 2008).

Analogamente non è possibile definire in forma deterministica un'identità, così come non è possibile associare in forma deterministica un'identità definita (e bloccata nel tempo) ad un contesto urbano definito.

La città è una città plurale. È realtà plurale, per eccellenza. L'identità sociale e urbana che si costituisce localmente è in realtà plurima, esito dell'interazione di soggetti e processi diversi, che sono a loro volta portatori e produttori di identità diverse. L'identità di un contesto urbano, di un "quartiere", è la stratificazione di identità diverse, comprese sia quelle "prodotte localmente" sia quelle definite o imposte dall'esterno in relazione alle immagini che si hanno di quel contesto.

La stessa idea di "quartiere" viene qui messa in tensione, come alcuni sociologi urbani (Tosi, 2001) tendono a sottolineare. Un "quartiere" non è dato *a priori*, ma è un grumo di storie, di nodi di reti, di conformazioni spaziali, di pratiche, ecc. con un'identità plurima ed evanescente. Per questo, sebbene esista nel senso comune, non è facilmente identificabile come tale, come entità reificata. Sebbene alcune conformazioni spaziali (il tessuto urbano, le tipologie edilizie prevalenti, le fasi sto-



riche che hanno portato alla sua costruzione, ecc.) possono essere identificate e definite anche chiaramente, e spesso costituiscono il riferimento per la vita degli abitanti o dei suoi frequentatori, un “quartiere” rimane difficile da definire.

Se prendiamo in considerazione il rione Monti, nel centro storico di Roma (fig. 1), e chiediamo

a soggetti diversi di individuarlo e perimetrarlo, non otterremo risultati omogenei o coincidenti. E tale diversità non si pone solo tra gli abitanti del rione ed il resto della città, ma anche tra gli abitanti stessi.

L'identità evolutiva dei quartieri è ben studiata e documentata, ad esempio, dai lavori di Peri-

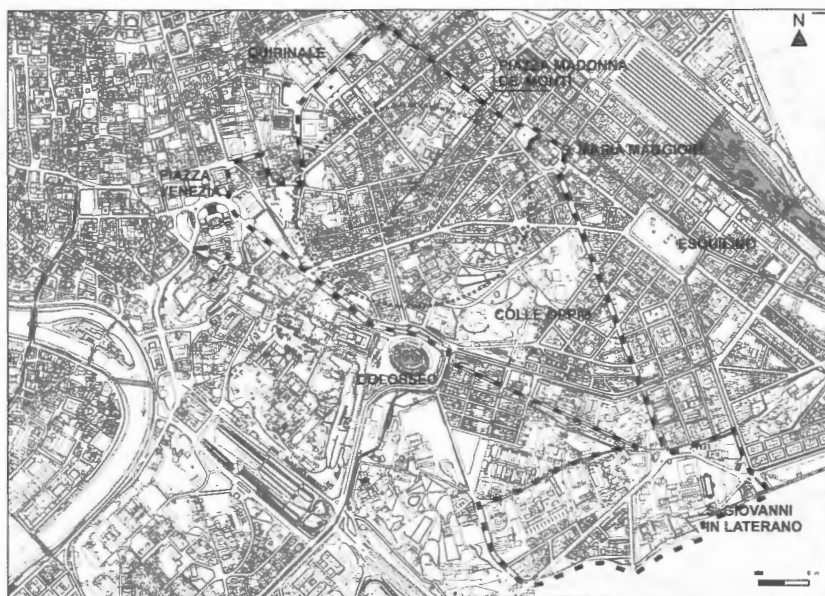


Fig. 1. Il rione Monti nel centro storico di Roma (in tratteggio il perimetro amministrativo, in puntinato il “cuore” centrale del rione). Elaborazione dalla carta del Nuovo Piano Regolatore Generale del Comune di Roma.

MetroLab, un laboratorio di studio e ricerca sulle periferie metropolitane dell'Università Bicocca di Milano (Zajczyk *et al.*, 2005; Borlini, Memo, 2008), che sviluppano un'interessante riflessione sulle “traiettorie” dei quartieri; di come, cioè, i quartieri nati con alcune caratteristiche urbane e sociali siano evoluti nel tempo sotto la pressione di fenomeni diversi e tutt'oggi abbiano davanti a sé percorsi differenti in relazione ai processi di valorizzazione, di trasformazione urbana, di pressione sociale, di andamento del mercato immobiliare, di rappresentazioni sociali prodotte, ecc.

Analogamente, gli sforzi di identificare alcuni “quartieri” prevalentemente attraverso parametri di tipo morfologico o funzionale, o al più di frequentazione d'uso, risultano generalmente insoddisfacenti perché semplificano, perdendola, la complessità dei fenomeni, della vita e delle relazioni che portano alla costituzione dei “quartieri” come tali. È il caso, ad esempio, degli studi del CRESME (Bellicini, 2003) sulle “microcittà” a Roma, realizzati in occasione dell'elaborazione del nuovo piano regolatore.

2.1 Pratiche urbane e senso dei luoghi

Alla stregua della memoria e delle identità storiche, che giocano un ruolo particolarmente importante soprattutto nei contesti urbani storici o consolidati, le pratiche urbane sviluppate nella vita quotidiana non sono meno rilevanti nella formazione delle identità urbane dei diversi contesti della città. Le pratiche urbane, ed in particolare le diverse forme di appropriazione materiale e simbolica degli spazi, sono fattori costitutivi e costruttivi dell'identità. Nella considerazione delle identità urbane dobbiamo cioè tenere in prima considerazione tutti quei processi che caratterizzano la “produzione della città”, pratiche che costituiscono la “scrittura della città” (de Certeau, 1990), e che vanno a definire il “senso dei luoghi” (Cellamare, 2008).

Piazza Madonna de' Monti, la *piazzetta* del rione Monti, unico vero spazio pubblico del quartiere, ha assunto un valore particolarmente significativo per quel contesto urbano non solo per il suo valore storico-culturale-architettonico e di ambiente, ma anche per le vicende che l'hanno attraversata, le battaglie che gli abitanti hanno fatto per pedo-



Fig. 2. Incontro pubblico a Piazza Madonna de' Monti, la *piazzetta* del rione Monti a Roma (foto di Carlo Cellamare).

nalizzarla, e le pratiche che la caratterizzano fortemente, diverse a seconda dei soggetti coinvolti e in alcuni casi anche conflittuali (fig. 2).

Luogo di incontro e di scambio per gli abitanti, luogo di tutte le principali feste e di tutti i principali eventi pubblici, comprese le assemblee e le discussioni pubbliche, luogo piacevole per i turisti, luogo di ritrovo per molti romani e per chi lavora a Monti e nelle altre aree limitrofe, luogo-immagine del cinema, luogo-immagine della popolarità del rione e del centro storico per gli abitanti di più vecchia data, luogo di riferimento per chi è dovuto andare via, luogo di riferimento per la comunità ucraina (perché qui si trova la parrocchia cristiana ucraina di Roma) che qui si ritrova per le grandi celebrazioni (i battesimi, la Pasqua ortodossa, ecc.) ma anche per incontrarsi e ritrovarsi, luogo di “valorizzazione” per i commercianti, ecc.

3. Alcune questioni relative al rapporto città-identità-progetto

3.1 Identità e pianificazione

Se è vero, come si diceva, che l'identità non si pianifica, è anche vero che la pianificazione così come le politiche urbane incidono fortemente sulla formazione delle identità urbane. Riprendendo alcune considerazioni precedenti, si può notare come il nuovo piano regolatore di Roma, così come alcune leggi regionali e alcune delibere comunali sul commercio, forniscono una serie di

indicazioni e inducono una serie di trasformazioni che possono cambiare e cambiano radicalmente l'identità del centro storico. Alcuni cambi di destinazione d'uso in alcuni piani e in alcuni tessuti, la politica dei “salotti di Roma” e le occupazioni di suolo pubblico (Cellamare, 2007; Allegretti, Cellamare, 2008), la valorizzazione economica degli spazi pubblici, lo *sprawl* dei *bed&breakfast* e delle altre forme di accoglienza turistica a basso costo senza criteri e valutazioni di carattere urbanistico, e altre situazioni analoghe hanno determinato una minuta, ma diffusa e consistente trasformazione del centro storico di Roma, di fatto assecondando alcune dinamiche già esistenti e che hanno origini più lontane nel tempo, ma che assumono in questo modo caratteri e portate ben differenti. Per molti attenti osservatori, il centro storico può essere interpretato come un “distretto del turismo e del commercio”, forse il principale a Roma.

Siamo qui di fronte al tradizionale snodo tra politiche conservative e politiche trasformative, che sempre ha attraversato l'urbanistica.

Ad una scala territoriale, questi elementi hanno spesso interessato il dibattito sullo sviluppo locale. Così come negli anni '70 e '80 molte ricerche e molte politiche territoriali si sono soffermate e si sono basate sull'idea delle “vocazioni territoriali”, guidate dalle caratteristiche ambientali e dalle identità territoriali.

In questo senso, bisogna usare con attenzione e con prudenza un'idea e uno strumento come lo “statuto dei luoghi” (Magnaghi, 2000) che, se da una parte, rimanda a quegli elementi fortemente caratte-



rizzanti un territorio in termini non solo ambientali e di stratificazioni storiche ma anche di relazioni costitutive nel rapporto tra uomo, società e ambiente, dall'altra rimanda agli interrogativi su chi e come decide quale è l'identità e su come questa dimensione entra nei processi decisionali e nelle scelte di pianificazione. Il tema dell'identità rimanda evidentemente alle forme della democrazia e all'idea di cittadinanza, anche nei suoi risvolti più concreti, dove il coniugare *polis* e *civitas* diventa scelte collettive, culture politiche ed economie urbane e territoriali.

3.2 Identità e immaginari urbani

Non bisogna sottovalutare le dimensioni immateriali che influiscono sulla formazione delle identità (ed anche sul progetto urbano). In particolare, si deve sottolineare la rilevanza degli immaginari urbani e delle rappresentazioni sociali, sia quelle prodotte localmente nell'ambito delle collettività interessate, sia quelle prodotte in contesti più allargati riguardo ad ambiti specifici. Ovvero, detto in parole più semplici, quello che la città pensa di un certo quartiere, l'idea che spesso il senso comune dà di un certo luogo. Anche qui bisogna considerare come i processi siano piuttosto complessi nel passaggio dalle condizioni esperite alla costruzione di rappresentazioni sociali prodotte localmente, alla formazione di un senso comune, al rapporto con un'immagine definita in un'altrove e spesso imposta attraverso i mezzi di comunicazione, anche nella loro evoluzione temporale. Pensiamo a come abbiano pesato le vicende della banda della Magliana nella costruzione degli immaginari legati a quel contesto, o quelle del "gobbo del Quarticciolo" (vere o false che siano, costruite e sostenute dalla stessa collettività locale) rispetto all'immagine che ancora permane di quel quartiere. O ancora l'idea di "popolanità" di cui si fregiano ancora alcuni rioni storici di Roma, come Monti o Trastevere, sebbene attualmente (e non solo attualmente) questa immagine sia molto discutibile o venga filtrata attraverso ben altre dinamiche. Tali immaginari urbani comportano quindi notevoli ambiguità.

Per altri versi, bisogna sottolineare le stigmatizzazioni che hanno subito numerosi quartieri, e soprattutto quelli di edilizia economica e popolare costruiti negli anni '70 e poi ancora negli anni '80. Pensiamo a quelli che vengono regolarmente citati come lo ZEN di Palermo (Fava, 2008) o, a Roma, Corviale, Laurentino 38 e Tor Bella Monaca. O analoghi quartieri considerati degradati o malfamati; e che difficilmente possono levarsi di dosso una certa immagine, sia essa giustificata o meno. Non è un caso che, al Corviale di Roma, un importan-

te progetto di riqualificazione, *Immaginare Corviale* (Gennari Santori, Pietromarchi, 2006), abbia posto al centro dell'attenzione, oltre allo studio delle pratiche reali e delle condizioni d'uso del complesso di edilizia residenziale pubblica, proprio gli aspetti legati alla costruzione dell'immagine del quartiere e alla possibilità di pensarlo diversamente o di farlo pensare diversamente a chi non lo vive, anche ai fini di una progettazione degli interventi fisici di riqualificazione. Nell'ambito del progetto è stata attivata una televisione locale, *Corviale Network*, che – tra le altre cose – aveva lo scopo di far raccontare agli abitanti le situazioni, le condizioni di vita e le rappresentazioni che loro avevano del proprio complesso residenziale, anche al fine di mettere in discussione l'immaginario che la città ha di quel posto. Un indicatore dell'ambiguità di questo immaginario è dato dal fatto che gli abitanti dei quartieri ex-abusivi limitrofi criticano le politiche pubbliche, in quanto ritengono che favoriscano troppo Corviale (proprio perché se ne parla così tanto e ha un certo immaginario associato) in rapporto a quelle che sono invece le loro esigenze e necessità, considerate più gravose che non quelle del quartiere pubblico.

Esistono immaginari associati a quartieri "ghetto" così come immaginari associati alle *gated communities* o ai quartieri considerati benestanti. E questo influisce significativamente sulla formazione del mercato immobiliare e del valore delle aree e degli immobili. Pensiamo al fatto che negli Stati Uniti gli abitanti di un certo stabile svolgono una selezione sui potenziali nuovi inquilini, valutando se adeguati alle caratteristiche della loro abitazione. Così come, spesso, le persone selezionano il proprio luogo di residenza proprio sulla base della sua "identità urbana", comprendendo sia gli aspetti materiali e logistici, sia le condizioni sociali e di vita, ma anche evidentemente l'immaginario ed il modello di vita ad esso associati.

Il rione Monti, ad esempio, è particolarmente ambito da una fascia medio-borghese, comprensiva di professionisti ed intellettuali, che cercano in quel quartiere proprio il suo carattere "popolano", dove la dimensione umana è ancora significativa ed il tessuto sociale sembra tenere; un modello di vita molto ricercato in un mondo dove lo stress e le condizioni di vita ordinaria sembrano cancellare questa dimensione. Salvo determinare, proprio per questo, il cambiamento di quella identità (per la quale peraltro si battono vigorosamente) inducendo un aumento dei valori immobiliari (tra la metà degli anni '90 e gli inizi del 2000 il costo della casa è passato da 3.000-5.000 €/mq a 10-12.000 €/mq) con gli effetti che ne derivano e che innescano potenziali situazioni

di *gentrification*: sfratti, allontanamento del tessuto sociale tradizionale, chiusura delle botteghe artigiane, aumento degli esercizi pubblici che si possono permettere affitti elevati, aumento dei “tavolini” e della “movida” notturna, ecc., ecc..

Alcuni studiosi (Semi, 2004) ci fanno notare, in proposito, riferendosi alle attività commerciali che caratterizzano alcuni quartieri, come la loro localizzazione sia in un rapporto strettamente biunivoco con l'identità di un quartiere. Anzi, sottolineano come con i prodotti venduti “si venda” anche l'immagine che di quel quartiere si ha.

La città, e quindi la sua identità, è l'esito imprevisto, imprevedibile, eventuale dell'interazione (anche conflittuale) tra pratiche, politiche, immaginari, “idee di città”, vissuti configurati nello spazio (Cellamare, 2008).

3.3 Brand urbani e immaginari venduti

Le dimensioni immateriali sono particolarmente rilevanti oggi perché le iniziative immobiliari tendono a vendere non solo un'abitazione, ma anche un vero e proprio modello di abitare e un'identità urbana, o almeno gli immaginari relativi, che spesso non corrispondono poi alla realtà, come possiamo notare in molte espansioni urbane recenti a Roma (ad esempio, Bufalotta-“Porte di Roma”), proposte come altamente qualificate, in termini sia di qualità edilizia ed urbana, sia di attrezzature e attività commerciali presenti, sia di modelli di vita. Le attività di promozione e *marketing* urbano costituiscono oggi un motore potente nello sviluppo della città e propongono veri e propri *brand* urbani. Non che questo non esistesse nel passato, ma la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa ne ha reso particolarmente rilevante la portata. Analogamente, anche le politiche urbane, favorendo alcuni modelli insediativi ed alcune operazioni immobiliari piuttosto che altri influiscono fortemente sugli immaginari urbani. La politica delle “centralità urbane” del Comune di Roma ne è un esempio. Incentrate intorno ad un polo di servizi ed attrezzature di livello urbano e metropolitano e ai complessi residenziali contermini, le centralità, collocate dal nuovo piano regolatore per lo più a cavallo del Grande Raccordo Anulare, dovevano costituire il sistema per realizzare il policentrismo e riqualificare le periferie. In realtà, si è trattato di grosse operazioni finanziarie e immobiliari gravitanti attorno ad un centro commerciale (ed eventuali attrezzature per il tempo libero connesse) che ben poco hanno riqualificato le periferie esistenti, da cui sono separate dai nuovi pesanti sistemi infrastrutturali, dal complesso esteso dei parcheggi e dal carattere di grandi attrezzature e strutture

edilizie fuori scala. Inoltre, hanno determinato la morte di gran parte delle attività commerciali al minuto con effetti estremamente negativi sui tessuti sociali di vaste aree urbane. Non solo quindi non è stato raggiunto l'obiettivo, ma anzi se ne sono avuti effetti negativi ed è aumentata la dipendenza. Inoltre, è stato promosso un modello di città apparentemente di più alto livello rispetto ad uno considerato di più basso livello. Città di serie A e città di serie B.

Nella zona di Saxa Rubra, è stato, come noto, realizzato il Centro RAI in occasione dei Mondiali di calcio di Italia '90 (fig. 3).

L'area era una ex-zona protoindustriale in via di dismissione, intorno alla quale era cresciuta una piccola borgata abusiva composta per lo più da persone immigrate dall'Abruzzo e marginalmente dalle Marche. Una borgata/quartiere dignitosa (fig. 4), costruita di fatto dai suoi stessi abitanti, che viveva delle attività produttive presenti e che percepiva di avere un ruolo all'interno della città.

La realizzazione del Centro RAI ha spazzato via le attività produttive preesistenti senza instaurare alcun rapporto costruttivo con la realtà della borgata/quartiere limitrofa di Ponte di Ca-



Fig. 3. Il Centro RAI di Saxa Rubra a Roma, tra gli immancabili resti archeologici della città (foto di Carlo Cellamare).



stel Giubileo. Il centro RAI è emblematico di un diverso modello di abitare, fondato su grandi attrezzature che si relazionano a livello sovralocale, in molti casi a scala metropolitana, connesso da grandi sistemi infrastrutturali e dai grandi sistemi di comunicazione (in questa fase di espansione è molto più importante essere “connessi” che non essere “vicini”), cui corrisponde una residenza fatta di villini e complessi residenziali nel verde



Fig. 4. La borgata-quartiere di Ponte di Castel Giubileo a Roma (foto di Carlo Cellamare).

(privi di spazi pubblici e di una vita collettiva), connessi a grandi attrezzature per il tempo libero e a grandi centri commerciali, e quindi profondamente legati alla mobilità privata su gomma. Nella borgata/quartiere prevale invece la logica della prossimità, con i servizi commerciali al dettaglio, dove le persone si muovono per lo più a piedi su raggi limitati, creando spazi pubblici e luoghi di incontro collettivo. Ovviamente mancano molti servizi ed attrezzature ed anche le grandi infrastrutture, di cui sono avvantaggiati, di fatto li tagliano fuori, isolandoli, dal resto della città. All'interno di questa situazione, e di questa dinamica prevalente, il quartiere/borgata risulta marginalizzato più che nel passato e sente venir meno il proprio ruolo urbano che pure aveva, con l'effetto di risultare e percepirsi più periferia che nel passato. Sebbene il modello di abitare comporti relazioni sociali più intense, un rapporto collaborativo e solidaristico (per non usare la parola abusata di “comunitario”) e maggiori spazi collettivi, gli abitanti si percepiscono “perdenti” rispetto al modello prevalente rappresentato dal Centro RAI. Tale è la situazione, ed il suo peso sull'identità locale, che gli abitanti che chiamavano originariamente quel luogo “Due case” (che erano i due casali residui della campagna romana

fondati su precedenti costruzioni romane) e che poi avevano assunto la denominazione di “Ponte di Castel Giubileo” in relazione alla toponomastica del luogo, ora si autodefiniscono “Saxa Rubra” che è invece la denominazione del Centro RAI, estesa alla zona limitrofa.

3.4 Identità imposte

Spesso, nelle città, vengono imposti modelli insediativi e abitativi ed idee di città che poi vanno a costituire le identità urbane locali. Lo abbiamo notato per quanto riguarda la città costruita dal mercato, lo possiamo facilmente riconoscere nella città pubblica, costruita dallo Stato. Ancor più evidenti, in questi casi, i modelli e le utopie del moderno che venivano tradotte in edifici e tessuti urbani nell'importante fase degli anni '70 e '80 dell'edilizia economica e popolare, e di cui sono un emblema realizzazioni come quella di Corviale a Roma.

In un interessante studio sull'abitare a Milano (AIM, 2006), si fa notare come l'abitare non sia più una scelta, ma sia di fatto molto condizionato dalle situazioni urbane e dalle dinamiche del mercato immobiliare.

Emblematica la situazione al quartiere Librino di Catania, nella periferia sud-ovest della città, tra la città consolidata e l'aeroporto. Quartiere di edilizia economica e popolare pianificato negli anni '70 e ancora in costruzione e progressivo lento completamento, Librino in realtà è composto di diverse parti, comprendenti non solo l'edilizia pubblica, ma anche quella delle cooperative, oltre ad alcuni nuclei storici, ex casali agricoli (tutto il territorio era precedentemente un vasto agrumeto), ecc.. È interessante però proprio la parte pubblica che si sta ancora realizzando sulla base di un piano di Kenzo Tange, che prevedeva (e prevede) la realizzazione di una serie di comparti completamente autonomi, dotati di complessi residenziali intensivi e massivi (torri o grandi edifici in linea di molti piani e ad alta densità abitativa), di un proprio centro commerciale e, nell'ipotesi iniziale, dei servizi necessari. I comparti sono collegati da un sistema viario molto ampio, composto da strade a quattro corsie tracciate esternamente alle aree residenziali e che di fatto costituiscono una sorta di confine/separazione tra i diversi comparti. Infine, tra i comparti si dovevano realizzare alcune spine/cunei verdi, veri e propri parchi pubblici appoggiati ai corsi d'acqua presenti. Si noti che il piano non permette la realizzazione di attività commerciali ai piani terra degli edifici, per lo più realizzati a pilotis o destinati a locali di servizio. Nel com-

plesso ne viene disegnato un modello di abitare che ben poco ha a che vedere con la cultura catanese. Se si considera, poi, che i servizi non sono stati realizzati o completati, salvo alcune scuole (che di fatto costituiscono uno dei pochi luoghi qualificati e collettivi di tutto il quartiere), e che le aree verdi sono ben lontane dall'essere trasformate in aree attrezzate, il quadro che ne risulta è particolarmente desolante. La presenza cospicua della malavita organizzata e dello spaccio della droga sembra una conseguenza quasi scontata ed inevitabile di un tale modello insediativo e abitativo. Ed altrettanto inevitabile la stigmatizzazione, l'identità e l'immaginario urbano che ne derivano e vengono subiti.

È interessante però notare che gli abitanti hanno progressivamente instaurato alcune piccole trasformazioni, oltre ovviamente a numerosi interventi abusivi sull'edilizia residenziale (fig. 5).

In primo luogo, sono stati realizzati alcuni piccoli negozietti, per lo più piccoli spacci alimentari, nelle zone pilotis, o chiudendo abusivamente

gli spazi esistenti o trasformando in questo senso alcuni locali di servizio. Intorno a questi piccoli punti di riferimento, luogo di frequentazione a piedi degli abitanti dei caseggiati limitrofi (mentre ai centri commerciali esistenti bisogna andare in macchina), spesso collocati anche in prossimità dei passaggi pubblici per gli accessi alle parti residenziali, si sono costituiti dei piccoli spazi "attrezzati". Ovvero spazi dove gli abitanti hanno collocato qualche sedia di plastica (se non addirittura qualche panchina fatiscente) o qualche pianta verde.

Sono questi alcuni "spazi pubblici", di fatto autocostruiti, ma anche gli unici significativamente presenti. Così come, sempre in autonomia, gli abitanti hanno realizzato in proprio alcuni spazi verdi attrezzati con i giochi per i bambini, in ritagli di parcheggi o delle aiuole all'interno degli spazi di pertinenza dei complessi abitativi. Sempre in questi spazi di pertinenza sono stati realizzati, in alcuni casi, oltre alle tradizionali ed immancabili cappelline votive, anche orti o gabbie per animali domestici o da pollaio. Vengono qui allevati anche cavallini.



Fig. 5. Rilevamento delle microtrasformazioni nel quartiere Librino a Catania, a cura della Casa della Città di Catania e del Labpeat dell'Università di Catania (foto di Laura Saija).



Infine, i cunei verdi sono attraversati da sentieri e percorsi battuti che mettono in comunicazione trasversalmente i comparti (fig. 6), evitando l'obbligo all'utilizzazione dell'auto anche solo per andare a trovare parenti e conoscenti che abitano in un comparto limitrofo, o che permettono ai bambini di andare a scuola direttamente a piedi. Si disegna così una geografia di pratiche e comportamenti completamente diversa da quella della città imposta. Una città parallela, diversa dalla città pianificata.



Fig. 6. Percorsi di intercomunicazione tra comparti al Librino di Catania (foto di Laura Saija).

Questo spinge ovviamente a molti interrogativi su come alcuni modelli abitativi e alcune identità emergenti e potenzialmente molto significative e radicate siano soffocati e abbiano difficoltà a consolidarsi ed affermarsi. Le pratiche urbane contengono molta progettualità e potrebbero essere un utile e fondamentale riferimento per qualsiasi progettazione finalizzata alla riqualificazione urbana.

4. Conclusioni

L'opportunità di una riflessione interdisciplinare ci spinge ad interpretare l'identità in termini di un processo evolutivo, come suo esito "eventuale", in cui interagiscono componenti ambientali, urbane, sociali e culturali. Abbiamo visto come su questo incidono non solo le componenti legate alla memoria e all'identità storica, ma anche quelle legate alle pratiche urbane, alle forme di appropriazione materiale e simbolica, ai processi di significazione, alle rappresentazioni sociali e agli immaginari collettivi.

Il problema quindi non è (o non è soltanto) la mancanza di identità in sé e per sé, o l'identità minacciata, o la resistenza ai processi di omologazione globale, tutti fenomeni che pure possiamo facilmente riscontrare nei processi di costruzione della città contemporanea, quanto piuttosto la problematicità

delle forme di espropriazione della città e della capacità progettuale diffusa nel tessuto sociale.

Se, da una parte, quindi è rischioso pianificare e progettare l'identità, o con l'identità, dall'altra, l'obiettivo che si pone al *planning* è piuttosto quello di favorire le forme e i processi di appropriazione materiale e simbolica della città, sia in termini partecipativi e di cittadinanza attiva, sia in termini di modalità e pratiche concrete di costruzione della città e di definizione dei luoghi.

Bibliografia

- AIM (Associazione Interessi Metropolitan), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi, 2006.
- Allegretti G., Cellamare C., "The Ambiguous Renaissance of Rome", in Porter L., Shaw K. (eds), *Whose Urban Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, London, Routledge, 2008, pp. 129-138.
- Bagnasco A., *Fatti sociali formati nello spazio*, Milano, F. Angeli, 1994.
- Bellicini L., "Le 'microcittà' di Roma e il nuovo piano regolatore", in *Urbanistica*, n.116, 2001, pp. 198-199
- Borlini B., Memo F., *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano, B. Mondadori, 2008.
- Cellamare C., "Una diversa "cultura della città" per il centro storico", in Castelli G. (a cura di), *Occupazione di Suolo Pubblico. Riqualificazione e vivibilità del Centro Storico*, Roma, Palombi, 2008, pp. 22-28.
- Cellamare C., *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Milano, Elèuthera, 2008.
- Cellamare C., Cognetti F., "Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale", in *Archivio di Studi Urbani e regionali*, n. 90, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 133-145.
- Cognetti F., *Bovisa in una goccia. Nuovi equilibri per un quartiere in trasformazione*, Milano, Polipress, 2007.
- de Certeau M., *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Paris, Éditions Gallimard, 1990 (trad. it.: *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001).
- Decandia L., *Anime di luoghi*, Milano, F. Angeli, 2004.
- Fava F., *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, F. Angeli, 2008.
- Gennari Santori F., Pietromarchi B. (a cura di), *Osservatorio Nomade. Immaginare Corviale*, Milano, B. Mondadori, 2006.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Mandich G., *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, Milano, F. Angeli, 1996.
- Pizziolo G., Micarelli R., *Il pensiero progettante. Vol. I: L'arte delle relazioni*, Firenze, Alinea, 2003.
- Pizziolo G., Micarelli R., *Il pensiero progettante. Vol. II: Dai margini del caos. L'ecologia del progettare*, Firenze, Alinea, 2003.
- Porter L., Shaw K. (eds), *Whose Urban Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, London & New York, Routledge, 2008.
- Semi G., "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di «gentrification» a Torino", in *Studi culturali*, I, n. 1, Bologna, Il Mulino, giugno 2004, pp. 83-107.
- Simmel G., *Sociologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, 1908 (trad. it.: *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998).
- Tosi A., "Quartiere", in *Territorio*, n. 19, Milano, F. Angeli, 2001, pp. 13-24.
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S., *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Milano, B. Mondadori, 2005.

TIZIANA BANINI, Dipartimento di Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture (AGEMUS), Sezione di Geografia, Sapienza Università di Roma.

ELENA BILOTTA, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma; CIRPA (Centro Interuniversitario di Ricerca in Psicologia Ambientale).

CARLO BLASI, Dipartimento di Biologia Vegetale, Sapienza Università di Roma; Centro Interuniversitario di Ricerca "Biodiversità, Fitosociologia ed Ecologia del Paesaggio".

MIRILIA BONNES, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma; CIRPA (Centro Interuniversitario di Ricerca in Psicologia Ambientale).

MARINO BONAIUTO, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma; CIRPA (Centro Interuniversitario di Ricerca in Psicologia Ambientale).

RICCARDO COPIZ, Dipartimento di Biologia Vegetale, Sapienza Università di Roma.

GIULIA CAPOTORTI, Dipartimento di Biologia Vegetale, Sapienza Università di Roma.

GIUSEPPE CARRUS, Dipartimento di Studi dei Processi Formativi, Culturali e Interculturali nella Società Contemporanea, Università degli Studi Roma Tre; CIRPA (Centro Interuniversitario di Ricerca in Psicologia Ambientale).

CARLO CELLAMARE, Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria, Sapienza Università di Roma.

PAOLO DI GIOVINE, Dipartimento di Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture (AGEMUS), Sezione di Glottologia e Linguistica, Sapienza Università di Roma.

MARIA CLOTILDE GIULIANI BALESTRINO, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-Ambientali, Università di Genova.

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, Università Campus Bio-medico di Roma.

LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, Dipartimento di Scienze dei Segni degli Spazi e delle Culture (AGEMUS), Sezione di Antropologia, Sapienza Università di Roma.

MARCO MAGGIOLI, Dipartimento di Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture (AGEMUS), Sezione di Geografia, Sapienza Università di Roma.

FRANCO MARTINELLI, Dipartimento di Sociologia e Comunicazione, Sapienza Università di Roma.

RICCARDO MORRI, Dipartimento di Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture (AGEMUS), Sezione di Geografia, Sapienza Università di Roma.

LIDIA PICCIONI, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea.

FABIO POLLICE, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università del Salento.

FRANCESCA SPAGNUOLO, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università del Salento.

LAURA ZAVATTERO, Centro Interuniversitario di Ricerca "Biodiversità, Fitosociologia ed Ecologia del Paesaggio".



- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*
a cura di F. Farinelli - pagine 156
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*
a cura di S. Conti - pagine 110
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*
a cura di U. Leone - pagine 104
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*
a cura di C. Caldo - pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*
a cura di M. G. Grillotti - pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*
a cura di V. Guarrasi - pagine 102
- Geotema 7, *L'"invenzione della Montagna". Per la ricomposizione di una realtà sistemica*
a cura di R. Bernardi - pagine 140
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*
a cura di I. Luzzana Caraci - pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*
a cura di G. Campione - pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*
a cura di P. Coppola e R. Sommella - pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*
a cura di M. L. Gentileschi - pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*
a cura di G. Campione - pagine 176
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*
a cura di U. Leone - pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*
a cura di C. Santoro - pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*
a cura di I. Gambino - pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*
a cura di L. Cassi e M. Meini - pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*
a cura di G. De Vecchis - pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*
a cura di G. Galliano - pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del Riso*
a cura di C. Brusa - pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*

- a cura di P. Persi - pagine 144
 Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*
 a cura di G. Galliano - pagine 140
 Geotema 22, *Conflict and globalization*
 a cura di E. Biagini - pagine 160
 Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*
 a cura di P. Nodari - pagine 214
 Geotema 24, *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo*
 a cura di P. P. Faggi - pagine 168
 Geotema 25, *Lotta alla siccità e alla desertificazione*
 a cura di P. Gagliardo - pagine 136
 Geotema 26, *Geografia e sviluppo locale tra dinamiche territoriali e processi di istituzionalizzazione*
 a cura di E. Dansero, F. Governa - pagine 112
 Geotema 27, *Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*
 a cura di S. Conti - pagine 240
 Geotema 28, *Dai luoghi termali ai sistemi locali di turismo integrato*
 a cura di G. Rocca - pagine 182
 Geotema 29, *Paesaggi terrazzati*
 a cura di G. Scaramellini e D. Trischitta - pagine 184
 Geotema 30, *Territori tradizioni oggi*
 a cura di G. Botta - pagine 158
 Geotema 31-32, *Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell'attuazione dei processi di Lisbona/Gothenburg nelle regioni e nelle province italiane*
 a cura di M. Prezioso - pagine 158
 Geotema 33, *Luoghi e identità di genere*
 a cura di G. Cortesi - pagine 136
 Geotema 34, *Geografia e nomi di luogo*
 a cura di V. Aversano, L. Cassi - pagine 120
 Geotema 35-36, *2009 Anno Internazionale delle Fibre Naturali*
 a cura di C. Brusa, - pagine 182
 Geotema 37, *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*
 a cura di T. Banini - pagine 86



In questo numero

Tiziana Banini

Presentazione

Tiziana Banini

Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile

Mirilia Bonnes, Elena Bilotta, Giuseppe Carrus, Marino Bonaiuto

Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale

Carlo Blasi, Giulia Capotorti, Riccardo Copiz, Laura Zavattero

Identità ecologica e pianificazione del territorio

Paolo Di Giovine

Identità linguistica e identità etnica: una falsa equazione

Luigi Maria Lombardi Satriani

L'invenzione delle identità territoriali

Maria Clotilde Giuliani Balestrino

Identità territoriali: il punto di vista del geografo

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo

Identità territoriali radicate o radicali?

Fabio Pollice, Francesca Spagnuolo

Branding, identità e competitività

Franco Martinelli

Pluralismi identitari negli spazi urbani

Marco Maggioli, Riccardo Morri

Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria

Lidia Piccioni

Identità urbane: il caso di Roma

Carlo Cellamare

Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi